

SI - PALLI

A



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III. SALA

B
IV
9

g. j. h. i. v. g





BIBLIOTECA

DI

OPERE CLASSICHE

ANTICHE E MODERNE

FASC. CVI.



30953

OPERE SCELTE

DI

GIOVAMBATTISTA GELLI

NUOVAMENTE DATE IN LUCE

COL RISCONTRO DELLE ANTICHE EDIZIONI.



~~~~~~

VENEZIA

GIROLAMO TASSO ED. TIP. CALC. LIT. LIB. E FOND.

MDCCCLIII,

2000



## AI LETTORI BENEVOLI.

**Q**uesta nuova edizione di alcune scelte opere di Giovambattista Gelli, ch'è quanto dire d'uno de' più eleganti fra gli scrittori di nostra lingua fioriti nel secolo decimosesto, non sarà, spero, creduta soverchia, dopo le molte che del più delle anzidette opere vennero in luce, chi voglia por mente a quanto sono per dichiarare.

È privilegio accordato presso che sempre a' classici scrittori, che i loro libri rimangano nella venerazione de' posteri, per quanto il gusto si venga tratto tratto alterando; vedendosi succedere nel gusto lo stesso appunto che si vede nel mare, cioè che l'onde, dopo avere alcun tempo dato addietro, indi a non molto ritornano alle rive lasciate. Ma non è frequente l'altro privilegio, che nel ripubblicarsi de' classici libri si usi quella diligenza, che domanderebbe la importanza loro, e sembrerebbe si potesse presumere dalla venerazione in cui sono tenuti. Egli è di qui, che le prime edizioni fatte sotto gli occhi degli autori siano per lo più preferibili alle posteriori, quando anche queste seconde contentino meglio la vista, e siano da pregiare pel molto lusso speso nell'adornarle. Anche alle scritture del Gelli è toccata in parte questa fortuna; molte

e talvolta eleganti edizioni se ne son fatte in più tempi, ma la bontà delle lezioni è da cercare presso che sempre nelle più antiche. Una sola prova potrà bastare. Chi crederebbe che nel proemio de' *Capricci del Bottai*o (facc. 4, lin. 35 della nostra edizione) fosse ommessa, dopo le stampe del Torrentino, giù fino all'attuale, niente meno che una riga, che lascia senza senso il periodo? Pure il benemerito avvocato Reina, che presedette l'edizione pubblicata nella raccolta de' *Classici italiani*, protestava aver tenuto sottocchi quelle stampe Torrentiniane! E ricopiando la edizione procurata dal Reina, il Silvestri, nella sua per tanti altri rispetti commendevolissima *Biblioteca*, incappò non ha guari nel medesimo errore.

Io non presumo dar un'edizione immune da errori, ma tale che mostri non essere in me mancata cura e diligenza perchè alcuni errori lungamente ripetuti fossero tolti, e il dettato del Gelli apparisse più che per lo innanzi nella sua genuina purezza. A tal fine ebbi ricorso alle antiche stampe, e molti luoghi corretti coll' aiuto di quelle, non senza da esse scostarmi quando il seguirle alla cieca sarebbe stato un ripetere le scorrezioni. Ciò quanto alle due opere originali del *Bottai*o e della *Circe*; sulle quali non mi resta a notare, fuorchè, la prima dar volli con ortografia molto prossima all' antica, la seconda con quelle mutazioni che nell' ortografia portarono i tempi,

Quanto poi alle altre opere, ossia alle traduzioni delle due dispute di Messer Simon Porzio napoletano, dirò averle scelte di preferenza ad altri scritti del Gelli, perciò che la rarità loro ne rendeva malagevole la lettura, e lo stile preciso ed efficace con cui sono in esse trattati argomenti di astrusa filosofia può tornare ad utile esempio per gli studiosi. Non essendosi esse però mai ristampate dopo la prima edizione fattane dal Torrentino, mi convenne sovente ricorrere al testo latino, e dove nè anche questo mi era scorta bastante, giovarmi d'una discreta libertà nel togliere alcuni madornali ed evidentissimi errori. Tanto però si fu il mio riserbo, che ben lungi dal manomettere arbitrariamente il dettato proprio del traduttore tal quale appariva dall' unica stampa, ho lasciato senza correzione alcuni passi (rari a dir vero) che manifestamente ne abbisognavano. La ortografia poi tutta ho mutato, affinchè alle spinosità aristoteliche della trattazione, quella non fosse aggiunta d'una interpunzione insolita, o errata.

Queste mie cure faranno ridere per avventura taluno, non compenseranno a tal altro l'ommissione di alcuni tratti soverchiamente arditi, e alla gioventù per cui specialmente è destinata questa mia biblioteca, pericolosi (1): non vo credere tuttavia che da ognuno si abbia a pensare ad un modo. Tra l'altre cose, nelle quali spero aver concorrenti nel mio giudizio non pochi, si è que-

sta, che avendosi a pubblicare opere di purgati scrittori, la bontà della lezione, e la diligenza usata nella correzione, siano qualità indispensabili, e fuor di dubbio le prime a far l'edizione desiderata dagl'intelligenti. Il che quando avvenga, non dubito sia per trovare una qualche grazia la mia fatica; che è il fine ed il premio cui ho mirato nel tollerarla.

## L' EDITORE.

(1) Questi tratti sono indicati da un asterisco della forma seguente †.

## AI DESIDEROSI

DI UDIRE GLI ALTRUI CAPRICCI

**GIOVAN BATTISTA GELLI.**

---

**N**on avendo avuto l'anima nostra da Iddio ottimo e grandissimo o dalla natura sua ministra, insieme col principio la perfezione e il fine suo (il quale altro non è certamente che la cognizione della verità) come ebbero l'altre creature intellettuali, le quali conseguirono insieme il principio e il fine loro in un medesimo tempo; dove ella, essendo stata creata ignuda e spogliata d'ogni cognizione è simile a quella tavola rasa d'Aristotile, nella quale non è scritto nè dipinto alcuna cosa, è forzata ad acquistarsi quella a poco a poco. Perilchè non resta già mai, sospinta da un naturale desiderio, di cercare d'esso fine. Ma perchè in quello istante medesimo, ch'ella è creata, si ritrova rinchiusa in questo nostro corpo sensibile, non può già mai acquistare cognizione alcuna per altro modo che per quello delle cose sensibili, aiutata nondimanco da i sensi esteriori conoscitivi di quelle, per i quali passando le loro spezie e le loro forme si imprimono ne i sensi interiori, o, per meglio dire, si scrivono sì nella fantasia e sì nella memoria, come in un libro, dove leggendo poi, l'intelletto perviene a la cognizione delle cose intelligibili. Nè con tutto ciò può ella però conseguire

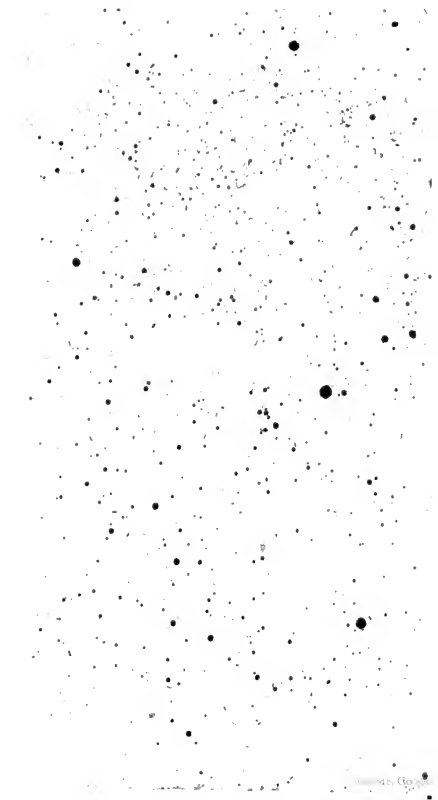
GELLI.—*Il Bottaio fasc. 106.*

questo suo tanto onesto e lodevole desiderio senza grandissima difficoltà; il che non le avviene solamente dalla moltitudine e diversità delle cose tanto difficili a essere intese, quanto dalla diversità ancora della natura sua e del corpo dove ella è rinchiusa, il quale è terrestre e mortale, e ella celeste ed immortale. Imperò che se dovunque è diversità di natura, quivi sono i fini diversi; altro fine è quello del corpo, ed altro quello dell' anima. Il corpo ha per fine l'utile ed il dilettevole; e per questo continuamente gli appetisce; onde bene spesso, anzi sempre, cerca di cose terrene e sensibili, e in quelle si pasce e si quietà nel modo che può; dove l' anima, che ha per fine il sommo e perfetto bene, non truova già mai la sua quiete ne' beni del mondo; perchè e' non sono beni veramente, ma apparenti, per qualche diletto o utile che si truova in loro, oltre a che essi non sono o non appariscono sempre buoni, ma quando si e quando no, secondo che altri ne ha di bisogno: e se bene tal volta, per la maravigliosa unione con la quale ella si truova legata al corpo, sviata da i sensi di quello, corre dietro a questi beni mondani, avviene a lei come a quel peregrino, del quale scrive Dante, che camminando per un nuovo e da lui mai fatto cammino, ogni casa che da lungi vede, crede che lo albergo sia: dove dipoi giunto e trovando ciò non esser vero, a l'altre gli occhi indirizza, per insino a tanto che al vero albergo perviene; così ancora ella, entrata nel cammin di questa nostra vita, in ciò che di bene ha apparenza, subitamente si crede avere a trovare il suo contento. Ma dipoi che ella ha conseguito quello, non lo ritrovando vero, dirizza i suoi pensieri ad un altro, per insino a tanto che ella arrivi al suo perfetto e vero fi-

ne. Da questa diversità e di natura e di fini nasce la verità delle operazioni umane. Da questa procede la insaziabilità de' gli uomini, che nessuno si contenta della sorte sua, ma ciascheduno loda solamente quello ch'egli non ha. Di qui sono causati in noi fatti diversi concetti e tanti varii pensieri, come può ben conoscere in se ciascuno, quando standosi tal volta in ozio, pensa e discorre seco stesso facendo mille ghiribizzi e mille castelli in aria. La moltitudine e varietà de' quali è tale e tanta, che se noi potessimo vedergli, io non dubito punto che, oltre al diletto ed il piacere che noi ne aremmo (il quale sarebbe oltra modo maraviglioso), ne caveremmo ancora utilità non piccola, come potrà conoscere certamente ciascuno di voi, leggendo i presenti ragionamenti, i quali non sono altro che alcuni ghiribizzi che faceva seco stesso un certo Giusto Bottaio da San Pier Maggiore, che morì circa dui anni sono, uomo certamente molto naturale, e che, se bene non aveva lettere, era di tanta esperienza, per essere molto vecchio, che aveva assai ragionevole giudizio; e perchè egli aveva in costume favellare spesso da se medesimo, come hanno ancora molti altri, avvenne che un Ser Bindo notaio, suo nipote, dormendo in una camera a canto a lui, tramezzata solamente da un semplice assito, e sentendolo qualche volta favellare seco stesso e fare le due voci, come quello che aveva mezzo perduto il sonno per la vecchià, e troppo fissi nel capo i suoi ghiribizzi, sentendolo, dico, tal volta il nipote e piacendogli la novella, deliberò di raccorre il tutto, e cominciato per questo ad osservarlo ed udirlo, scrisse finalmente ciò che egli aveva sentito: introducendo Giusto e l'Anima sua a parlare insieme, come aperto vederete.

ne' seguenti ragionamenti, i quali essendogli stati copiati ascosamente e venutimi alle mani con altre sue cosette, e parendomi molto varii e da cavarne, oltra al diletto, utilità non picciola, ho deliberato di farne parte a tutti voi: ed ancora che paia a molti che egli abbino uno stile tanto basso e non continuato che non sieno per piacere, essendo oggi assai più purgati gli orecchi e di giudizio maggiore, ed oltre a questo pieni di molte opinioni, non così secondo le vere regole delle scienze, e, quello che è peggio, troppo audaci nel riprendere, e massimamente uomini molto riputati e per nobiltà e per virtù, non ho voluto punto mutargli, rendendomi certo che voi considererete molto bene, che, essendo egli uomo nato in così bassa condizione, ed esercitato in arte sì vile, dove egli ragionando non poteva molto praticare se non con persone simili a lui, e non se gli richiedeva aver migliore modo di favellare, nè manco poteva ordinatamente continuarlo, essendo tanto varie e diverse le cose di che egli ragionava, e tanto astratti e stravaganti i suoi ghiribizzi; e che egli ancora non poteva favellare delle cose secondo le regole dette, non sapendo egli altro che quello che gli aveva insegnato la natura o che egli aveva imparato da coloro, con chi egli aveva praticato, o letto in alcuni libri volgari, o udito per le chiese da' predicatori. Doveranno ancora averlo per iscusato, se egli si mostra talvolta prosuntuoso nel tassare molti uomini letterati e grandi, considerando che egli potette fare questo, sì per lo sdegno che debitamente aveva contro a loro, sentendo che biasimavan la lingua nostra; e sì per essere vecchio, a i quali pare sempre essere savi, e, oltra a tutte queste cose, egli non credeva forse essere udito. Eccove-

gli adunque, capricciosi lettori, in quel modo proprio che gli scrisse Ser Bindo, e aspettatenne de' gli altri, se io arò le scritture sue, come mi è stato promesso da chi gli rubò questi: piacervi leggerli benignamente senza ricercare in loro quelle cose che e non possono avere altrimenti. E per quella diligenza che io ho usata in fargli venire a luce, se voi sentiste mai che Giusto si dolga o si tenga da me ingiuriato, per avere io pubblicato quello che egli avrebbe forse voluto occulto, scusatemi seco e difendetemi col fargli capace, che nè egli nè altri debbe tenere conto d'una ingiuria particolare, dove ne segua il piacere e l'utile d'infinite persone; e vivete lieti e felici.



RAGIONAMENTI

# DI GIUSTO BOTTAIO.

DA FIRENZE

RACCOLTI DA SER BINDO SUO NIPOTE.

*GIUSTO, E L'ANIMA SUA.*

RAGIONAMENTO I.

G. Egli è presso a di, ed io non posso dormire, e' sarà dunque meglio levarsi a far qualcosa; che a ogni modo questo star nel letto, e non dormire, ma sonniferare solamente, non cred'io che sia molto sano.

A. Orsù, meschinella a me, io posso oramai promettermi di non aver avere mai riposo, nè contento alcuno in questo corpo, nè da giovane nè da vecchio.

G. Che voce sentì io? Chi è là?

A. Da giovane, lo scusav'io per la povertà; se bene egli mi teneva sempre occupata in questa sua arte meccanica. Perchè prima è necessario provvedere a' bisogni del corpo, e poi cercare la perfezione dell'anima.

G. Chi è là, dich'io? ch'è questo che mi zuffola negli orecchi?

A. Ma ora egli è vecchio, ed ha tanto che gli basta, pensava io bene ch'ei si desse alle contemplazioni, e ch'è stesso talvolta nel letto mezzo

smarrito, onde non avend'io a ministrare gli spiriti a i sentimenti subì, potessi ritirarmi nella essenza mia, e godermi di quelle infellezioni de' primi principii che quasi mi ci arrecai; poi che io non ho acquistate seco molte delle nuove.

G. Sogno io o no? Ella mi par nel mio capo; ma sta saldo, e' potrebbe essere qualche poco di scesa, che fa parere sentire altrui di questi zufolamenti nel cervello.

A. Ed ora egli, seguitando il costume de' vecchi (che quanto più vanno in là, più diventano avari), com' e' si desta, si leva a lavorare.

G. Oimè, ella scòlpisce le parole, ed è nel mio capo, e dice male de' vecchi; che cosa sarà questa? † Dio voglia ch' e' non mi sia entrato qualche spirito addosso.

A. Sta saldo, Giusto, e non aver paura, che io sono una che t'amo più, e più penso di conservarti che alcun altro che sia al mondo:.

G. Io non so che tanto amore e tanto conservarmi. Egli è una bella gentilezza entrare altrui nel capo, e non restar di cicalare: io per me credo che tu sia il fistolo maladetto. †

A. Ancora che il segnarsi, come tu fai, sia bene, perchè e' nasce da buona intenzione, cagionata in te da la buona fede (senza la quale tutte l'opere vostre son morte), egli è ora fuor d' proposito, perchè così son io cristiana come ti sia tu; anzi se io non credessi in Cristo, non sarei cristiano tu.

G. Bembè, tu non temi la croce, tu non sarai il fistolo, com'io pensava: ma sarai forse la fantasma, che costoro dicono che va tutta la notte a spasso. E che si ch' io dico un'orazione che tu ti parti di qui? †

A. Deh, stolto, che se tu sapessi chi io sono non ch' cercar di cacciarmi, mi pregheresti ch'

io non mi partissi mai da te; conciossia che dalla mia separazione nascerebbe la morte tua.

G. Tu vuoi parole tu; ei ti pare un bel giuoco sentirsi favellare a questo modo una voce nel capo, che m'hai già fatto uscir mezzo fuori di me?

A. Oh come hai tu ben detto (non sapendo come) che sei mezzo fuori di te! ma quando tu saprai chi io sono, tu non te ne maraviglierai.

G. Be', che non mi di' tu almanco chi tu sei acciocchè io mi assicuri teco?

A. Io son contenta. Sappi, Giusto, che io sono l'anima tua.

G. Come l'anima mia?

A. L'anima tua sì; e quella per la quale tu sei uomo.

G. Oh come può essere questo; non sono l'anima mia io?

A. No, che altra cosa sei tu, ed altra è l'anima tua; ed altra Giusto Bottaiò da San Pier Maggiore.

G. Oh io son diventato dunque un altro, se io non son più Giusto Bottaiò; lo dissi ben io che tu debbi essere qualche mala cosa, che mi vorresti fare come fu fatto al Grasso legnaiuolo, che gli fu dato ad intendere che egli era diventato un altro; ma e' non ti verrà fatto, che io starò in cervello.

A. Sta fermo, Giusto, e non ti alterare; che non è cosa alcuna, che impedisca più la ragione e il discorso dell'uomo, che fa l'ira: sicchè quietati; e credimi, che quello ch'io ti dico è la stessa verità.

G. Be', poniam caso ch'io non sia Giusto, come tu di' (ma vedi, io non te lo concedo, che se io cominciassi a crederlo io, pensa quello che farebbono gli altri), chi son io?

A. Sei il corpo di Giusto.

GELLI.—*Il Bottaiò fasc. 106.*

. 37.

G. Or su, e tu chi sei?

A. L' anima di Giusto.

G. Oh chi sarà adunque questo Giusto?

A. Tutt' a due noi insieme: imperò che nè il corpo nè l' anima è l' uomo, ma quello composto che risulta di tutt' a due; e vedi che quando l' anima è separata dal corpo, ei non si chiama più uomo, ma un cadavero, a modo de' Latini; o yeramente un morto, a modo de' volgari; sicchè tu parlavi di anzi bene, quanto tu dicevi che eri mezzo fuor di te.

G. Cotesto è vero, e nol posso negare, ma sta a udire. Se tu sei l' anima mia, come tu di', che vuol dire questo cominciare a favellare da te senza me? Sarebbe mai che tu ti volessi partir da me? oimè, io non vorrei questo, che io mi morrei, secondo che tu di'.

A. Non dubitar di questo, Giusto: che io non ho forse manco voglia di star tecò, che t' abbi tu ch' io stia.

G. O benedetta sia tu, anima mia dolce.

A. Anzi ti prego, che tu non me ne cacci.

G. Dio me ne guardi: non lo creder questo, che io vorrei viver più che non visse Matusalem.

A. E' non basta; ch' e' bisogna anche non fare come quel vostro cittadino, che usava di dire, che non cacciava mai via garzon nessuno, ma che teneva nodi con quegli ch' e' non voleva, ch' e' se n' andavan da loro.

G. E che modi sono quelli ch' io debbo tenere, a volere che tu non te ne vadia?

A. Guardati dal far disordini di sorte, che quella temperatura della complessione, dov' è fondata la tua vita, non venga ad alterarsi di maniera, e soffocare gli spiriti vitali ch' io sia forzata partirmi da te.

G. E s' io mi riguardò come tu di', quanto starai tu meco?

A. Tanto, quanto il tuo umido radicale penderà a disseccarsi: per ilchè il tuo calor naturale verrà a spegnersi, in quel modo che fa un lume di una lucerna quando le manca l'olio.

G. E donde nascerà questo?

A. Da la vecchiezza; la quale non è altro, che una disseccazione dell'uno, ed un raffreddamento dell'altro.

G. Oh, sta a udire, anima mia: che non m'insegni tu dunque, s' e' c'è modo alcuno a ristorar questo umido che tu di', e fare come quando si rimette dell' olio in su la lucerna, perchè ella duri più?

A. E' non ci è altro modo, che quello che vi ha insegnato la natura, dandovi lo appetito del mangiare e del bere; con l'uno de' quali si ristora il caldo e con l'altro l'umido.

G. Dunque chi mangiasse e beesse molto, non morrebbe mai?

A. Anzi ne avverrebbe appunto appunto il contrario: perchè i nutrimenti, quando son troppi, generano troppa quantità di umori, e d'avvantaggio non buoni: donde nascono quelle tante infermità, che violentemente soffocando li spiriti vitali, in quel modo che si fa spegnendo un lume per forza, son cagione de la morte vostra innanzi al tempo.

G. Oh come si potrebbe dunque far questo? beendo e mangiando con qualche regola?

A. Nè per questo ancora si vivrebbe sempre. Imperocchè quella restaurazion che si fa, è d'un umido e d'un calore che non sono di quella perfezione, che son quegli che vi ha dato la natura: benchè ancora quegli son migliori e

peggiori in uno, che in un altro, secondo la complessione. E sai tu, Giusto, come avviene proprio di questa cosa? come a torre un vaso di vino, che trattone ogni giorno una gocciola, e rimesso vi sopra altrettanto di acqua, in ispazio di tempo viene a un termine, che quello non è più vino, nè ancora si può chiamare vino annacquato, ma piuttosto acqua avvinata; perchè manca in lui il poter far l'operazioni del vino: così ancora quando l'umido o 'l caldo, restaurato accidentalmente per il mangiare e per il bere, supera il naturale, egli non può fare le medesime operazioni che il naturale, per ilchè la vita viene a mancare.

G. Oh donde nasce che in fra gli uomini, alcuni tenendo il medesimo modo di vivere, hanno più lunga vita l'uno dell'altro?

A. Da la complessione, che l'uno ha avuto migliore che l'altro da la natura; per la quale il suo calore è più temperato, e l'umido mancato a disseccarsi ed a corrompersi; come avviene a i sanguinei e a tutti quegli, che hanno l'umido loro manco acqueo e più aereo: della qual cosa ne puoi vedere la esperienza manifesta nelle piante; infra le quali quelle che hanno l'umido acqueo, come sono salci, gatterì, vetri-ci e simili; duran poco; e quelle, che l'hanno aereo, come sono pini, abeti e cipressi, vivono lungo tempo. E tutto questo avviene, perchè l'umido aereo si corrompe e si dissecca più difficilmente che non fa lo acquoso.

G. Oh io non so, anima mia, se da poi che io ebbi conoscenza, io ho avuto mai tanto piacere quanto io ho questa mattina; e da poi che io mi son un poco assicurato teco, cominciando a credere che tu sia dessa, e non sia qualche

fantasima o qualche spirito, come io mi pensava nel principio, io ti voglio domandare d'alcune cose.

A. Di' ciò che tu vuoi, che io ti risponderò volentieri.

G. Ma innanzi ch'io ti domandi d'altro, io vo' che tu mi dica per quello, che, essendo noi stati insieme già sessant'anni, o più, tu hai indugiato tanto a scoprirmi e ragionare un poco meco in quel modo che tu fai ora: che se tu l'avessi fatto prima, io sarei forse un altro uomo che io non sono.

A. Molte sono state, Giusto, le cagioni, le quali non mi hanno lasciato farlo prima; e le principali sono state. l'età non attè a ciò: imperò che nella infanzia e nella puerizia, i mentari e gli organi non ancor bene atti a i miei servizii; e nella adolescenza e nella gioventù, le passioni della parte sensitiva, che sono allora potentissime; e nella virilità, i pensieri dell'acconciarsi agiatamente la vita non mi hanno mai lasciato ritirare in me medesima, come io ho fatto ora, che io non sono impedita da simili cose, benchè nè anche ora lo posso fare com'io vorrei; imperò che temendo tu ognora di non perdere quello che tu hai, come gli altri vecchi avari, non mi lasci pur riposare una mezz'ora del giorno. Conciossia che, come tu hai mangiato o dormito, tu corri a lavorare; là onde io, necessitata di ministrare li spiriti vitali a i sensi e alle membra tue, non ho mai riposo alcuno, e di questo mi doleva io nel principio, se bene ti ricordi, quando io cominciai a ragionar da me stessa.

G. Oh dimmi un poco (che questo è quello di che io volevo domandarti prima): quale è la cagione per la quale tu ti dolevi di me? non t'ho

io amata sempre, come se tu fossi propriamente l'anima mia e la vita mia, come tu di' che sei?

A. Sì, ma tu hai amato molto più te; e dove tu dovevi amar te per beneficio mio, e vezzeggiarti per che io potessi meglio fare in te le mie operazioni, tu hai amato me per servizio tuo; e così la parte manco degna e manco nobile ha quasi sempre comandato alla più nobile ed alla più degna, come avviene però nella più parte degli uomini, che tu non credessi esser solo. Non ho io adunque da dolermi? Ma io non voglio ora dirti ogni cosa, perchè egli è già di, ed io voglio che tu vadi a procacciarti i tui bisogni, che altrimenti ne patirei ancora io. Domattina, come tu dicesti, io mi ritirerò come ora in me medesima, e dirotti più largamente la causa, se io ho da dolermi di te o no.

G. Oh vuop' ti tu partire da me?

A. Partir no; che, com'io ti dissi dianzi, e ne nascerebbe la morte tua.

G. Io aveva ben paura di cotesto; e però te ne domandava.

A. Io mi riunirò teco; e così mi starò sino a domattina.

G. Be', io vorrei, anima mia, che domattina quando tu di' che vuoi tornare a me, che noi non facessimo come sta male.

A. Come?

G. Io vorrei, se egli è possibile, che noi ci vedessimo in viso: perchè a questo modo mi pare essere mezz'uccellato, ed ho dubitato insino a poco fa, che non fossi stato qualcuno che mi favellasse nell'orecchio per cerbottana; come io vidi già fare in una testa di morto a uno che aveva forato un palco e' piedi di un deschetto, per il quale passando una cerbottana, riusciva nella

bocca di quel teschio, che era in su quel deschetto, in modo che ognuno credeva che fossi uno spirito: della qual cosa sto ancora io mezzo in dubbio di te, e desidererei finalmente, che tu mi chiarissi in qualche modo bene bene, se tu sei l'anima mia o no, come tu di'.

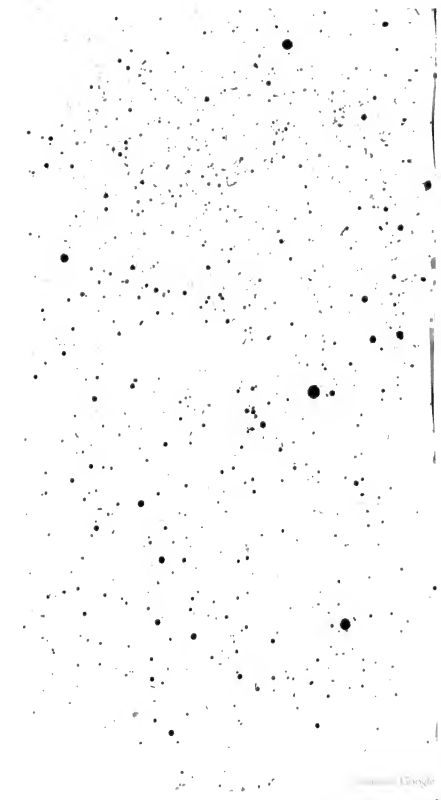
*A.* Orsù, io son contenta, io ti vo' cavare affatto di dubbio. Sta a udire quellò che io ti dico ora, e sta attento, che io te lo vo' dir piano, acciocchè se nessuno fossi qui, non mi possa sentire, chè questo è un secreto che non lo sa altri che Giusto Bottajo; che siamo tu e io.

*G.* Oh io son chiaro. Perchè questo so io, che non lo sa persona altri che me, adunque sapendolo tu, tu sei anche tu io. E non ho più dubbio alcuno, e però, acciocchè noi possiamo domattina un poco ragionare insieme più efficacemente, io vorrei, come ti ho detto, che noi ci vedessimo l'un l'altro, perchè e pare che l'uomo dica più da vero, che così senza vedersi.

*A.* E' non è possibile che tu vegga me propria, perchè io sono incorporea, e non vengo a avere nè figura nè colore: perchè la figura e la quantità sono solamente ne' corpi; ed i colori similmente non possono stare se non nelle superficie di quelli; per la qual cosa io sono invisibile; ma io potrei bene pigliare un corpo, e così potrei mostrarmiti.

*G.* E in che modo?

*A.* Tu fai pure professione di Dantista, non l'hai tu letto nel Purgatorio? Potrei con la mia virtù informativa fabbricarmi un corpo d'aria, condensandola insieme, e dipoi colorirlo in quel modo che il sole fa l'aere grosso e vaporoso, di che nasce l'arco baleno; il qual modo tengono ancora gli angeli e gli altri spiriti, quando si vogliono dimostrare agli uomini.



RAGIONAMENTI

# DI GIUSTO BOTTAIO

DA FIRENZE

RACCOLTI DA SER BINDO SUO NIPOTE.

*GIUSTO, E L'ANIMA SUA.*

RAGIONAMENTO I

G. Egli è presso a di, ed io non posso dormire, e' savò dunque meglio levarsi a far qualcosa; che a ogni modo questo star nel letto, e non dormire, ma sonniferare solamente; non cred'io ch'è sia molto sano.

A. Orsù, meschinella a me, io posso oramai promettermi di non aver avere mai riposo, nè contento alcuno in questo corpo, nè da giovane nè da vecchio.

G. Che voce sentò io? Chi è là?

A. Da giovane, lo scusav'io per la povertà; se bene egli mi teneva sempre occupata in questa sua arte meccanica. Perchè prima è necessario provvedere a' bisogni del corpo, e poi cercare la perfezione dell'anima.

G. Chi è là, dich'io? ch'è questo che mi zuffola negl' orecchi?

A. Ma ora egli è vecchio, ed ha tanto che gli basta, pensava io bene ch'ei si desse alle contemplazioni, e ch'è stesso talvolta nel letto mezzo

smarrito, onde non avend'io a ministrare gli spiriti a i sentimenti subì, potessi ritirarmi nella essenza mia, e godermi di quelle infellezioni de' primi principii che quasi mi ci arrecai; poi che io non ho acquistate seco molte delle nuove.

G. Sogno io o no? Ella mi par nel mio capo; ma sta saldo, e' potrebbe essere qualche poco di scesa, che fa parere sentire altrui di questi zuffolamenti nel cervello.

A. Ed ora egli, seguitando il costume de' vecchi (che quanto più vanno in là, più diventano avari), com' e' si desta, si leva a lavorare.

G. Oimè, ella scòlpisce le parole, ed è nel mio capo, e dice male de' vecchi; che cosa sarà questa? † Dio voglia ch' e' non mi sia entrato qualche spirito addosso.

A. Sta saldo, Giusto, e non aver paura, che io sono una che t'amo più, e più penso di conservarti che alcun altro che sia al mondo:.

G. Io non so che tanto amore e tanto conservarmi. Egli è una bella gentilezza entrare altrui nel capo, e non restar di cicalare: io per me credo che tu sia il fistolo maladetto. †

A. Ancora che il segnarsi, come tu fai, sia bene, perchè e' nasce da buona intenzione, cagionata in te da la buona fede (senza la quale tutte l'opere vostre son morte), egli è ora fuor di proposito, perchè così son io cristiana come ti sia tu; anzi se io non credessi in Cristo, non saresti cristiano tu.

G. Bembè, tu non temi la croce, tu non sarai il fistolo, com'io pensava: ma sarai forse la fantasma, che costoro dicono che va tutta la notte a spasso. E che sì che io dico un'orazione che tu ti parti di qui? †

A. Deh, stolto, che se tu sapessi chi io sono, non che carcar di cacciarmi, mi pregheresti che

io non mi partissi mai da te; conciossia che dalla mia separazione nascerebbe la morte tua.

G. Tu vuoi parole tu; ei ti pare un bel giuoco sentirsi favellare a questo modo una voce nel capo, che m'hai già fatto uscir mezzo fuori di me?

A. Oh come hai tu ben detto (non sapendo come) che sei mezzo fuori di te! ma quando tu saprai chi io sono, tu non te ne maraviglierai.

G. Be', che non mi di' tu almanco chi tu sei acciocchè io mi assicuri teco?

A. Io son contenta. Sappi, Giusto, che io sono l'anima tua.

G. Come l'anima mia?

A. L'anima tua sì; e quella per la quale tu sei uomo.

G. Oh come può essere questo; non sono l'anima mia io?

A. No, che altra cosa sei tu, ed altra è l'anima tua; ed altra Giusto Bottaiò da San Pier Maggiore.

G. Oh io son diventato dunque un altro, se io non son più Giusto Bottaiò; lo dissi ben io che tu debbi essere qualche mala cosa, che mi vorresti fare come fu fatto al Grasso legnaiuolo, che gli fu dato ad intendere che egli era diventato un altro; ma e' non ti verrà fatto, che io starò in cervello.

A. Sta fermo, Giusto, e non ti alterare; che non è cosa alcuna, che impedisca più la ragione e il discorso dello uomo; che fa l'ira: sicché quietati; e credimi, che quello ch'io ti dico è la stessa verità.

G. Be', poniam caso ch'io non sia Giusto, come tu di' (ma vedi, io non te lo concedo, che se io cominciassi a crederlo io, pensa quello che farebbono gli altri), chi son io?

A. Sei il corpo di Giusto.

GELLI.—*Il Bottaiò fasc. 106.*

G. Or su, e tu chi sei?

A. L' anima di Giusto.

G. Oh chi sarà adunque questo Giusto?

A. Tutt' a due noi insieme: imperò che nè il corpo nè l' anima è l' uomo, ma quello composto che risulta di tutt' a due; e vedi che quando l' anima è separata dal corpo, ei non si chiama più uomo, ma un cadavero, a modo de' Latini; o yeramente un morto, a modo de' volgari; sicchè tu parlavi di anzi bene, quanto tu dicevi che eri mezzo fuor di te.

G. Cotesto è vero, e nol posso negare, ma sta a udire. Se tu sei l' anima mia, come tu di', che vuol dire questo cominciare a favellare da te senza me? Sarebbe mai che tu ti volessi partir da me? oimè, io non vorrei questo, che io mi morrei, secondo che tu di'.

A. Non dubitar di questo, Giusto: che io non ho forse manco voglia di star teco, che t' abbi tu ch' io stia.

G. O benedetta sia tu, anima mia dolce.

A. Anzi ti prego, che tu non me ne cacci.

G. Dio me ne guardi: non lo creder questo, che io vorrei viver più che non visse Matusalem.

A. E' non basta; ch' e' bisogna anche non fare come quel vostro cittadino, che usava di dire, che non cacciava mai via garzon nessuno, ma che teneva modi con quegli ch' e' non voleva, ch' e' se n' andavan da loro.

G. E che modi sono quelli ch' io debbo tenere, a volere che tu non te ne vadia?

A. Guardati dal far disordini di sorte, che quella temperatura della complessione, dov' è fondata la tua vita, non venga ad alterarsi di maniera, e soffocare gli spiriti vitali ch' io sia forzata partirmi da te.

G. E s'io mi riguardò come tu di', quanto starai tu meco?

A. Tanto, quanto il tuo umido radicale penderà a disseccarsi: perichè il tuo calor naturale verrà a spegnersi, in quel modo che fa un lume di una lucerna quando le manca l'olio.

G. E donde nascerà questo?

A. Da la vecchiezza; la quale non è altro, che una disseccazione dell'uno, ed un raffreddamento dell'altro.

G. Oh, sta a udire, anima mia: che non m'insegni tu dunque, s'è c'è modo alcuno a ristorar questo umido che tu di', e fare come quando si rimette dell'olio in su la lucerna, perchè ella duri più?

A. E' non ci è altro modo, che quello che vi ha insegnato la natura, dandovi lo appetito del mangiare e del bere; con l'uno de' quali si ristora il caldo e con l'altro l'umido.

G. Dunque chi mangiasse e beesse molto, non morrebbe mai?

A. Anzi ne avverrebbe appunto appunto il contrario: perchè i nutrimenti, quando son troppi, generano troppa quantità di umori, e d'avvantaggio non buoni: donde nascono quelle tante infermità, che violentemente soffocando li spiriti vitali, in quel modo che si fa spegnendo un lume per forza, son cagione de la morte vostra innanzi al tempo.

G. Oh come si potrebbe dunque far questo? beendo e mangiando con qualche regola?

A. Ne per questo ancora si vivrebbe sempre. Imperocchè quella restaurazion che si fa, è d'un umido e d'un calore che non sono di quella perfezione, che son quegli che vi ha dato la natura: benchè ancora quegli son migliori e

peggiori in uno, che in un altro, secondo la complessione. E sai tu, Giusto, come avviene proprio di questa cosa? come a torre un vaso di vino, che trattone ogni giorno una gocciola, e rimesso- vi sopra altrettanto di acqua, in ispazio di tempo viene a un termine, che quello non è più vino, nè ancora si può chiamare vino annacqua- to, ma piuttosto acqua avvinata; perchè manca in lui il poter far l'operazioni del vino: così an- cora quando l'umido o 'l caldo, restaurato ac- cidentalmente per il mangiare e per il bere, su- pera il naturale, egli non può fare le medesime operazioni che il naturale, perichè la vita viene a mancare.

G. Oh donde nasce che in fra gli uomini, al- cuni tenendo il medesimo modo di vivere, hanno più lunga vita l'uno dell'altro?

A. Da la complessione, che l'uno ha avuto mi- gliore che l'altro da la natura; per la quale il suo calore è più temperato, e l'umido manco atto a disseccarsi ed a corrompersi; come av- viene a i sanguinei e a tutti quegli, che hanno l'umido loro manco acqueo e più aereo: della qual cosa ne puoi vedere la esperienza manifesta nelle piante; infra le quali quelle che hanno l'umido acqueo, come sono salci, gatterì, vetri- ci e simili, duran poco; e quelle, che l'hanno aereo, come sono pini, abeti e cipressi, vivono lungo tempo. E tutto questo avviene, perchè l'umido aereo si corrompe e si dissecca più dif- ficilmente che non fa lo acquoso.

G. Oh io non so; anima mia, se da poi che io ebbi conoscenza, io ho avuto mai tanto pia- cere quanto io ho questa mattina; e da poi che io mi son un poco assicurato teco, cominciando a credere che tu sia dessa, e non sia qualche

fantasima o qualche spirito, come io mi pensava nel principio, io ti voglio domandare d'alcune cose.

A. Di' ciò che tu vuoi, che io ti risponderò volentieri.

G. Ma innanzi ch'io ti domandi d'altro, io vo' che tu mi dica per quello, che, essendo noi stati insieme già sessant'anni, o più, tu hai indugiato tanto a scoprirmi e ragionare un poco meco in quel modo che tu fai ora: che se tu l'avessi fatto prima, io sarei forse un altro uomo che io non sono.

A. Molte sono state, Giusto, le cagioni, le quali non mi hanno lasciato farlo prima; e le principali sono state. l'età non attè a ciò: imperò che nella infanzia e nella puerizia, i membri e gli organi non ancor bene atti a i miei servizii; e nella adolescenza e nella gioventù, le passioni della parte sensitiva, che sono allora potentissime; e nella virilità, i pensieri dell'acconciarsi agiatamente la vita non mi hanno mai lasciato ritirare in me medesima, come io ho fatto ora, che io non sono impedita da simili cose, benchè nè anche ora lo posso fare: com'io vorrei, imperò che temendo tu ognora di non perdere quello che tu hai, come gli altri vecchi avari, non mi lasci pur riposare una mezz'ora del giorno. Conciossia che, come tu hai mangiato o dormito, tu corri a lavorare; la onde io, necessitata di ministrare li spiriti vitali a i sensi e alle membra tue, non ho mai riposo alcuno, e di questo mi doleva io nel principio, se bene ti ricordi, quando io cominciai a ragionar da me stessa.

G. Oh dimmi un poco (che questo è quello di che io volevo domandarti prima): quale è la cagione per la quale tu ti dolevi di me? non t'ho

io amata sempre, come se tu fussi propriamente l'anima mia e la vita mia, come tu di' che sei?

A. Sì, ma tu hai amato molto più te; e dove tu dovevi amar te per beneficio mio, e vezzeggiarti per che io potessi meglio fare in te le mie operazioni, tu hai amato me per servizio tuo; e così la parte manco degna e unauco nobile ha quasi sempre comandato alla più nobile ed alla più degna, come avviene però nella più parte degli uomini, che tu non credessi esser solo. Non ho io adunque da dolermi? Ma io non voglio ora dirti ogni cosa, perchè egli è già di; ed io voglio che tu vadi a procacciarti i tui bisogni, che altrimenti ne patirei ancora io. Domattina, come tu dicesti, io mi ritirerò come ora in me medesima, e dirotti più largamente la causa, se io ho da dolermi di te o no.

G. Oh! vuoi li tu partire da me?

A. Partir no; che, com'io ti dissi dianzi, e ne nascerebbe la morte tua.

G. Io aveva ben paura di cotesto; e però te ne domandava.

A. Io mi riunirò teco; e così mi starò sino a domattina.

G. Be', io vorrei, anima mia, che domattina quando tu di' che vuoi tornare a me, che noi non facessimo come sta male.

A. Come?

G. Io vorrei, se egli è possibile, che noi ci vedessimo in viso: perchè a questo modo mi pare essere mezz'uccellato, ed ho dubitato insino a poco fa, che non lussu stato qualcuno che mi favellasse nell'orecchio per cerbottana; come io vidi già fare in una testa di morto a uno che aveva forato un palco e' piedi di un deschetto, per il quale passando una cerbottana, riusciva nella

bocca di quel teschio, che era in su quel deschetto, in modo che ognuno credeva che fossi uno spirito: della qual cosa sto ancora io mezzò in dubbio di te; e desidererei finalmente, che tu mi chiarissi in qualche modo bene bene, se tu sei l'anima mia o no, come tu di'.

*A.* Orsu, io son contenta; io ti vo' cavare affatto di dubbio. Sta a udire quello che io ti dico ora, e sta attento, che io te lo vo' dir piano, acciocchè se nessuno fossi qui, non mi possa sentire, chè questo è un secreto che non lo sa altri che Giusto Bottajo; che siamo tu e io.

*G.* Oh io son chiaro. Perchè questo so io, che non lo sa persona altri che me, adunque sapendolo tu, tu sei anche tu io. E non ho più dubbio alcuno, e però, acciocchè noi possiamo domattina un poco ragionare insieme più efficacemente, io vorrei, come ti ho detto, che noi ci vedessimo l'un l'altro, perchè e pare che l'uomo dica più da vero, che così senza vedersi.

*A.* E' non è possibile che tu vegga me propria, perchè io sono incorporea, e non vengo a avere nè figura nè colore: perchè la figura e la quantità sono solamente ne' corpi; ed i colori similmente non possono stare se non nelle superficie di quelli; per la qual cosa io sono invisibile; ma io potrei bene pigliare un corpo, e così potrei mostrarmiti.

*G.* E in che modo?

*A.* Tu fai pure professione di Dantista, non l'hai tu letto nel Purgatorio? Potrei con la mia virtù informativa fabbricarmi un corpo d'aria, condensandola insieme, e dipoi colorirlo in quel modo che il sole fa l'aere grosso e vaporoso, di che nasce l'arco baleno; il qual modo tengono ancora gli angeli e gli altri spiriti, quando si voglión dimostrare agli uomini.

G. Tu mi vorrai dare ad intendere qualche cosa strana tu.

A. Che cosa strana? non hai tu letto nel Vangelo, che Cristo, quando egli apparve risuscitato a i discepoli, perchè non credessino che egli avesse uno di questi corpi, disse: Toccate mi; perchè gli spiriti non hanno ossa.

G. Oh facciam dunque a cotesto modo; ma con questo, vedi, che tu non ti parti da me e non mi esca da dosso, ch'io non vorrei però ancora morirmi.

A. Troveremo un modo di non ci separare affatto.

G. E come? Io lo voglio intendere ancor io, e non la vo' correr questa cosa, ch'ella importa troppo.

A. Separerommi con la mia parte intellettiva e con la fantasia solamente, senza la quale non potrei intendere, lasciando in te tutte le altre mie potenze, cioè la vegetativa, perchè tu viva, e la sensitiva, perchè tu senta; e il discorso e la memoria, acciocchè tu possa discorrendo, mediante le cose che tu sai, dimandarmi e ragionare con esso meco.

G. E a questo modo io non morro?

A. No, dico.

G. Tant'è, tieni a mente, che se io porto pericolo nessuno, i' non voglio innanzi vederti.

A. Non dubitare, dico, e non perder più tempo, ma levati e va all'esercizio tuo, che il sole è già levato ancor egli.

G. Orsù, a rivederci domattina.

## RAGIONAMENTO, II.

*A.* Poi che tu non dormi più, sta su, Giusto, e vestiti e accendi un poco di lume; ed io in questo mezzo mi formerò un corpo di quest'aria d'intorno, nel modo che iermattina ti dissi, acciottchè tu possa vedermi, e che noi possiamo acconciamente favellare insieme.

*G.* O anima mia, sibbene; ma sta a udire: di grazia, ricordati di quello che i' ti dissi.

*A.* Di che?

*G.* Che di questa separazione, che tu vuoi fare da me, non ne nascesse la morte.

*A.* Che bisogna oramai tanto replicarlo? Non ti ho io detto, ch'io lascerò in te tutte l'altre mie potenze, da la fantasia e l'intelletto in fuori, il quale è quello che vi fa intendere e non quel che vi fa vivere, che questa è la potenza vegetativa, la quale voi avete a comune con le piante?

*G.* Se io non porto pericol di morire basta, e se io non intenderò così così, faccia il mondo; e' vivon le bestie, e non intendono.

*A.* Deh, stolto, stimi tu però tanto la tua vita, che tu eleggessi più tosto vivere cinquanta anni senza intelletto, a modo d'una bestia, che dieci con l'intelletto, a modo d'un uomo?

*G.* Sì io per me. E ti pare un bel giuoco a te il morire eh? Io ti ricordo, che io non ce ne vidi mai tornare alcuno: e di Lazzerò, che risuscitò, si dice che egli non fu mai poi veduto ridere; e questo tu perchè egli aveva a morire un'altra volta; tanto gli era paruto spaventosa la prima.

*A.* Orsù, tu di' cotesto, perchè la parte, che è priya di ragione, è quella che ora parla in te. Ma se io fossi teco, tu non diresti così.

G. Io non so cotesto, e per me sono stato, da ch'io mi ricordo in qua, sempremai di questa voglia; e sei pure stata meco anche tu.

A. Sì, ma per serva e non per padrona, come io doveva. Perchè se tu avessi seguitato i consigli miei, e non quelli del senso, tu aresti forse fatto come Paulo apostolo, e come molti altri, che desideravano d'esser cavati di questa vita, dove e conoscevano che egli erano pellegrini, e d'essere ridotti alla patria.

G. Tu mi cominci a intorbidare il cervello; insino a che e' si giugne al punto della morte, ognun dice così: ma come ella si vede in viso, l'uomo si muta di fantasia. Pon pur mente insino al nostro Maestro, ch'andò a fare orazione nell'orto per vedere s'ei poteva scamparla.

A. Eh, Giusto, egli non lo fece per cotesto, ma per dimostrare con queste passioni naturali che egli era uomo; così come egli aveva dimostrato con miracoli e con l'operazioni sue soprannaturali che egli era Iddio; ma riserbiamo questo ragionamento a un più comodo tempo. Che vuole egli dire, che tu peni tanto a accendere cotesta esca?

G. Io non so: io dubito che ella non sia un poco umida, e questa pietra non è la migliore del mondo, ed anche questo lucile ha mezzo logoro l'acciaio.

A. Tu fai, come dice il tuo Dante nel suo Convivio che fanno tutti gli artefici non molto buoni, i quali di tutti gli errori ch'è fanno, attribuiscono sempre la colpa a la materia: Che non dicevi tu, perch'io son vecchio, ed ho il parletico, e delle quattro volte tre io non do in sulla pietra?

G. Egli è vero in fatto, e non posso negarlo, e Dio il volesse, che io non facessi così ancora.

nell'altre cose, ch'io non fo più nulla di voglia: e son venuto a un termine per l'età, che ogni cosa mi viene a noia, e i piaceri stessi mi dispiacciono ben spesso.

A. E non vorresti però morire, eh?

G. Non odi tu di no?

A. Oh non vedi tu, che questo tuo vivere così è una morte?

G. E si sia, io ho veduti di quegli che sono molto più vecchi di me, e che non hanno denti, e che vanno con la bocca per terra e non vorrebbero però morire; anzi ti vo' dire più là, che quanto uno è più vecchio più gli duole la morte, e io n'ho veduto la prova in me medesimo; perchè ogni volta, che ei mi viene ora un duolo di capo, e' mi si agghiada il cuore, e comincio a dire: Iddio voglia che questa non sia l'ultima richiesta: che non faceva così quando io era giovane, anzi mi ricordo, ch'io ebbi una infirmità, ch'io mi condussi infino in sulla porta dell'altro mondo, e niente di manco non pensava in modo alcuno di morire, anzi me ne faceva beffe, quando e' mi volevan far confessare, sicchè s'io mi moriva allora, io me n'andava ve' senza pensarvi punto, e senza dispiacere alcuno; che ora non mi avverrà già così, perchè io non penso mai ad altro, e vivo propriamente in quella maniera, che faceva colui a chi volendo Dionisio Siracusano dimostrare qual fusse la vita de' tiranni, gli fece appiccare sopra il capo una spada con una setola di cavallo.

A. E da che credi tu, Giusto, che vegna che la morte duole a' vecchi più che a' giovani?

G. Da l'essere appiccati più al mondo, per esserci vivuti più, mi credo io.

A. Eh questa è una ragione, che è molto materiale, e vale solamente ne' corpi, come se' tu,

e credo certamente che tu l'abbi cavato dalle piante, le quali, quanto più tempo hanno, più sono abbarbicate e difficili all'essere svelte. Ma per il discorso ragionevole che tu hai, e per la lunga esperienza che tu doveresti aver fatta nel tempo che tu sei vivuto, tu doveresti averne migliori ragioni.

G. Sta ferma, che questo verrà forse da quello che tu di, che l'uomo che è vivuto lungo tempo, avendo fatto il giudizio per la lunga esperienza più perfetto, conosce meglio quanto è bella cosa il vivere, e quanto sia da stimarlo e averlo in pregio; onde gli duole più il perderlo, che non fa a uno giovane che non lo conosce; siccome ancora dorrebbe più il perdere una gioia a chi sapesse ch'ella fusse di gran prezzo, ch' a chi non sapesse quello, ch'ella si valesse.

A. Quest'altra tua ragione non vale ancor' ella molto; e quando ella fusse pur vera, ella non fa manco per chi dicesse il contrario, che ella si faccia per te.

G. Oh in che modo, dimmelo un poco?

A. Perchè se chi vive acquista un giudizio, per il quale egli conosce meglio le cose; egli conoscerà ancora meglio di quanta miseria è ripiena questa nostra vita; e che se l'uomo non aspettasse di là una migliore, egli sarebbe il più infelice e il più misero animale che si trovasse in questo universo: il che è manifestamente contro a ogni debito di ragione, essendo egli il più perfetto di tutti, ed avendo egli l'intelletto che è cosa divinissima; per il quale non solamente le sacre lettere, ma i gentili ed i pagani ancora, lo chiamano signore di tutti gli altri animali e fine di tutte l'altre cose, le quali dicono essere state fatte tutte da la natura per lui.

G. E come mi dimostri tu, che egli sarebbe

più infelice de gli altri animali; se egli non aspettasse miglior vita che questa?

A. Perchè in questa nasce egli molto sgraziato, ignudo, senza casa, senza per parlare, senza aver che mangiare, se egli non se lo procaccia lavorando; e quando e' l'abbia, non se ne può servire s'e' non gli è dato da altri. Dove gli altri animali nascono vestiti, chi d'una cosa e chi d'un'altra; hanno le loro case, chi sotterra, chi ne' boschi e chi ne' fiumi; e la terra produce loro, senza che vi abbino a durare fatica alcuna, tutti i loro bisogni; e qual testimonio in questo vuoi tu più chiaro che quel di Plinio? il quale, considerando tutto, s'adirò tanto con la natura; che egli la chiamò madre de gli animali e matrigna dell'uomo.

G. Orsù, io son contento che sia così: ma che fa questo alla mia ragione? che tu dica che ella mi è così contro come in favore?

A. Perchè chi discorrerà queste cose ragionevolmente e senza passione alcuna, si risolverà, che la felicità sua non abbia a essere in questa vita, dove l'hanno gli altri animali bruti inferiori a lui (se possono essere però chiamati felici), del che, per ragioni naturali e per il lume della fede certificato, non apprezzerà più il vivere, ma si consumerà di desiderio di passare (lasciando questa vita) a l'altra, come hanno fatto tutti quelli che disprezzando i vizii son camminati per la via della virtù; sicchè se tu non hai altre ragioni migliori, questa è sola apparente e non conchiude.

G. Be', da che diresti tu che venisse, anima mia?

A. Oh qui ti voley' io, corpo mio caro, che così ti ho a chiamare, a volere parlar retamente, e non Giusto, com'io ho fatto; e com'io farò

ancora per non ti aggirare tanto il cervello: ma vuoi tu che io te lo dica?

G. Di grazia: anzi non desidero altro.

A. Dal poco credere: e nessuna altra cosa è certamente che facci dolere la morte più a' vecchi che a i giovani, se non che e' credon meno.

G. Ah ah, ben lo diceva già un nostro cittadino, il quale eredo io che lo provasse per esperienza in se medesimo: poichè volendosi fare una sepoltura, la fece in su una porta d'una chiesa, mezza fuora e mezza dentro.

A. E' sappi, Giusto, ch'egli avvien proprio degli uomini come degli uccelli, che i giovani si piglian facilmente, ma innanzi agli occhi de' penuti (come disse il suo Dante).

*Rete si spiega indarno o si saetta.*

G. O Dio, io credo che tu dica il vero: che mi ricorda ancora a me che, essendo giovane, e m' avvenne sei volte a certe divozioni che noi facevamo in una compagnia della quale io era; ed alle prediche ancora, che io riteneva di maniera ch'io mi sarei accordato facilmente a morire: ma ora, guarda la gamba, e possono dire, ch'io farei ogni contratto per vivere.

A. Ah ah: che ti pare? Sta ella com'io ti dico? ma non te ne maravigliare, che la natura ed il costume de' giovani e delle donne è credere facilmente.

G. Io per me sono della opinion tua. Ma sta a udire, la colpa è più tua che mia: che sei tu quella, a chi s'appartiene il credere, e non io.

A. Egli è il vero che io son quella chearei a credere; niente di manco la principal cagione che fa che io non lo fo, se' tu.

G. Oh in che modo? Ecco a voler gittare la colpa addosso altrui!

A. Tu sai, come io non posso aver cognizione alcuna, in mentre che io son unita teco, se non per mezzo de' tuoi sensi: i quali non conoscendo altro che cose sensibili, mi sforzano per la union grande che è fra me e te, a camminare per quel sentiero che tu mi mostri: e questo è per le cose del mondo.

G. Queste son parole: tu ci sei pur per una ancor tu, e secondo che tu di' sei la principale. Che non fai tu adunque che io segua te, e non seguitare tu me, se io ti fo camminare per mala via?

A. E io sono legata dentro di te, e aggravata di maniera dalla tua natura terrena, che io perdo la maggior parte del mio valore e non posso elevarmi al cielo, come richiederebbe la perfezione della natura mia. Oltre a di questo, quelle ragioni con le quali ioarei a farti certo del lume della fede, non hanno tanta forza, quanto hanno le cognizioni del senso, che tu mi dai tu; ma credimi questo, Giusto, ch'è a chi crede non duole la morte.

G. Questo medesimo dovrebbe ancora venire a chi non crede, perchè e' può pensare che morendo, se e' finiranno i piaceri finiranno ancora gli affanni; de' quali non credo io però che sia manco numero in questo mondo che de' piaceri; secondo che tu di'.

A. E chi è quel che creda, che di là sia nulla?

G. Oh oh, e' ce n'è forse uno? tanti centi di ducati avess'io, quanti io ne conosco e nonne conosciuti!

A. Forse che ei disse, tante virtù avess'io? O Giusto, io dico bene che tu sei terreno, e non brami se non cose terrene. <sup>†</sup> Io ti vo' dir que-

sto, che se tu consideri bene, tu non hai mai trovato nessuno che possa creder questo, che di là sia nulla assolutamente e senza sospetto alcuno. O egli avrebbero troppo bel tempo e troppo contento in questo mondo; perchè e' potrebbero adempiere tutti i desiderii loro senza alcuna perturbazione di animo: il che non sarebbe poco, e potrebbero certamente dire come quella donna da bene che, essendo presa nel sacco di Genova, disse: ringraziato sia Dio, che io mi caverò un tratto le mie voglie, senza rimorso alcuno di coscienza.

G. Io credo che tu dica il vero ancora io, che io intesi già, che fu in Firenze un che si chiamava maestro Giovanni de' Cani, medico e filosofo famosissimo, il quale mentre che visse si mostrò sempre d'esser risoluto, che l'anima fusse mortale, e niente di manco, quando e' fu presso alla morte, e disse: presto sarò fuori d'un gran forse, † e questo è segno che ancor egli dubitava di qualcosa.

A. Lascia andar cotesti simili, che tengon più della bestia che dell'uomo; e se tu ti ricordi bene, tu troverai che a tuo tempo sono stati da dieci in su, e dagli conosciuti, che, se ben sono stati in vita poco religiosi e hanno mostrato di creder poco, sono però vivuti moralmente e come si conviene a le creature ragionevoli, che appressandosi poi alla morte, e non potendo spegner mai nell'animo loro un certo stimolo della ragione e un certo appetito e conoscimento della immortalità, ancora che alquanto confuso, giudicandolo però naturale e sapendo che i desiderii naturali non sono vani nè di cosa che non si possa conseguire, si sono ridotti a Dio, e hanno riconosciuto l'error loro, e sonsegli raccomandati di maniera che egli ha dato

titolano avvocati, chè se v'aveste a non essere buono ad altro, che a patrocinar cause in quella barbara lingua, e con quelle maledettissime scritte usate dalla più parte di quegli animali, vorrei rinnegarvi *per omnia secula*, e far più conto d'un ragno, d'un lombrico, d'una lucertola, d'uno scarafaggio, che non di vossignoria. Oh puoffare, ch'io m'avessi un giorno ad essere il signore zio d'un signor avvocato alla foggia di tanti nostri! vorrei anzi vedervi semplice soldato alla coda di un reggimento provinciale! Ma facciamoci animo col latino, e col greco, e procacciate di perfezionarvi nell' uno, e di acquistar molto dell' altro nello spazio d'un anno, e poi la discuteremo più sul serio. Il farvi un buon latinista e un più che mediocre grecista in dodici mesi o tredici, sarà cosa un po' difficilotta, lo confesso, ma non lontana dall'impossibile, se rifletterete al molto, che si può imparare in due mila cento e novanta ore; vale a dire in trecento sessantacinque giorni a ragione di sei ore ciascon giorno. Quando vi avrete fatto questo, vedrete con che bella agevolezza vi saprete spingere su per l'erta del sapere umano, e massime inanimato dalla coraggiosa voce del zio! Ma, signor nipote, senza quelle due lingue, torno a dirlo e torno a replicarlo, non faremo cosa, che vaglia lo sconcio del farla. E v'ho io a dare un qualche esempio d'uomini che nella loro prima gioventù s'hanno fatti de' fatti grandi, e senza nè anco dare in isforzi molto violenti? Il francese Pascal all'età di diciassett'anni era il più gran geometra del mondo; e Neutono anch'egli, a diciassette, il più valoroso algebrista e matematico de' suoi tempi; e Pico della Mirandola a diciott'anni, superava in ogni sorta di letteratura tutti i suoi contemporanei; e Torquato Tasso anch'egli a diciotto si ave-

va già stampato un poema epico. *Quare* dunque prima de' venti, non sarete voi in qualche genere di sapere un Pascal, un Newton, un Pico, un Tasso? Non avete voi la bocca e il naso, come s'avevan essi? o vi avete voi la mente fatta di ricotta o di cacio lodigiano? Senti, nipote mio, tu hai ad essere nel quinto o nel sesto tuo lustro, alla più lunga, uno de' più sfolgoranti uomini dell' Europa, s' io mi avessi a lasciar la pelle meditando i mezzi di toglierti ogn' intoppo d' intorno, onde tu possa salire più alto che non sali mai aquila o falcone! Lascia fare a Marc' Antonio: vedrai quello, che tu sarai prima, ch' io t'abbia scritto un centipajo di lettere! Ma notate, signor nipote, che i quattro spettabili viri pur ora nominativi, e più di quattr' altri, che vi potrei presto nominare, si seppero il latino e il greco a un dipresso intorno all' età, che voi v'avrete di qui a dodici mesi. Capite voi questo gergo? Vorrete voi capirlo? Vi caccerete voi *illico*. subito, di botto, di lancio, sulla via che v' addito? O fatelo, o non mi scrivete più. Buona notte, che gli è tempo d' andarmene a dormire.

## LETTERA TERZA.

*Di Londra 21 luglio 1775.*

Signor Pino, vi mi riuscite il troppo gran dopo-poco quando parlate del vostro avvenire. Come? non vi vergognate d' aver paura di morir di fame, voi che per grazia di Dio siete distantissimo da una tanta sciagura? Se farete de' versi, dite voi, morrete di fame; se studierete il greco, morrete di fame; e morrete di fame, se non sarete laureato a venti anni. Ma vi pare, bimbo, che cotesto sia gergo da

usar meco? Vi pare, che all' età vostra v'abbiate a ricettare in mente delle paure così ridicole e vigliacche insieme? Deh non v'arvezzate così per tempo a fare il poeta cacasodo, sull' avvenire vostro, non mi venite a dire quello che non pensate, astenetevi dell' adoperare parole senza significato alcuno; e lasciate l' esagerare a chi fa mestiero di guardare ogni oggetto con dei falsi occhiali sul naso. Se mi ripeterete delle scimmunitaggini di tal fatta, o bisognerà ch' io vi sgridi, o anzi che lasci stare di carteggiare con voi; non avendo, nè tempo, nè voglia di pormi a dirizzare il becco agli spavie-ri. Del pane e del cacio, voi sapete benissimo, non ve ne mancherà sì tosto, e chi ha del pane e del cacio, non è in gran pericolo di morir di fame; cosa, ch' io so per prova, avendo in vari periodi della mia vita vissuto de' mesi interi a pane e cacio, talora per forza, e talora anche per iscelta. Le persone dell' età vostra non s' hanno ad abbandonare a cotali malinconie, e voi meno di nessuno, che undi o l' altro, se non potrete vivere da ricco galantuomo, avrete almeno in poter vostro il coltivare i propri campi, e vivere da contadino opulentissimo. Se volete in ogni modo essere laureato a vent' anni, siatelo col buon pro che vi faccia; purchè facciate in modo di non esser poi un avvocato ignorante pel resto de' vostri giorni. In sei o sette anni di buona gioventù potrete farvi molto miglior legale, che non alcun altro dei vostri giovani concittadini, mediante i ricordi, che verrò dandovi di mano in mano; vantaggio grande, se mi volete credere, e di cui i vostri giovani concittadini sono privi tutti quanti, poichè neppur uno d' essi ha chi sappia lor dare un buon ricordo. Se farete a mio modo, vale a dire, se v' insignorirete in sei o sette anni della

lingua toscana, della latina e della greca, e se oltre alla legale, vi correderete anche il capo di qualche altra scienza, come potrete facilmente fare adoperando il tempo bene, io vi dico, che verrete sicuramente ad essere il più compiuto signorino della vostra metropoli, massime se allo studio di due o tre lingue, e di due o tre scienze capitali, aggiungerete l'industria d'acquistare alcune doti di corpo assai facili ad acquistarsi; come chi dicesse, la scherma, il ballo, il nuoto, il correre, il saltare, il lottare, lo spingere un cavallo feroce a belle fiancate, l'esercizio manuale del semplice soldato, lo sparare al segno una pistola e uno schioppo, onde possiate padroneggiare tutte le membra vostre, e renderle pieghevolicissime per ogni verso. Nè farete male se a questi studi inferiori aggiungerete anche un poco di disegno, perchè v'aiuti un dì a ficcarvi nella mente qualche oggetto singolare, con un po' di musica, perchè vi renda la voce maneggevole e sonora.

Ammucchiando quante di tali doti potrete, non avrete poi a trascurare minimamente le qualità sociali, accostumandovi ad esser sempre lieto e sereno, pronto a commendare ogni atto laudevole, tardo a biasimare anche le cose più degne di biasimo, non facendovi ciarlifero, non affettato, non prosuntuoso, non arrogante, non puntiglioso, non rabbuffato, e non simili altre cose. Se mi ricordo bene, la natura vi ha dato un corpo assai ben fatto e un viso assai bene delineato. Unite del sapere assai a quelle due buone cose; abbiate i modi belli e i costumi buoni, e poi lasciate fare a Dio. Buttandovi fuori di questa strada, sarete stato giovane invano, passerete l'età virile in un buio dispregevole, riustirete vecchio spiacente, e morrete quindi senza che anima nata se ne rammarichi, e vi pianga. Dunque de' sei pros-

simi anni non ne perdetes un' oncia, non ne perdetes una dramma. Quando sarete in città, scartabellate de' libri, avvolgetevi per le biblioteche, procuratevi la conoscenza di chi sa qualcosa, ficcatevi nei luoghi dove vi sono manifatture, non importa di che: spiatene l'ordine, esaminatene i progressi, e indagate le perfezioni, non meno che i difetti. Ogni aggiunta di notizie fatta alla vostra mente, per piccola che sia, vi moltiplicherà le idee. Apprendete ora perfino l'arte di fare i chiodi e le spille, che un dì o l'altro, ogni cosa gioverà per rendervi atto a fare la prima figura, in qualunque crocchio sì di nativi, che di stranieri. Quando poi sarete in campagna, tesaurizzate notizie campagnuole; vale a dire, badate ad apprendere assai cose di agricoltura, interrogando ogni bisolco, ogni villanella, sur ogni cosa, che non potrete intendere da voi stesso, notando l'uso d'ogni stromento campestre, apprendendo i nomi di tutti gli alberi e di tutte l'erbe, studiando il processo de' bachi da seta da un capo all'altro, osservando i modi degli animali e le varie nature loro, e l'indole de' terreni; senza nè anco lasciar iscappare dalle osservazioni vostre i bruchi, gli scarabei, le formiche, e ogni altro insetto, per picciolo e vile che egli si sia. In conclusione, non dispregiate nessuna sorte di sapere, se foss'anco quello dello spazzacamino, che non sarà tenue aggiunta al saper vostro il saper di che lo spazzacamino s'abbia bisogno, per essere meglio spazzacamino del compagno. Sia un'arte, un mestiero quanto abbietto si voglia, sempre v'ha un grado d'eccellenza in que' che lo professano, posseduto da un individuo e non dall'altro; e l'essere bene al fatto di ogni eccellenza, è sempre un buon capitale. Oh se sapeste, Pino, quante cose si possono apprendere

da' quattordici anni sino ai venti! Più assai che non in tutto il restante della vita, e sia lunga quanto può essere. Ma passati quegli anni, addio save! Di là dai venti si può bene imparare qualche lingua con dua fatica da bestia, e maturare un poco il poco che s'imparò prima di tal età; ma delle serie novelle di cognizioni, non se ne acquistano più, s'uno campasse anco quanto Nestore, perchè la memoria, chi non l'ha molto adoperata di buonora, perde la tenacità e l'abitudine d'imparare. Di questa irrefragabile verità, non occorre uscite della vostra famiglia per convincerle. Fra l'altre cose chi non sa criticamente il latino e il greco prima de' vent'anni, non isperi di saperli più mai, e per conseguenza d'essere più mai un uomo singolarmente grande. Non voglio aggiunger altro per oggi, se non che l'ultima vostra l'ho stracciata subito letta, perchè troppo goffa, e di assaissimo inferiore alla vostra prima. Non me ne scrivete più delle simili. *Vale.*

P. S. Lasciatemi avvertirvi ancora una volta, che le mie lettere non hanno ad esser lette se non a' miei fratelli e alle cognate, se gusteranno di leggerle. Non avvezzate nessuno, che non ci sia stretto parente, a leggerle, perchè verrà tempo che ne vorrete nascondere alcuna, e nol potrete fare decentemente. Que' che ne avranno lette alcune, crederanno aver acquistato il diritto di leggerle tutte, e un tal diritto nessuno l'ha ad avere, che non sia dei nostri. Non sempre vi scriverò come si deve scrivere a' giovanotti, se mi darete presto luogo di scrivervi come si scrive agli uomini. Avvezzatevi ad antivedere.

## LETTERA

AD UNA FANCIULLA MILANESE

*Del modo di studiare.*

Ho piacere, Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati in cammino, tu t'abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in guisa di vi star volentieri, poichè ad ogni modo v'hai pure a stare alcuni mesi. La filosofia che tu studi non va studiata punto, se non t'insegua a passare la vita lieta dovunque la Provvidenza ti conduca. Se noi non siamo contenti di noi medesimi, come n'hanno ad essere gli altri? Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla, e fa tutto quello che hai a fare con ilarità, e sarai trovata da per tutto quell'amabil cosa, che ognuno ti trova qui. Ed è articolo importantissimo in questo mondo l'essere una amabil cosa, massimamente voi altre fanciulle. Se ti lascerai andare alla noia di non essere nel luogo dove vorresti essere, riuscirai incresciosa a chi ti scorgerà annoiata; e riuscendo incresciosa agli altri ti troverai incresciosa a te medesima, perchè la noia è cosa che si moltiplica. A buon conto tu hai due buone arme, se non basta una per difenderti dalla noia: l'ago e la penna; due armi di pari tempera, come d'egual pregio. Cuci e scarabocchia, e poi torna a cucire e poi torna a scarabocchiare, chè i quattro mesi passeranno via, senza che tu ne n'avvegga. Ma qual consiglio, Peppina, vuoi tu ch'io ti dia sul proseguimento degli studii da te intrapresi? Io non so altro che dirti su tal proposito, sa-

non che t'abbisogna òstinatezza e metodo. Se sarai pertinace e regolare, apprendrai molto in poco tempo, studiando specialmente a poco per volta. Voli brevi, ma forti e sicuri: e l'ale non si stancheranno, e ti porteranno attraverso il vastissimo continente del sapere, come aquila. Alterna con frequenza lo studio e il riposo, l'applicazione e il divertimento. Ruminà domani, e non oggi su quello che studiasti oggi o la sera su quello che studiasti la mattina, perchè il ruminare immediato su quello che uno ha studiato non si ha propriamente a chiamare ruminamento, ma sibbene studio o continuazione di studio; e lo studiare continuato non te lo consiglio, ma interrotto e alternato, come dissi conformandomi a quel proverbio dell'arco troppo teso. Durando nel pensiero d'apprendere il greco ed il tedesco, sia con Dio. A me non tocca entrare nella quistione se tu faccia bene o male. Ad alcuno parrà forse che nè l'uno nè l'altro di tali studii s'appartengano ad una gentildonna giovanetta; pur tu t'avrai il tuo perchè con cercarti l'acquisto di quelle due lingue, nè io ho ora a far altro che additarti il mezzo da me reputato il più facile e il più spedito affinchè tu te ne insignoriscia. Fa dunque di capire ogni dì poco, più di una decina di versi greci, e di linee tedesche; e quando sarai sicura d'aver capito bene gli uni e le altre, ricopia que' versi, e quelle linee un paio di volte, e anco tre o quattro, se vuoi; meditaci su la sera o il dì dietro un quarto d'ora, o una mezz'ora, e poi non ci pensar altro; chè tanto quel po' di greco, quanto quel po' di tedesco si collocheranno da sè in un qualche cantuccio della tua memoria, per poi uscirne fuori al bisogno tuo, e al tuo comando.

Basti questo del sapere che si può acquistare per via di libri. Diciamo pure qualcosa del sapere che si acquista studiando gli uomini, il qual sapere è senza dubbio più del primo importante, perchè più quotidianamente necessario. Bacone diceva che i libri non insegnano l'uso de' libri: onde fa mestiero ricorrere a chi ne insegni l'avvaletci di quello, che avremo imparato da essi; vale a dire, fa mestiero ci volgiamo allo studio degli uomini, poichè s'ha pur a vivere in società e non nelle solitudini. Sai che Cuiacio diceva di non aver letto libro, per cattivo che si fosse, dal quale non imparasse qualche cosa, eccettuandone uno solo, di cui non volle dirci nè l'autore, nè il titolo. Se quel valent'uomo visse a' di nostri, gliene vorrei additare cento d'autori viventi, dai quali non v'è da imparare la menomissima cosa. Ma lasciamo andar questo. Quello che Cuiacio diceva dei libri, si può degli uomini parimenti dire. Leggi gli uomini, Peppina, e leggili attentamente; che sieno di qualunque edizione si voglia, da ognuno di essi acquisterai delle cognizioni, dispregevoli solo agli occhi degli stolti. Sai tu perchè, generalmente parlando, coloro che passano pel mondo per più eruditi e per più sapienti, sono gente spesse volte nè troppo buona per sè stessi, nè buona troppo per altri? Perchè le loro mulesche signorie si stanno tuttavia mulescamente fitte sui libri. Se la metà del tempo che i barbassori spendettero volgendo e rivolgendosi fogli di quei libri, l'avessero adoperata in notare i fatti degli uomini, e in rintracciare le sorgenti di que' fatti, non sarebbero quei gran disutilacci che sono. Io ho intimamente conosciuto il più grande astronomo del secolo, e li so dire, che quando si allontanava un passo dal cerchio di Saturno, da' satelliti di Giove,

o dalle macchie del sole, mi riusciva un goffo dei più solenni. E moltissimi geometri e botanici e fisici d'ogni sorta e antiquarli e altra simil gente ho io veduta, che non era buona a cosa veruna quando la toglievi dai triangoli, o dall'erbe, o dagl'insetti, o dalle medaglie. E molti de' nostri poetanti avrai osservati, che null'altro sanno fare col lor malanno, se non un sonetto o una canzone alla petrarchesca o un capitolo alla berniesca; e poi gridano con quanta voce si hanno nella strozza, contro la scarsezza de' mecenati, e contro la cecità del trasandato secolo. Uno zappatore, un ciabattino, un futaio, sono membri molto proporzionatamente più utili alla società, che non costoro, i quali le sono anzi dannosi, come chi direbbe i cacchioni nell'arnie delle pecchè. Ma fa loro entrar in capo questa verità, se tu puoi! E sai tu, Peppina mia, perchè troppo dei nostri più magni signori sieno quei gran bracci che sono? Perchè la superbia loro, e più sovente la magnitudine loro naturale, li toglie dal chinarsi ad esaminare minutamente quei che sono da meno di essi; e gli eguali loro, che le loro signorie unicamente esaminano, ed esaminano anche male, oltre che sono assai pochi quando vengano comparati alla massa del genere umano, sono poi anche dappochi com'essi per la più parte. Dunque bada bene a studiare le cagioni e gli effetti delle passioni che muovono l'uomo, a operare piuttosto in una guisa anzichè in un'altra, e non far differenza ne' tuoi esami dal signore gallonato al famiglia avvolto in una livrea; dal filosofo eloquente al balbettante bambino; dal poeta baldanzoso al timido artigianello. Io ti so dire, Peppina, come in tale studio tu troverai de' passi che ti ributteranno, e che ti disgusteranno talora moltissimo, per la difficoltà

che avrai a capirli e a spiegarli bene. Quel libro che in quasi tutte le edizioni è intitolato *Uomo, animal ragionevole*, troverai che dovrebbe anzi intitolarsi *Uomo, animale per lo più irragionevolissimo*. Però non ti sgomentare dell' ingannevole titolo, Peppina mia, nè de' passi intricati e mal costrutti, che ogui sua pagina contiene, che in ogni modo un altro migliore e di più utilità non lo troverai sì tosto nella *Biblioteca Universale*. E statti sicura, che chi non istudia questo libro, può fare un bel falò di tutti gli altri, da que' bellissimi d'Omero e di Platone, giù sino a que' bruttissimi di Soffilo Nonacrio.

Ecco quello che così in su due piedi ti posso dire intorno al modo di studiare, figliuola mia dolce. Questo nulladimeno è argomento vasto, e infinite altre cose potrei aggiugnere in tal proposito; ma io t' ho a scrivere una lettera, e non una dissertazione. Sono oggi stato sui generali; forse un altro tratto scenderò a' particolari. Intanto poichè in conteste tua villeggiatura non hai propriamente che fare, senza che tu strolaghi per trovar modi da fuggir la noia che la soverchia solitudine ti cagiona, scrivimi di spesso. Non di' tu che scrivendomi tu godi? Godi dunque, e trova uno scemamento alla tua noia. Tu sai quanto a me piaccia il ricever lettere da voi altre giovani streghe; e non tanto perchè mi scatariscono e mi ravvivano nell'atto ch'io me le leggo, quanto perchè l' ho fitto qui nel capo, che ho in te per corrispondente una fanciulla, la quale sarà un giorno, direbbe un moderno poeta, la stella più luminosa dell' ausonio cielo. Il cuore mi dice che un dì tu sarai una donna maravigliosa: non far mentire il mio cuore, furfantella. Addio in italiano, chè non tel saprei dire nè in greco nè in te-

desco. Fa di star sana, e sana bene, ricordandoti sempre come più vale un' óncia di salute, che una libbra di greco, o due mila di tedesco. Addio, gioiello; Iddio ti mantenga legata sempre nella innocenza.

AL SIGNOR CONTE ALESSIO N.

*Della lingua italiana.*

Ella mi comanda, signor conte, ch' io le cianci della lingua nostra per iscritto, in conseguenza di quello che ne cianciammo a voce, queste sere passate in casa Castellengo; ed io mi dispongo ad ubbidirla, non mica perchè io mi creda eguale ad un tanto argomento, ma sibbene, perchè vossignoria raddrizzi il becco al mio sparviere, in caso gliel trovasse troppo torto; e basti questo po' di proemio alle molte cose, che m' accingo a dirle in proposito.

Fra le innumerabili opinioni false, che nella nostra sapiente Italia sono universalmente avute per vere, non è, signor conte, la meno falsa quella, che tanti s' hanno intorno alla lingua nostra; la quale da tanti e da tantissimi è senza il minimo scrupolo giudicata superiore in bellezza a tutte le lingue viventi, e pareggiata eziandio con molto audace tracotanza alla lingua greca. Come questa falsa opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella nostra Italia, io l' andrò toccando in questa, ed in qualche altra mia futura lettera, e m' adoprerò il meglio che potrò, a mostrarne con tutta evidenza la falsità; provando che la lingua nostra non è, e non può per anco essere nemmeno eguale, non che superiore, alle famose viventi, la francese, e la inglese.

La bellezza d' una lingua nessuno mi potrà negare non consista prima di tutto nell' abbondanza de' suoi vocaboli. D'unque, ( mi risponderà vossignoria con molta fretta ) dunque la disputa da questo canto è terminata, perchè basta gittar l' occhio sui vocabolarii di ciascuna delle tre lingue, per decidere che la nostra vinca l' una e l' altra di quelle; apparendo da que' vocabolarii, ch' ella è copiosa di parole più assai, che non veruna di quelle due. Non ci hai tu detto, che il vocabolario della Crusca contiene quarantaquattro mila voci? vale a dire, quattromila più a un dipresso, che non ne contengono il dizionario di Johnson, e quello dell' accademia francese?

Gli è vero, signor conte, ch' io gliel dissi l' altra sera in casa Castellengo. Il vocabolario della Crusca ha questo vantaggio su ciascuno di quei due, se contriamo i vocaboli ripartitamente notati in ciascuno d' essi per ordine alfabetico. Piacciace nondimeno osservare, come de' vocaboli così registrati nella Crusca, noi non facciamo uso nel nostro discorso e nel nostro scrivere, che di tre quarti o di quattro quinti, al più al più; quando per lo contrario gl' Inglesi lasciano fuori dal loro scrivere, a mala pena il decimo, di quelli raccolti dal loro Samuele Johnson, e i Francesi n' adoperano anzi più che non meno, di quelli, che la loro accademia ha registrati in quel loro dizionario.

Per provare, che gl' Inglesi facciano, com' io dico che fanno, converrebbe mi diffondessi soverchio in parole, e che le citassi troppe autorità non facilmente intelligibili a chi non intende quella loro lingua. Essa però ne chiegga l' opinione di qualunque dei tanti milordi, che s' incontrano tuttora sul cammino di Roma, o stiasi a detta mia,

ch'io non saprei per ora come altrimenti acconciargliela. Che i Francesi poi facciano al modo che pur dissi, non occorre affacchinarsi a provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è appena iniziato in quella lingua. E che gl' Italiani non adoprinno una spropositata quantità de' vocaboli ammessi nella Crusca, è cosa agevolissima a convincersene chiunque; poichè basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine d'essa Crusca, e la proposizione sarà trovata innegabilmente vera. Chi è di noi, che s'ardisca dire o scrivere, a *babboccio*, *abbacare*, *abbachiera*, *abbachiere*, *abbadiuola*, *abbaglianza*, *abbagliare*, *abbaiatorello*, *abbandonante*, *abbarcare*, *abbarrare*, *abborrare*, *abbassagione*, e tant' altri vocaboli, o troppo antichi, o troppo bassi, o troppo sconci, o troppo fiorentini? Ah, signor mio, mettiamoci un poco a purgare quel nostro stupendo vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutt' i vocaboli che non occorreva sott' essa registrare! Togliamo un poco a quella prima lettera tutt' i suoi nomi superlativi, come *abbagliatissimo* da *abbagliato*, *abbandonatissimo* da *abbandonato*, *abbiettissimo* da *abbietto*, ed altre simili parole, che tutti sappiamo formare dai nomi positivi, senza il magro aiuto de' signori cruscanti. Togliamo un poco tutt' i vocaboli invecchiati, come *abbiendo*, *abbiente*, *abbientare*, *abbo*, *abblasmare* e simili. Togliamo un poco tutt' i vocaboli, che s' hanno bisogno d' un commento lungo un miglio, toste che sono pronunciati fuori delle porte di Firenze; come *abbondanziere*, *abburattatore*, *affettatore*, *aggiustatore* e simili. Togliamo un poco tutt' i vocaboli formati a capriccio da pedanteschi scrittori, per contrapporli tradu-

cendo a de' buoni vocaboli d'altre lingue, come *accoltellatore*, *accoltellante* e simili. Togliamole un poco tutt' i vocaboli duplicati, e talora triplicati, in favore forse delle diverse pronuncie di Toscana, come *abbadessa*, che ha per equivalente *abades-  
sa* e *badessa*; *abbastanza*, che ha per equivalenti *a bastanza*, e simili. Togliamole un poco tutt' i vocaboli de' battilani di Camaldoli, e de' treconi di Mercato Vecchio, come *a bambera*, *abbiosciare*, *abbominoso*, *abbondoso* e simili. Togliamole un poco tutt' i vocaboli de' contadini, come *a bacio*, *abbatacchiare*, *abbatuffolare*, e tanti altri, posti quivi in grazia solo d'alcune poche composizionali, scritte in alcune delle lingue rustiche in Toscana; come a dire nella (1) Fiesolana; nella Pratese, nella Montelopiana o nella Poggiocaiana. E finalmente, togliamole un poco tanti vocaboli sporchi e canaglieschi e infamissimi, che furono, con troppo disprezzo del buon costume, ficcati in quella, e in tutte le altre lettere dell' alfabeto (scusi, signor mio, se non dico abbicci) da' costumattissimi signori accademici. Vogliamo noi dire, signor mio, che tolte queste perle, e tolti questi rubini da quel vocabolario, e' si rimarrà tuttavia più ricco di quello del Johnson, e di quell' altro dell' accademia francese? Misera lingua toscana o toska, io ho gran paura che togliendoti tutte quelle belle ricchezze, rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due rivali. Cominciamo a vedere se hai ragione di metterti più su della latina ed anche più su della greca, come t'hai sfacciatamente fatto un tanto numero di volte coll' aiuto de' tuoi Buom-

(1) Cioè ne' parlati a Fiesole, a Prato, a Montelupo, o al Poggio a Caiano.

mattei, de' tuoi Dati, de' tuoi Salvati, de' tuoi Bostichi, de' tuoi Salvini, de' tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi e di tanti altri tuoi ciapcioni, che basta ti chiamino più bella d'ogni altra lingua perchè sieno tosto da un' infinità d'altri ciapcioni decorati con mille onorificentissimi appellativi! . . .

Ma giacchè sono a dire di quel registro di vocaboli toscani tanto venerato dalla sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi compilatori di cavar il titolo d'un libro tanto importante di sua natura e tanto necessario ad un vasto paese, da un puerile concettuzzo sopra un ordigno che serve a separare la farina dalla crusca? Potevano le signorie loro mostrarsi più ragazzesche di quello che han fatto, rendendo serio e solenne uno scherzo miserabilissimo sopra un buratto? Oh potenza di menti-quasi divine, che dopo un lungo e profondissimo speculare trovarono finalmente come un' accademia s'assomiglia ad un buratto, e come i buoni vocaboli di una lingua s'assomigliano tanto alla farina, quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo evviva a quegli intelletti acuti come tante spille, che rendendo seria e solenne questa arlecchinesca freddura, furono cagione che altri intelletti acuti come tanti aghi cavassero quindi tante altre utilissime sottigliezze dallo staccio, dalla tramoggia, dal frullone, e dalle altre parti di quell'ordigno glorioso!

Qual meraviglia è dunque, signor conte, se uomini capaci di render serio e solenne un così maghero concettuzzo, non ebbero poi bastevole discernimento da vedere che i nomi superlativi, quando regolarmente dedotti da' nomi positivi, era cosa inutile il registrarli nel vocabolario loro? Se non seppero scorgere che i vocaboli affatto vieti non

occorreva alfabetarli quivi, poichè il farne uso non ci è, nè ci debb'essere permesso? Qual meraviglia se non si avvidero che certe parolette puramente fiorentine o del contadiname di Fiesole e di Mugello, non si avevano a considerare come pezzi della lingua universale d'Italia, di quella lingua, che debb'essere la lingua d'ogni nostro scrittore? E quel che pur è peggio di tutto il resto, se non si fecero coscienza di ricogliere pei chiassi e pe' postriboli della città loro tante parolacce sporche, canagliesche, infami infamissime? Questa, questa, signor conte, questa era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbati patrassi, che senza sufficiente diritto si crearono di propria autorità sovrani di una lingua appartenente in comune ad un popolo così numeroso, qual è quello che abita dall'orlo sino alla punta di quel bellissimo stivale chiamato Italia.

Non è però che io voglia con questo mio dire far intendere ad alcuno, che le più belle ricchezze della lingua d'Italia non s'abbiano a cercare nella Toscana e specialmente in Firenze, e più specialmente ancora nel vocabolario della Crusca: lo concedo che nelle città di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de' parlari senza paragone più corretti, più vaghi, più eleganti e più scrivibili, che non nelle città del Piemonte, del Genovesato, della Lombardia, dello stato Veneto, della Romagna, del regno di Napoli e d'altre parti d'Italia. Io concedo altresì, e senza la minima difficoltà, che il vocabolario della Crusca è il più ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole, che debbono entrare nella composizione della lingua universale d'Italia, vale a dire di quella da adoperarsi nello scrivere i nostri libri. Ma con pa-

ce d'ogni toscano e d'ogni fiorentino, e di ciascuna ombra (ora che sono tutti morti) di quegli accademici che si compilarono quel registro, io dico che quegli accademici e i Toscani tutti, senza eccettuare nè Fiorentini, nè Sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono, che nel loro paese stette e sta unicamente di casa quella lingua, che debb'essere adoperata ne' libri nostri; imperciocchè le lingue che si debbono adoperare nello scrivere i libri delle genti, non hanno ad essere i dialetti particolari di questa o di quella città, ma debbono veramente essere lingue universali a tutto quel rispettivo tratto di paese, i di cui abitanti s'intendono gli ubi gli altri dal più al meno, senza che gli uni si sconcino soverchio a studiare i dialetti degli altri.

Per convincervi come questa è, e debbe essere l'unica nostra idea rispetto alla lingua da adoperarsi nello scrivere ogni nostra scrittura, basta osservare come nè in Parigi nè in verun'altra terra di Francia si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi, e che nè in Londra nè in altra terra della Gran Bretagna si parla la lingua pretta e schietta de' libri inglesi. Nè credo alcuno vorrà mai dire, che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua lasciata in iscritto dagli Omeri, dai Platoni, dai Demosteni, dagli Aristoteli, dai Plutarchi, e finalmente da tanti santi padri greci; nè credo alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica, o in altra parte dell'antica Italia, la gente favellasse con quella purità, con quell'abbondanza e con quell'ordine, che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazii e de' Virgilio.

La lingua dunque dei libri di un paese è sempre stata più che mediocrementemente diversa da quella

che si parla in questo o in quell' altro particolare distretto di quel tal paese; è sempre stata una lingua più lavorata e più limata che non il parlar comune di qualsivoglia dei suoi distretti, è sempre stata una lingua piena d'artificio e formata da molti successivi scrittori con tutto quell'ordine gramaticale di cui è possibilmente suscettibile: è sempre stata una lingua atta ad esprimere con pari proprietà cose piane e cose astruse, cose sublimi e cose basse, cose serie e cose burlesche, cose grandi e cose piccole, cose di tutte le arti, cose di tutte le scienze, cose di tutt' i paesi, e cose in sostanza di tutte le cose. E questo è stato l'errore, e lo è tuttavia, de' nostri principali cruscanti, i quali essendo stati in principio ed essendo tuttora Fiorentini per lo più parte, pretesero e pretendono costringerci a scrivere unicamente quel parlare che è proprio alle genti della loro città, sempre, divincolandosi quanto più possono per farci adottare non solo ogni voce che si esce attualmente dalle bocche fiorentine, ma eziandio ogni minimo ette trovato da essi in que' tanti loro meschinissimi autorelli che scrissero *ab antico*, per appunto come si parlava comunemente nella loro città; vale a dire non solo senza scelta, senza criterio e senza quasi dottrina veruna, ma anche in modo assolutamente goffo e plebeo, da farne stomoco a chiunque si ha la mente ben fatta e ben istruita.

E di fatto, signor conte, che diavolo sono stati, verbigrazia, se non autori goffi e plebei quei loro frati Giordani, o frati Jacopi o Jacoponi, che *prediconno* quale in *santa Liperata il dì di Berlingaccio*, quale in *Nostra Donna dell' Impruneta la mattina del Ferragosto*, e quale al *ponte S. m. trinita la sera di Befania*? Che s' hanno a fare

colla lingua universale d'Italia queste caccherie fiorentine? E che furono mai que' loro Amaretti e que' loro Arrighetti, non so, se *Notai del Comune*, o *Araldi della Signoria*, che nelle loro informi cronache ne *dissono come lo re Lisandro macedonio giva per Babillona a cavallo un cavallo appellato Bucifalasso*, o che *fue in Creta una fata dagli occlii d'oro chiamata Drianna, la quale trasse uno re chiamato Tisero dell'arbitro periglioso*? Questo linguaggio è linguaggio da mettersi in bocca a un cruscante in commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parte di quella rispettabile lingua italiana che debbe adoperarsi ne' nostri libri. E che furono mai que' tanti messeri Riccardacci, e quei tanti seri Simintendi, e quei tanti maestri Aldobrandini, e que' tanti altri antichissimi non menò che ignorantissimi scrittori, dati all'Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' signori accademici *requiescant*? Si fossero almeno le loro delunte signorie illustrissime contentate di amichevolmente consigliarci a leggere quelle stucchevoli leggende per accrescerci i capitali della lingua, e per imparar anche come si ha a scrivere quando si voglia scrivere con rozza e volgare semplicità certe cose, che richieggono volgarismo e rozzezza. Ma darceli per modelli e per esemplari della vera e purissima lingua nostra? Ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallustii, i Livii, gli Orazii, e i Virgilii; i modelli della greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, i Sofocli, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni, e gli Aristoteli; i modelli della francese sono i Cornelii, i Racini, i Molieri, i Boileau, i Bortaloue, i Bossuet, i Pascal; e le Sevigné; i modelli della inglese sono

i Clarendon, i Temple, i Dryden, gli Addison, i Swift, i Pope, i Tillotson e i Locke; nomi tutti chiari chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi e venerati da tutti gli uomini che partecipano poco del pappagallo e della scimia; e i modelli della lingua italiana saranno que' seri cionpi di que' seri Amaretti e di que' seri Arrighetti, che narravano le fole della fata Drianna e del cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo fra i nostri testi di lingua una caterva di notai, di bottai, di coltellinai, di falegnami, di barbieri, e di altra cotale gentaglia? E' l' *Pecorone*, e l' *Rosaio della Vita*, e il *Volgarizzamento degli Annaesamenti a sanità*, e i *Capitoli della Compagnia dei Disciplinati* e l' *Trattato delle Trenta stolizie*, e mille altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono, anzi d' aureo per antonomasia? Questi, cospetto di Bacco, questi saranno i meglio esemplari della lingua che si ha a scrivere dagl' italici scrittori? E l' accademico Smunto o il Ripenato, e l' accademico Guernito o lo Stritolato, e l' accademico Inferigno o il Rifiorito, e l' accademico Infiammato o l' Infarinato, ne verranno a infinocchiare con elogi e panegirici al purgatissimo incomparabilissimo inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi? E la lingua scritta in tempi affatto barbari, affatto privi di scienze e di critica, sarà lingua da competere non solo colle lingue scritte dai Bossuët e dagli Addison, ma eziandio da pareggiarsi con quelle altre scritte dai Demosteni, e dai Ciceroni? Oh signori Infarinati e Smunti e Guerniti e Stritolati e voi tutti che vi siete mattamente ribattezzati con quegli strani e fancinlleschi nomi, che capriccio, che fantasia, anzi pure che ignoranza e che babbuassag-

gine fu quella che v'indusse a volerci far bere così spietatamente grosso? Oh gli amplissimi vocabolari, che avrebbero altresì i Francesi e gl'Inglese, se in quello di Francia si fossero a minuto registrate tutte le voci usate da Amiot, da Rabelais, da Comines e da Montaigne; e se quello d'Inghilterra fosse stato impingnato di tutte quelle usate da Roberto di Glocestre, dal Mandeville, dal Gower, dal Chancer, dal monaco Lydgate e da tanti altri loro antichi scrittori!

Ma piano un poco, don Alessio nostro, con questi nostri autori del secolo buono ed aureo per antonomasia! Fra quegli autori, tu tel sai purre, v'è un tal Giovanni Boccaccio, al quale *per santa Nafissa* non si vergegnerebbero far di berretta non solo i tuoi Bossuet e i tuoi Pope, i tuoi Tillotson e i tuoi Racini, ma eziandio i Ciceroni e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arcigno criticaastro, *chente costui valesse?* Lo sai tu, che questo *messere* fu il più corretto, il più elegante, il più dotto, il più copioso, il più maraviglioso scrittore che mai calcasse terra da qui sino agli antipodi? Accoccala, d. Alessio, accoccala anche al Boccaccio, se ti basta la vista.

Poh, signori miei! Ora sì che l'avete trovato il vitello d'oro, a cui mi butto ginocchioni immediate! sì signori; io chinò il capo *umilmente* all'immortale Gertaldese; e confesso che ammiro con la più profonda venerazione le sue marchesane di Monferrato colle loro galline, i suoi giudici divoti del Barbadoro, i suoi Martellinì infinti femmine, i suoi re del Garbo che si prendono per polzelle le figlie de'Soldani, i suoi ortolani di Lamporecchio con le loro monache, i suoi Agilulfi che tondono que' che dormono, i suoi Calandrini con le loro elitropie, e quelle

altre sue stoppende filastrocche, tutte fior di roba, tutte giovevoli quanto il rebarbaro a purgar il mondo da' suoi vizii, a rendere gli uomini onesti e garbati, a schiarar l'ingegno, a perfezionar l'intelletto. Ma, signori miei, riguardo al modo usato dal Boccaccio nell'esprimere le cose, bisogna ch'io vi dica schiettamente e senza ironia, come io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui e massime de' nostri cruscanti, e che non posso considerare ogni punto ed ogni virgola di esso come altrettanti pezzi d'oro del Perù, o come tanti diamanti di Golconda. E come si può mai fare per indursi a credere che un uomo nato in un secolo affatto barbaro o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione più perfetta la lingua della gente italiana? Che un pedestre imitatore delle trasposte frasi d'una lingua morta abbia ad essere riputato come l'unico, o almeno il principale modello della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baia, il Boccaccio si aveva forse più sapere in capo che non alcuno de' suoi contemporanei, il Boccaccio si aveva l'ingegno facile e copioso, e la fantasia moltissimo vivace e veloce e chiara di molto; il Boccaccio si ebbe dell'eloquenza naturale, s'ebbe un bel capitale anche di buon senno, e s'ebbe non poche di quelle altre doti che si ricercano a formare un buono scrittore. Nulladimeno il Boccaccio, senza però averci nè colpa nè peccato, è stato la rovina della lingua d'Italia; o per dir meglio è stato la cagione primaria, che l'Italia non ha per ancora una lingua buona ed universale. E perchè! perchè alcuni scrittori che gli succedettero da vicino, e quindi gli accademici della Crusca, invaghiti del suo scrivere che a ragione trovarono il migliore di quanti se n'erano visti sino a' di loro, e rapiti

forse anco più del bisogno delle sue tante scostumatezze, che un tempo furono il pascolo d'ogni bello spirito italiano, nel vennero d'anno in anno e di età in età sì fattamente commendando, sì disperatamente celebrando, che alla fin fine si stabilì l'opinione universale, o per dir più vero l'universal errore, che il Boccaccio in fatto di lingua e di stile sia impeccabile impeccabilissimo, e che per conseguenza chi desidera scrivere bene in italiano è forza scrivere come il Boccaccio, da volere a non volere.

Vomitato questo enorme sproposito da un'immensa turba di famosi latinisti che appunto ammirarono il Boccaccio perchè lo scorsero un fedele, o come direi io servile imitatore de'latini nel suo scrivere toscano, non è da stupirsi se gli accademici della Crusca, succeduti tanto d'appresso a quei famosi latinisti, anzi latinisti essi medesimi per la maggior parte, si conformarono al parere di quelli, e se nel dettero pel più perfetto esemplare di lingua e di stile che l'Italia possa mai aversi; ed è meno ancora da stupirsi se il più degli uomini, che sono per natura pigri di mente come di corpo e sempre più disposti a credere che non a far la fatica d'esaminare, non è da stupirsi dico, se il più degli uomini, sedotti da tante autorità, si sottoscrissero buonamente e alla cieca alla rinnita sentenza di que' tanti latinisti congiunta con quella di que' tanti accademici della Crusca, e se cominciarono tutt' insieme e se tuttavia continuano a gridare che bisogna scrivere al modo di messer Boccaccio, o rinunciare all'uso della penna e rimanersi un bel barbagianni. Ecco, signor conte, ecco io qual guisa la Vostra lingua s'è ridotta a non produrre che pochi, più vocaboli di que' che si trovò avere ai

tempi del Boccaccio, poichè nessuno scrittore per lo spazio di due secoli dopo di lui s'ardì quasi d'adoprarne uno che non fosse nel Decamerone, o nel Corbaccio, o nella Fiammetta, o in qualcun' altra delle sue varie tiriterie: ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell'orazione dove l'ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse: ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull'estrema sua punta: ecco in qual guisa si è fatto prender per forza alla lingua nostra un artificiale carattere latino, quantunque, come ciascun' altra delle moderne europea, si abbia un suo natural carattere di semplicità settentrionale, avendo dal settentrione ricevuta la sua indole, come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni e molti altri suoi minuti segni, egualmente che moltissimi dei suoi vocaboli: ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora con una lingua nei libri del nostro Boccaccio, e in que' de' nostri antichi latipisti, de' nostri cruscanti, e de' loro troppo numerosi seguaci, che non vi è stato, e non vi sarà mai modo di farla leggere universalmente e con piacere al vario popolo di ciascuna città e provincia nostra, al contrario appunto di quello ch'è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove non essendo mai per buona ventura fioriti nè Boccacci, nè boccacciani, si sono formate rispettivamente due lingue scritte, ciascuna delle quali è riuscita chiara, intelligibile e dilettevole agli abitanti di quelle regioni, cominciando da' più scienziati ed eleganti loro individui giù sino alla più ignorante e più rozza ciurmaglia, o che

dimorino nelle loro rispettive metropoli o nelle loro più distanti provincie.

Ma io m'avveggó, signor conte, che il mio dire va diventando soverchio prolisso, e comincio a sospettare le possa riuscire una troppa seccaggine, sicchè io tronco qui senz'altra cerimonia, e faccio fine oggi; assicurandola però che quando il voglia e me ne ricerchi, io tornerò un altro tratto a lei, e mi porrò novellamente ad esaminare e a discutere ben bene in un'altra lettera come questa, o in due o in dieci o in venti altre, un argomento di tanta importanza a tutta la contrada nostra, qual è quello della lingua che si dovrebbe da ciascuno scrivere in essa: argomento senza dubbio meritevole d'essere un po' più filosoficamente esaminato e discusso che non lo fu per anco da que'tanti Inferigni, Guerniti, Rifioriti, Infarinati, Stritolati e Smunti smuntissimi accademici della Crusca, nostri gloriosissimi precettori e legislatori. Intanto stiasi vossignoria sano a più non posso, e mi dica che gli paia di questa mia filastrocca senza punto masticarmela, vale a dire con una libertà eguale a quella con cui mi sembra di averla scarabocchiata; e addio al mio signor conte.

## LETTERA

AL SIGNOR NICCOLÒ N.

*Delli corrotta lingua che si parla ne' varii  
Stati d' Italia.*

Non c'è modo, signor Niccolò stimatissimo, che io possa soffriré nè anco l'idea di quel vostro paragone, non c'è modo per mia fè! Sono con voi,

signor Nicolò, quando voi mi dite che la lingua toscana è di un' indole affatto docile, di un genio sommamente *versatile*, di un naturale arrendevole, pastosissimo, e da farne qualsisia buona cosa con una penna in mano. Sono con vossignoria quando dite, che la lingua toscana è più d'ogni altra soave, chiara e sonora nella pronuncia; che più volentieri di ogni altra si piega ad ogni sorte di armonia quando si usa nel canto, e che riesce sopra ogni altra, grata, piacevole o dilettoza anco agli orecchi di chi non n' intende sillaba, sempre ch' ella è parlata da un esatto, copioso e libero dicitor. Queste buone doti, a considerarla in astratto, e quale dovrebbe o potrebb' essere, la lingua toscana le possiede in un grado altissimo; vel concedo, e sono con voi in anima e in corpo su tutti questi ponti. Voglio anzi aggiungere questo di mio al vostro panegirico di essa, che, dove Dante non è nè buio nè barbaro; dove il Petrarca non s' impicciola co' suoi grammi concettuzzi sul lauro; dove il Pulci non è nè sciatto, nè ghiribizzoso, nè sbaragliato; dove il Berni non si lascia del tutto ire alla troppo facil vena; dove l' Ariosto non si è sconcio assai a correggere e a raffazzonare; dove il Tasso fugge il puerile egualmente che il tronfio; dove il Lippi non esce a bello studio di via per ire ad acchiappare, come fanciullo, una qualche lucciola di ribobolo; e dove finalmente il Metastasio si sta di buon senno baciando e mordendo con molto sapere quella Eufrosine colle altre sorelline, e succiando un nettare veramente celeste dalle labbra loro; in tutti quei casi, dico, la poesia dell' Italia è sì vaga, sì varia, sì amabile, sì meravigliosa che ti rapisce un' anima ben fatta, alla goisa che l' aquila Ganimede, e te la porta su su in alto in alto, e te l' avvolge in un

vortice di dolcezza propriamente sovrumana, con una forza per avventura maggiore, che gli oltramontani e gli oltremarini non si possono nè anco immaginare. E così pure la prosa nostra da per tutto dove i tre Villani e il Malespiti e il Morelli e tanti altri nostri vecchi cronachisti danno nel vero semplice, anzi che nello sfibrato, nel rozzo e nel plebeo; dove il Boccaccio, il Machiavelli e monsignor della Casa non traspongono le lor parole pedantesamente alla latina, mandando i verbi loro sull' estreme punte de' lor periodi; dove il Firenzuela non tombola, per così dire, nella fogna delle vezzosaggini; dove il Caro ci mette il fiato e le gomitte; e dove il Guicciardini non ti toglie la lena colla prolissità delle sentenze; costì, dico, e in molti altri libri nostri, che sarebbe troppo tiritera il dirne da vantaggio, costì la prosa nostra va per lo meno a paro a paro con qualunque di qualunque lingua mi si possa nominare, standomi sempre nel ristretto, cerchio di quelle moderne europee, delle quali ho qualche contezza e pratica. Ma che fa tutto questo, signor Niccolò, al nostro proposito? e come far qui parallelo vantaggioso del nostro coll' altrui? V'è egli forse ignoto, ch'è la lingua toscana, formata in prosa e in poesia nell' accennato modo, non è lingua che più esista in voce, e che più si usi in iscritto se non da pochissimi di noi? e nol sapete voi, che la lingua sostituita oggimai in ogni parte d' Italia alla lingua prefata, non è se non una cosaccia tanto vile, tanto schifosa, da farci recere le budella, se n'è po' di quella cosa che si chiama *gusto di lingua* rimanesse tuttora in qualche parte della contrada nostra? Voi vel sapete pure, signor Niccolò, come noi Italiani di qualunque parte d' Italia ci siamo, non adoperiamo più da molti

anni le tante vaghe fogge di esprimerci usate già da que' nostri soprannomati galantuomini; e voi lo sapete altresì che non abbiamo più in alcuna nostra città, in alcuna nostra corte; in nessun luogo nostro nominabile, modello alcuno di bella lingua da potercelo proporre per norma certa ed infallibilmente buona. Dov' è la città, la corte, il luogo in Italia nel quale si parli soltanto con qualche mediocre correttezza, brio, varietà e sceltezza di vocaboli e di frasi? In ciascuna terra nostra, dalla Novalesa appiè dell' Alpi giù sino a Reggio di Calabria, vi ha un dialetto particolare, di cui ogni rispettivo abitante, sia grande, sia piccolo, sia nobile, sia plebeo, sia dotto, non lo sia, fa costantemente uso nel suo quotidiano conversare sì nella propria famiglia che fuori. E quando accade che qualcuno voglia pure appartarsi dagli altri favellando, a quale spediente s'ha egli ricorso? Ahimè, ch'egli toscaneggia quel suo dialetto alla grossa bene! E non s'avendo fregiata di buon' ora la memoria colla studiata lettura de' nostri buoni scrittori, viene a formare una lingua arbitraria, perchè senza prototipo; una lingua tanto impura e difforme e bislacca, sì nelle voci, sì nelle frasi, sì nella pronuncia, che fa pur d'uopo sentendola ciascuno si raccapricci, o abbrividi o frema, se possiede il minimo tantino di quella cosa che già dissi, chiamata *gusto di lingua*, o gli è forza per lo meno se la sogghigni con un po' di stizza e di smorfia, come quando, invece di un vicino avvenente che si aspettava, gli si affaccia un muso a mo' di maschera.

Signor Niccolò mio, andiamcene per esempio a Roma, chè voglio pur cominciare da quel trasandato *Caput Mundi*, e porgiamo l' orecchio, per esempio, a quegli Arcadi quando se la cinguettano

insieme in quel loro ridicolo Parrasio; oppure leg-  
giamoci le prose e le poesie, che quei poveri lava-  
ceci ti vanno sì frequente sciorinando. Che bel par-  
lare, che scrivere mirabile! La lingua defunta dei  
loro primi istitutori era snervatamente cianciara,  
sallo Dio! E nulladimeno un po' po' del toscano la  
sel sapeva pure: chè per lo contrario, la lingua-  
ciaccia usata da que' cialtroni d'oggi non consiste  
se non in quel loro brutto romanesco senza polpa  
e senza lombi, sprozzato qui e qua di strani frau-  
zesismi, chiazato qui e qua di bestiali barbarismi,  
e parlato quindi o recitato colle vocali tanto larghe,  
colla voce strascicata sì adagio e con una grazia di  
pronozia sì mollemente languesciente, da disgra-  
darne le medesime Gnore Mamme e Gnore Non-  
ne degli Ebrei livornesi. Ahi Arcadi della malora!  
Ahi tristi Cimanti Miceni! Ahi maledettissimi Ni-  
vildi Amarozii! Puossi egli trovare un mucchio di  
chiappole come quello delle diaboliche voci, e del-  
le diaboliche frasi da voi rispettivamente raggruz-  
zolate e abbiccate in quelle vostre scomunicate pro-  
se, in quelle vostre poesie scomunicatissime? Oh  
principe don Luigi (1)! E come puoi tu lasciarti  
bazzicare intorno dei pinchi di quella fatta, buoni  
a nulla, per lo vero Giupiterre, se non a vilmente  
piaggiare, a sfrontatamente adulare chiunque voglia  
dar loro tre paoli e un pranzo! Principe mio, che  
non li fai tu anzi scopare e rotolare giù delle tue  
scale dai tuoi famigli, quando eglino osano presen-

(1) *Don Luigi Gonzaga, principe di Casti-  
glione, autore di alcuni opuscoli, tra i quali il  
Letterato, buon cittadino, stampato in Roma nel  
1776 con una prefazione e note dell' ab. Luigi  
Godard, fra gli Arcadi Nivildo Amarinzio.*

terti o manoscritte o in istampa quelle loro sconce tattamellate, in cui rimescolano senza punto di cirrimonia i tuoi illustri Gonzaghi coi loro insulsi confratelli arcadi; tanto poca è la loro modestia, tanto pochissima la vergogna loro! E vorreste voi dirmi, signor Niccolò, che la lingua oggidì parlata e scritta in Roma da quell'arcadica marmaglia, che comprende pur il fiore, in fatto di lingua, di tutto lo stato papalino, vorreste voi dirmi sia lingua da stare alla bilancia con alcuna delle odierne anche men colte dell' Europa?

Abbandoniamo Roma, e andiamcene a visitare ad una ad una tutte le altre vostre città principali, come a dire, Napoli, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Parma, ec: O mè, che in ognuna di esse anche i signori più cospicui, anche le dame di più alto affare, anche gli stessi letterati di prima bussola e ciascuno, ciascuno, ciascuno, quando vuole parlare un po' meno plebeamente del solito, si ha, come dissi, il suo rispettivo toscaneggiamento tanto di ca'del diavolo, che se ti hai quel gusto di lingua già accennato, bisogna ti abbi eziandio la tromba di Eustachio molto ben costrutta, perchè la non ti venga scassinata e guasta dal perfido picchiare di quelle loro parole, dallo spiccato arietare di quelle loro frasi! O che scontri di consonanti! O che accozzamenti di vocali, signor Niccolò! E se veruno di quelli scannati gergacci mal toscaneggiati possa in buona coscienza porsi a confronto della lingua usata comunemente dai signori, dalle dame, dai letterati, anzi pure dai valletti, dai treconi e dalle lavandaie di Parigi, ditelo voi che vi passaste, com' io, alcuni anni in quella metropoli! Non ridereste voi alla più sgasciata se io vi venissi dire in sul serio che i varii quotidiani toscaneggi dei

principi di Roma, de' duchi di Napoli, delle venete eccellenze, degl' illustrissimi di Genova, de' Quaranta di Bologna, e degl' innumerabili marchesi, conti e cavalieri di Milano, di Torino, di Parma, di Modena, ec., ec., possano, ciascuno di per sè, gareggiare per proprietà, per correntezza, per eleganza e per copia col parlare de' maggiori donni di Parigi e di Versaglia; anzi pure coi donni minori di Roano, di Lione, di Bordella, di Tolosa, di Marsiglia e dello stesso ancora intedeschito Strasburgo? Non tanto costì, signor Nicolò mio, voi vi fareste beffe di me con molta ferocia, ma mi daresti anco un bel ritaglio del mentecatto, colla sua bella frangia dell' animalel. In Parigi ed in Versaglia, anzi pure per tutta quanta la Francia, non v' ha quasimente persona un po' ben nata, vuoi maschio o vuoi femmina, che non s'abbia letti e riletti i meglio prosatori e i meglio poeti di quella contrada, e ciascuno e ciascuna s'ingegnano di pronunziare quello che dicono alla più cortigiana foggia che si possa; la qual foggia si va tuttora dal centro del bel parlare tramandando da una mano all' altra, sino all' estremità più remota di quel bellissimo regno: Che più? Lo stesso popolazzo in ogni parte anche più lontana da Parigi ascolta di spesso delle scene, delle tragedie, delle commedie scritte dal canto della lingua colla massima proprietà, porità e vaghezza. Di qui avviene che il quotidiano conversare di tutte quelle genti s'è venuto, di passo in passo da quasi due secoli, formando sì aggiustato, sì facile, sì vivo, sì vario e sì grammaticalmente forbito, che anche ne' loro più bassi individui, quando lasciano i loro rispettivi gerghi per parlare quella che chiamano enfaticamente *la lingua francese*, il ciancier familiare va molto di ra-

do senza la sua sufficiente porzione di proprietà e d'eleganza, e nelle persone di conto quel cianciare è sempre tale, che non si dilunga mai troppo dallo scrivere più castigato de' loro meglio scrittori. Signor Niccolò, possiamo noi dire senza una bugiaccia maiuscola che questo sia pure il caso della nostra contrada? che il parlare delle bocche nostre s'abbia che rimescere colla lingua de' nostri buoni libri? Oimè un'altra volta, anzi mille, anzi cento mila! Nella nostra contrada i medesimi signori più grandi, e le dame di nascita più illustre, avviene assai di rado s'abbiano un meglio parlare di quello che apprendettero dalle balie e da' famigli nella loro prima età? Pochi signori grandi, pochissime dame d'illustre nascita sanno più là del nome d'alcun nostro prosatore, d'alcun nostro poeta, comechè alcuni ed alcune si vadano inghiottendo qualche cucchiata di lingua francese rubata ai Voltaire ed ai Rousseau, che rivomitano quindi con ogni più possibile sollecitudine insieme col loro mal digerito toscano, ogni qualvolta s'acconciano a parlarti squisito ribadito, e leccato refocillato.

E se sono questi fatti innegabili, che pur troppo lo sono; se anzi chi fa sforzo fuor di Firenze di parlar toscano, come ogni uom dabbene dovrebbe fare, se, dico, viene anzi considerato dai più un affettato, un tutteale, uno sputacoiussi; come diavolo, signor Niccolò, possiamo noi onestamente e senza arrossircene fare i paragoni tra la lingua nostra e qualsivoglia altra di questo mondo? Io sono italiano quanto voi, signor mio: ma non per questo voglio dire le bugie a voi o ad altri, per conferire un pregio al nostro paese, che non gli si debbe per nulla. I nostri signori e le nostre dame parlano, i novantanove in cento, molto goffo e molto sciatto,

perchè appunto novantanove in cento sono personcine per lo più ben vestite di panni, ma spoglie d'ogni sapere, nè più nè meno che i loro servi, anzi che i loro cavalli. E i nostri letterati parlano male i novantanove in cento anch'essi, e scrivono peggio il doppio, perchè il novantanove in cento non sono letterati davvero, ma soltanto nell'opinione del grosso volgo, che veduta in istampa una qualche loro caccabaldola si ha subito la bontà d'onorarli con qualche titolo. E rispetto poi allo stesso volgo, così nol fosse come lo è, tutto sprofondato da un capo all'altro dell'Italia nella più animalesca ignoranza, ogni dì più accresciutagli, se si potesse, da quelle talor scimmuite predicacce che ascolta dai pulpiti, o da quelle melensaggioni frammiste alle ribalderie che sente non di rado ne' teatri, eternamente espresso in un linguaggio sciancato, scorretto, sciagurato e degno più de' cani e dei porci, che non degli uomini!

Il mio soavissimo sig. Niccolò raccapricciandosi qui, come chi sente un estivo scoppio di tuono troppo smisurato, mi risponde con una vocina molto mansueta, che a tutto questo mio collerico dire e' non ha sillaba che apporre. Ma sei tu, soggiunge egli riavendosi alquanto, sei poi tu del tutto giusto all'Italia tua, quando ti dimentichi di pianta e come se non avesse la minima esistenza, di quel domestico parlare adoperato al dì d'oggi in quasi tutta la Toscana, ed in Firenze principalmente?

Zitto, signor Niccolò, zitto, zitto per amor del cielo, chè nè anco da questo lato faremo bene i fatti nostri. A giudicare dai ricordi che ci rimangono tuttora, e congetturando pure analogicamente, con molto garbo si dovette favellare in Firenze a' tempi che si governava in repubblica, perchè la neces-

sità di ragionare dinanzi alla signoria, e d'arieggiare talvolta pur dinanzi al popolo, aguzzava i cervelli a marciaforza e gl'invigoriva, e cavava dalle bocche di moltissimi individui, un linguaggio netto, vivido, veloce, robusto, e pieno colmo di altre buone qualità, che diffuso quindi gradatamente per ogni ordine di persone alte e basse, veniva a rendere piacevole ogni parlatore del suo parlare quotidiano. Estinta quindi la repubblica e caduto il paese nell'assoluto governo de' signori Medici, la vaghezza di quel parlare tirò pur oltre a serbarsi per alcun tempo, cioè sin tanto che i primi di que' Medici durarono, i quali non erano, a dir vero, corpi senza patto: di modo che sen vennero incoraggiando non solo colle ricompense, ma perfino coll'esempio lo studio d'ogni sorta di lettere e la coltura della lor lingua in particolare, saputa allora molto da essi stessi e da' barbassori primari del loro stato, anzi pure da molti individui della medesima plebe. Se que' primi Medici si avessero avuti de' successori degni di essi, e se la buona sorte d'Italia v'avesse poi anco voluto ampliare il loro dominio, in modo da poter formare nel palagio Pitti una corte numerosa, splendida e possente, non v'ha punto di dubbio, che la lingua toscana sarebbesi rinforzata di molto coll'allargarsi ogni dì più, e sarebbe stata di mano in mano dotata di tutte quelle parti, che rendono le lingue belle e grandi e vigorose ed atte ad ogni cosa. Ma che! I sigg. Medici non soltanto non ampliarono il loro dominio e rimasersi piccini, a considerarsi come capi d'una lingua, ma degenerarono eziandio assai da quella magnanimità che s'avevano un tempo i Cosimi e i Lorenzi, nè si curarono troppo di prose, di poesia o d'altri tali rompicapi. E la conseguenza fu, che la lingua loro

andò poco a poco perdendo della sua nativa bellezza, e peggiorando quasimente a vista d'occhio, e per conseguenza il parlare domestico e quotidiano di tutto il loro paese calò al basso di di in di, perdendo sempre più di quella sua indole antica, tanto vegeta e tanto sana, ed ammorbandosi ad ora ad ora con mille mascalcie di voci e di frasi ghiribizzose, o nate in terra straniera e portate ne' loro scritti egualmente che nel loro conversare, da un numero non piccolo di donzellaacci stolti e privi poco meno che di tutto il loro lume naturale: tanto che collo scomunicato aiuto del brutto vezzo introdotto per tutta Italia verso la fine del sedicesimo secolo di parlare alla *signoria* dell' uomo, anzi che di starsi saldi al suo *tu*, o almeno al *voi*, la lingua toscana un tempo orgogliosa di un' aurea semplicità che serviva di fondamento principale a moltissime sue bellezze, venne alla fine a tombolare lunga e distesa nel melenso e nello scempiato in guisa tale, che il conversar comune di Firenze mi riesce al di d' oggi d' una snervatezza, d' un dolciato, d' un floscio tanto miserabile, da vergognarsene un popolo d' eunuchi, se ve n' avesse uno. Ahimè, signor Niccolò! Tendete gli orecchi ogni qualvolta vi trovate in que' crocchi e a quelle veglie e conversazioni, come se le chiamano con un mal vocabolo di fresca data, o quando sedete in quel loro casino o ne' palchi del teatro in via della Pergola, anzi pure negli stessi cerchi dove il reggente presiede, e badate, se vi dà il cuore, al parlare sì degli uomini che delle femmine! Si può egli dare una linguerella più tenne, più gretta, più tistica, più pidocchiosa di quella usata dalla parte maggiore di quelle vossignorie maschi e di quelle titolate donzettine? Le poche e le molte volte ch' io mi sono

abbattuto in quelle ragunate di Fiorentini di ambi i sessi, poss' io morire se non fantastica i sempre di essere nel paese di Lilliputte, dove i corpi e le anime d' un mezzo milione d' abitanti non bastano per empire fin all' orlo uno di que' nostri canestrozzi, ne' quali riponghiamo le more, le fragole e le ciriegie.

Anche qui tu non di' del tuo male, interrompe il mio signor Niccolò. Tuttavia, là dal signor Filippo Neri, per esempio, non si parla egli una lingua?

Zitto un'altra volta, padron mio: dal signor Filippo Neri sono stato anch' io assai matting e ho colà assaggiata più volte quella sua cioccolata, non mi ricordo più se coll' àmbra o colla vainiglia, e per conseguenza mi sono colà imbattuto più e più volte in una dozzina, o forse due, di parlatori da stare poco meno che a tu per tu con un pari numero de' meglio di qualsisia paese. Ma, Niccolò mio, quale conseguenza vorreste cavare contra il mio dire, rammentandomi quello scarso numero di persone scelte che si accozzano ogni mattina in casa quel mio signore? Basterebberli la vista, o, per dirla più alla mia maniera, t' avresti tu il viso bastantemente ferreo, da dirmi che il parlare usato da quel signor Filippo e da quei suoi pochi amici sia il parlar comune di quella metropoli della Toscana? Povera Firenze, un tempo degna regina dell' italica favella, ah, che quella poca di brigattuccia raccolta a studio dal signor Filippo, ah, ah, che, se Dio non ci aiuta e se le cose continuano nel loro attuale progresso, ridurrassi pur tosto dalle due dozzine a soli sei, a quattro, a due, a nessuno; e il parlare in voce egualmente che quello de' libri, adoperato da' tuoi Cerretesi malappresi, dai

tuoi Lastri pedantestri, de' tuoi Manni barbagianni, e da tanti altri tuoi gonzi, stolidi ed insolsi ciancioni d'oggidi, prevarrà pure dalla sorgente sino alla foce dell' Arno sul parlare di quella dotta brigatella; e la lingua tua, che nel suo primo apparire fece quasimente cenno di voler cacciare la stessa latina di seggio, diverrà pure, prima che questo secolo si compia, una linguacciaccia inetta e barbara, da non si valutare un pelo più della bergamasca e della friulana!

— Signor Niccolò, io ve lo dico ora, se non ve l'ho detto prima d'ora. Perchè un parlare domestico riesca bello e atto ad ogni argomento, fa d'uopo *in primis et ante omnia* sia parlato da un popolo numeroso e grande; e il popolo di Toscana non è numeroso, nè credo si possa in oggi chiamar grande per alcun verso. In secondo luogo, fa d'uopo che gl'individui di quel dato popolo si leggano, per così dire, a pasto i loro meglio scrittori: e questo già si è detto non essere punto il caso nè de' Toscani, nè degli altri Italiani d'oggidi, i quali tutti leggono sì poco e con tanta svogliatezza e negligenza, che i nostri stessi più principali signori e le nostre dame più sfarzose, non sanno oggimai più nè tampoco scrivere quattro righe senza fregarle con otto spropositi di lingua e sedici d'ortografia. In terzo luogo, fa d'uopo che i principi di quel tal paese . . . Di che fa d'uopo in terzo luogo? su, parla . . . Eh, signor Niccolò, scusatemi se non ve la dico tutta e fate d'indovinarvela da voi! Certe cosettine, in certi paesi modellati come Dio vuole, gli è meglio accennarle solamente, che non dirle giù alla spiatellata. Parvi ch'io sia prudente quando il voglio essere, e ch'io intenda quella figura che il Decolonia chiama Reticezza?

Conchiudiamola dunque, amico e signore mio, con notare a mo' di corollario, che l'Italia nostra s'ha avuto ne' tempi andati un bel numero di galantuomini i quali seppero ficcare qui e qua pe' loro libri una lingua molto atta a qualsia cosa, chi se la sapesse por bene in bocca e nella penna; ma, considerata la non coranza che ogni odierno Italiano mostra di quella sua bella lingua, notiamo pure, che sarebbe una mezza bestemmia il misurarla, non dirò con quella dei Francesi e degl' Inglesi, che fanno tanto caso delle loro e che le coltivano tuttora con ogni più sollecito studio, ma nè meno con quelle dei Polacchi e de' Moscoviti, i quali si sa non avere per anco scritti di molti buoni libri nelle loro. Nè Moscoviti, nè Polacchi, nè Tartari, nè Cosacchi, che quasi l'ho detta, mi poss'io persuadere trascurino il parlar loro, anzi lo sconcino e lo deturpino al modo, che si va tuttora facendo in Italia del toscano de' nostri cari carissimi compatrioti. E qui, signor Niccolò, qui butto sdegnosamente via la penna, che non la posso più durare a spaziare su questo sozzo ed ingratissimo argomento. State sano.

## LETTERA

AL SIGNOR FRANZINI

*Se la lingua che si scrive in Italia, debbasi chiamare fiorentina, toscana o italiana.*

Il celebre Niccolò Machiavelli, fra le tante opere che ha scritte, ha un discorso nel quale si esamina se la lingua di Dante, del Boccaccio e del Petrarca, si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina; vale a dire: « Se la lingua che si debbe » scrivere dagli scrittori d' Italia, s' abbia a chiamare italiana, toscana o fiorentina »; e dopo di averla disputata un pezzo a suo modo viene finalmente a questa decisione: « che il chiamarla toscana sarebbe poco onesto, il chiamarla italiana sarebbe disonestissimo, e che va chiamata fiorentina chi la vuole chiamare pel suo diritto nome »: vale a dire, che bisogna scrivere il dialetto di Firenze da chi vuol scriver bene.

Ma, signor Franzini mio, e come abbiamo noi a chiamare la lingua in cui hanno scritto l'Ariosto, il Tasso, il Bembo, il Caro e millant' altri Italiani che non erano Fiorentini, e che non ebbero certamente mai tal pensiero di scrivere pretto fiorentino? E come abbiamo a chiamare quella in cui vanno scrivendo il Metastasio, i due fratelli Gozzi, il Parini e tanti altri viventi, nessuno de' quali ha forse mai veduto il palazzo de' Pitti? E in che lingua si ha a dire che io stia schiccherando questa lettera al mio Franzini, io che non sono stato che quindici giorni intieri in Firenze,

e che per conseguenza non ho avuto tempo d' impararne il parlare?

Qualche nome s' ha pure a dare, signor mio, alla lingua, che l' Ariosto e il Tasso e que' millant' altri s' hanno scritta; qualche nome che, come scrittori, gli abbracci tutti quanti in una denominazione; qualche nome che si opponga a lingua greca, a lingua latina, a lingua francese, a lingua tedesca, ec. ec. Se vi è tal cosa nel numero delle cose, a cui s' abbia a dare il nome di lingua italiana; e se si può dire con verità che l' Ariosto, il Tasso, il Caro e quegli altri non si sognarono mai di scrivere pretto fiorentino; e se l' Ariosto e il Tasso e gli altri hanno scritto ciascuno in lingue tanto rispettivamente diverse fra sè stesse, quanto lo è ciascuna rispettivamente alla fiorentina; e' sarà pur forza dare a ciascuna delle lingue, in cui ciascuno di essi ha scritto, un appellativo che la distingua dalle altre tutte. E così bisognerà dire che quella in cui l' Ariosto scrisse è italiana da Ferrara; quella in cui il Tasso, italiana da Sorrento; quella in cui il Caro, italiana da Macerata; e così dell' altre e dell' altre e dell' altre. Vedi in qual caos messer Niccolò ne vorrebbe costì tombolare col suo pretendere, che nessun nome s' abbia a dare alla lingua d'Italia quando è scritta, se non quello di fiorentina.

Il fatto sta, signor mio, che la lingua nella quale scrivono tutti que' che nascono in quel tratto di terreno chiamato Italia, non s' ha a chiamare nè fiorentina, nè toscana, ma sibbene italiana; e questo per due potentissime ragioni principalmente. L' una, perchè un nativo d' Italia, o bene o male che l' intenda, o un po' più appuntino o un po' meno appuntino, la intende senza darsi la fatica di studiarla; e l' altra, perchè i popoli confi-

nanti l'Italia non la intendono, senza previamente darsi la fatica d'apprenderla. Ecco le due qualità che distinguono la nostra lingua da tutte le altre, e da cui deve derivare l'appellativo suo d'italiana. E non importa se l'autore del *Calandro*, il *Marino*, l'*Achillini*, il *Ciampoli*, il *Sagredo* e il *Loredano* ne' tempi passati, o se l'*Algarotti*, il *Goldoni*, il *Denina*, il conte *Verri*, il marchese *Beccaria* e l'avvocato *Costantini* ne' presenti, hanno scritto nel modo incolto, barbaro e goffo in cui hanno scritto, poichè i punti delle lingue non hanno che fare con la maggiore o minore purità ed eleganza in cui sono state scritte da *Tizio* e da *Sempronio*; e ciascuna è, e deve chiamarsi lingua di quel tal paese nel quale è universalmente intesa, senza che i suoi abitanti, come dissi, s'abbiano a fare innanzi tratto la fatica di studiarla ed apprenderla.

Anche in Francia, anche in Spagna, anche in Inghilterra, e nella Cina e nel Giappone, e anche a casa il diavolo (chè quasi la noi è scappata), si parlano varii dialetti, nè più nè meno che in Italia; pure per tutto l'orbe terracqueo la lingua degli scrittori di Francia viene chiamata lingua francese; quella di que' di Spagna, spagnuola, quella di quei della Cina, cinese, e così giù sino al fondo della Lituania. E se questa cosa sta così, come senza dubbio la sta, quare non si chiamerà italiana quella degli scrittori d'Italia, o che scrivano purgato e netto come il *Boccaccio* o il *Firenzuola*, o senza verun garbo e con sommissima goffezza come il conte *Pietro Verri* e l'abate *Carlo Denina*?

Concedesi tuttavia che la lingua nostra s'ha anche a chiamare fiorentina; ma questo nome non se le debbe dare, se non quando si voglia di-

stinguerla dalla sanese o dalla pisana, da quelle di Volterra e di Pistoia, da quelle di Roma e di Napoli, e in somma di qualche altra italica città, e poi s' ha anche a chiamare toscana quando si contrapponga, per esempio, alla romagnuola, alla lombarda, alla piemontese, *et sic de caeteris*: ma semprechè si contrapponga a lingue morte o oltramontane o oltramarine, fa d'uopo si chiami italiana da chiunque fa mestiero di parlare con aggiustatezza; e non toscana e molto meno fiorentina; perchè sino nella stessa Firenze si sogghignerebbe per beffa s'io dicessi, verbigrizia, che ho in capo di scrivere un trattato filosofico, o un poema épico; ma che non so s'io me lo scriva *in fiorentino o in latino, in fiorentino o in francese*, richiedendo l'esattezza dell' antitesi ch' io dica *in italiano o in latino, in italiano o in francese*: nè farebbe nè auco troppo bel sentire s'io dicessi *in toscano o in latino, in toscano o in francese*, perchè nel primo caso l' idea della provincia di Toscana non aggiunge alla grandezza di quella del Lazio, tanto venerata da tanti popoli per tanti secoli; e nel secondo caso, perchè ponendo la provincia di Toscana a rincontro di tutto il regno di Francia, o di qualunque altro regno, si forma dissonanza, accoppiando insieme delle idee le quali, perchè concordinano bene, fa mestieri non vengano appaiate come polli da mercato.

Concedesi altresì, almeno da chi non è affatto asino, che la lingua di uno scrittore italiano debbe essere toscanamente, anzi pure fiorentinamente fraseggiata; e si concede e si è concesso e si concederà in eterno, che que' parlari usati qua e là per la Toscana, e più degli altri il fiorentino, s'avvantaggiano ciascuno a qualsivoglia parlare di qua-

lunque altra parte d'Italia, sì per bellezza di vocaboli, sì per proprietà d'idioma. Nuliadimeno questa regola s'ha a tener salda nel nostro paese come si tiene in tutti gli altri: che il principale appellativo d'una lingua intesa in tutte le provincie di un qualsiasi paese deve derivare il suo nome da quel tal paese, e non da quello d'una sua provincia e molto meno da quello d'una qualche sua città, nonostante che in quella tal provincia o in quella tal città la lingua ch'è comune a tutto l'aggregato di città e di provincie d'un paese si parli meglio assai, che non in qualsisia altra parte di quel paese.

Non sono poche le contrade, gli abitanti delle quali hanno più di un nome per le loro rispettive lingue. Gli Spagnuoli, per esempio, n'hanno sino tre per la loro, oltre al principale, *lengua castellana*, o *romance castellano*, o *romance* senz'altro aggiuntó: e così gl'Inglesi, oltre al chiamare la loro *English*, la chiamano anche *British*. Osservisi però che cotesti appellativi soprannumerarii non s'usano se non in certi casi, facendosi entrare sì nel parlare che nello scrivere, talvolta per ismaneria e per vaghezza, talvolta per rialzare lo stile, talvolta per abbassarlo, talvolta per fuggire la ripetizione della stessa parola, talvolta in somma per un motivo, talvolta per un altro; appunto come facciamo noi quando diciamo l'*italica favella*, o la *lingua volgare*, o il *parlar d'Italia*, o il *linguaggio nostro*, ed altre somiglianti cose.

E v'ha poi un'altra fortissima ragione per cui il principale appellativo della lingua nostra non le debbe essere dato nè dalla Toscana, nè dalla sua prima città, e questa è che nè i Toscani in generale, nè i Fiorentini in particolare, quando si

fanno a comporre opere d' inchiostro le compon-  
gono in questo o in quell'altro dialetto, ma le com-  
pongono in una certa lingua che per saperla fa  
d' uopo essere qualche cosa più che non toscano e  
più che non fiorentino; vale a dire, fa d'uopo esse-  
re persona dotta, e sapere di grammatica, e aver no-  
tato come questo e quell' altro scrittore s' adoperò  
gli articoli e i segnacasi dei nomi, e le varie termi-  
nazioni de' tempi ne' verbi, e le altre varie parti  
che costituiscono il discorso; e fa d' uopo si sieno  
apprese le etimologie di molte, se non di tutte le  
voci della lingua, onde quelle voci non si ficchino  
a casaccio in una scrittura, come il popolo le ficca  
nel parlare, storcendone il vero significato; e fa  
d' uopo avere a menadito ogni sinonimo d' ogni vo-  
ce, ogni equivalente d' ogni frase, onde potere ad  
ogni volger di canto, scegliere o rigettare quello  
che fa o non fa al proposito, onde poter isfuggire  
il ripetere melensamente la stessa voce o la stessa  
frase; e fa d' uopo d' avere una schifiltà d' orecchiò,  
una finezza di giudizio, e per così dire un' armonia  
di animo, una qualità sì sentita, sì delicata di  
cervello, che t' avverta con un tocco subitissimo  
di ogni anche minima dissouanza in ciascheduna  
parte del tuo scritto, onde tu la possa immediate  
fuggire o immediate emendare: e in somma fa  
d' uopo avere meditato gli anni e gli anni, non  
soltanto sul modo di scrivere di questo e di quel-  
l' altro scrittore nostro paesano, e saper ben di-  
scernere il buono e il cattivo, il migliore e il peg-  
giore di ciascun di essi, ma fa d' uopo eziandio ave-  
re una chiara idea del genio e del carattere della  
lingua che fu madre della nostra, onde potere in  
qualche urgente o bella occasione pigliar in pre-  
sto da quella qualche ornato, qualche cosetta che

possa veramente aggiungere una vaghezza al tuo scritto: nè ti farà punto male allo stomaco, se avrai pure osservato coll'occhio del critico molte altre lingue o morte o vive, e notate l'indole e la manifattura di esse, onde avvalertene da valentuomo in molti casi per crescere la grazia o l'energia o qualche altra qualità delle tue frasi, senza però introdurre barbaramente e senza discernimento voci e frasi forestiere nella nostra lingua, ma imitando con destrezza e con arte qualche maniera forestiera che possa rendere qualche tua maniera pellegrina e vivace e bella; e in somma fa d'uopo che ogni nostra scrittura, perchè salga in pregio di veramente bella, sia corretta e ricorretta, limata e rilimata, brunita e ribrunita, e distinta a più potere dal parlar comune de' Toscani in generale e dei Fiorentini in particolare, nessuno de' quali scrive come parla, se non forse un qualche miracoloso loro valentuomo che parli come un libro, come si suol dire.

Mi si neghino queste verità, com'io le voglio in ogni modo battezzare, e mi si sciorinino in contrario le autorità e le sofistiche ragioni del Machiavelli, del Varchi, del Buommattei e di cento altri scrittori o parzialacci o poco riflessivi: dico poco riflessivi su questo particolare argomento, e veggiamo quale ne sarà la conseguenza; cioè, quale sarà la conseguenza dell'affermare che la lingua nostra stia unicamente di casa in Firenze, e che basti essere Fiorentino per saperla. Sarà la conseguenza che tutti quanti i precetti lasciatisi da tanti uomini dabbene in fatto di lingua, e tutti quanti i vocabolari e lessici di essa, anzi pure tutte quante le opere scritte da tanti e tanti anni nella nostra penisola dovranno essere ri-

putate cose, rispetto alla lingua, cattive tutte ed onninamente inutili e chionque si ha o s'avrà la rara sorte di essere nato sull' Arno, e proprio laddove s'ha i quattro ponti sul dosso; e sarà la conseguenza che Domenico Maria Manni, melenso e stucchevolissimo scrittore, scriva meglio in prosa che non l'autore dell' Osservatore Veneto, e che lo apropositato poetaastro Giovan Santi Saccenti se la poteva allacciare in verso molto più alta che non il Metastasio, unicamente perchè il Manni e il Saccenti sono fiorentini, e Gaspare Gozzi e il Metastasio nol sono; e sarà la conseguenza che alla lingua individuale di ogni nostro scrittore, sia buono, sia cattivo, sia passato, sia presente, bisognerà a forza appiccare l'appellativo dell' individuale patria sua, non si potendo in buona coscienza chiamare fiorentino lo scrittore fiorentino, e chiamar poi genovese lo scrittore di Genova, norcioo quello di Pontremoli, e va dicendo: e da quella ultima conseguenza ne risulterà quest' altra, che l' Italia si avrà una farraggine di appellativi di lingua tanto mostruosamente vasta da confondere e da sbaragliare ogni qual si voglia cervello, e da non poter mai sapere d'onde quegli appellativi si sieno tratti senza l' anticipato soccorso d' una scienza non agevole ad acquistarsi; vale a dire, la scienza dell' italica geografia, che occorrerà pure studiare molto pel minuto, onde potersi fissare in mente le varie terre, dalle quali ciascuna di quelle tali scritte lingue sarà stata prodotta.

Molte ragioni, oltre a queste, potrei qui aggiungere contro l' opinione del Machiavelli, e di chiunque s'è dimenato e divincolato per corroborarla, e per convincerci che la lingua de' nostri scritti, o vuoi de' nostri libri, s'ha a chiamare fiorentina o

toscana, e non italiana. Ma perchè riscaldarmi d'avvantaggio ad esporre un errore di que' messeri tanto evidentissimo? Lasciatemi solo soggiungere, sig. Franzini, che fu una specie d'insolenza, quella del Machiavelli, e un'insolenza procedente da una ignoranza stizzosa, quella di strapazzare sulla fine del suo discorso tutt' i dialetti d' Italia alla rinfusa, e di dare particolarmente al lombardo lo strano ed oltraggioso titolo di *bestemmie di Lombardia*. Se, invece di correre a strapazzare i varii parlari della nostra penisola, e' si fosse un po' sconsigliato ad esaminare i diversi caratteri, io m' assicuro che si sarebbe facilmente convinto del loro essere egualmente buoni, ciascuno quanto il suo, fiorentino, ad esprimere i bisogni e le faccende e le occorrenze comuni degli uomini. E' vero che nessuno di essi è forse tanto atto quanto il fiorentino a sviluppare in prosa e in rima concetti alti e sublimi; pure, come accennai, anche il fiorentino non può fare intieramente da sè, e bisogna sia aiutato in questo stesso caso da uno studio e da un giudizio e da un gusto, che i Fiorentini non hanno e non possono avere dal loro esser tali. Ma se il dialetto particolare di Firenze s' ha vantaggio da questo canto su tutti gli altri dialetti d' Italia, non ne viene per conseguenza diritta che tutti questi sieno del tutto da dispregiarsi, e da vilipendersi, perchè non ve n' ha neppur uno che non s' abbia le sue grazie naturali, e buono quanto il fiorentino ad esprimere in rima cose vaghe e piscevolissime a sentirsi. I moltissimi componimenti in versi s' hanno in ciascuno di essi da far faccia, non dico a que' del Saccenti o del Fagginoli, che sarebbe poca cosa davvero: ma da stare di riscontro anche ai più be' tratti del Pul-

ci, del Berni, del Lippi e di qualsivoglia altro poeta bell' umore, di cui Firenze si possa far bella.

Conchiuderò dunque, signor Franzini, che messer Niccolò Machiavelli non ha mostrato in quel suo discorso di essere in fatto di lingua quel profondo speculatore ch'egli era in fatto di guerra, di politica, di governo e di altre cose, che si lasciò costui portar via dalla parzialità verso la sua nativa terra, per non dire da una matta furia di cervello, quando volle dar un nome alla lingua degli scrittori nostri, che non le può quadrare in nessun modo: e più quando si scordò che i linguaggi sono cose formate qui e qua e colà dalla natura e dal caso, e che le cose così formate, nè tampoco se fossero sconce, non si debbono dispregiare e vilipendere, non essendo in potere di alcuno il far sì che la natura e il caso mettino quelle voglie e que' capricci che s'hanno voluto avere. Gradite, Franzini mio, la filastrocca che anch'io ho avuta la voglia e il capriccio di scrivervi oggi, e scrivete sempre delle buone cose in italiano, senza smarrirvi del vostro esser nato vicino a Saluzzo, che, sempre che sien buone, tanto varrà quanto se fossero fattura del più valente Fiorentino che sia. State sano.

## LETTERA

AL MEDESIMO.

*Dell' Ella, del Voi e del Tu (1).*

**G**l' Italiani s'hanno tre maniere di scrivere nèi loro carteggi : l'una chiamata signorile, smichevole l'altra, e compaguesca la terza.

La maniera prima, cioè la signorile, sarebbe forse meglio non si fosse trovata mai, poichè il solo inveterato costume può toglierle quell'apparenza, anzi pure quella sostanza d'assurdo che trae con sè. In quella maniera l'uomo non iscrive *all'altro uomo*, come la semplicità del vero chiederebbe, ma scrive *alla signoria dell'altro uomo*, vale a dire indirizza il suo parlare ad una cosa non formata dalla natura, ma dall'immaginativa, cosicchè, volendo esempi grazia domandare ad uno *come stia di salute*, non gli dice *come stai tu di salute*, che sarebbe il modo naturale di fare una simile domanda ; ma gli dice *come sta ella di salute*, *come sta di salute la signoria vostra o vossignoria illustrissima o vostra eccellenza o vostra eminenza*, ec. secondo il grado, la qualità, o l'importanza della tal persona; e tutto il discorso corre a quella foggia, quasichè la signoria o l'eccellenza o altro tito-

(1) *In uno dei primi numeri del tomo II dell' opera periodica intitolata il Caffè, pubblicata in Milano negli anni 1765 e 1766, trovasi un articolo del conte Pietro Verri su questo stesso argomento, la di cui lettura è del pari piacevole ed istruttiva. Editore di Milano.*

lo della tal persona fosse un ente muliebre ed atto a formare un soggetto da sè stesso, quando in fatto non è se non un' idea fantastica e vana.

Che questa maniera da noi usata sì nello scrivere, che nel parlare debba porsi nel numero degli assurdi più solenni che siano mai stati ghiribizzati, e che non sia punto degna d'esser adoperata da quelle creature che chiamansi ragionevoli per antonomasia; ognuno lo vede, ognuno lo confessa liberamente. Ma che fa questo, se chi ricusasse ora di adoperarla, o chi si mettesse all'impresa di sbarbarla, e di toglierla dal colloquio o dal carteggio, non ci guadagnerebbe che del novatore scervellato e sup' de' gangheri? Questa maniera è, come dissi, chiamata signorile, perchè viene usata dall' uomo che intende di trattare l' altr' uomo non come uguale o minore suo, ma sibbene come suo superiore o signore. E così gli uomini che non sono di basso affare, quando scrivono l' uno all' altro, e i minori quando scrivono ai maggiori, e gli eguali di picciol conto quando scrivendo ai pari loro intendono di stare sul *quamquam*, ed eziandio i maggiori, quando scrivendo ai minori non giudicano a proposito di trattarli con albagia; tutte coteste genti, dico, usano questa maniera signorile, e parlano a quel muliebre titolo, a quella emasculata qualità dell' uomo anzi che all' uomo stesso: e chi non adottasse questo sproposito consagrato dal costume porrebbe oggidì molto in collera un corrispondente, che farebbe di risentirsi come d' un' ingioria non mediocre con chiunque gli venisse a sfoderar sugli occhi la seconda o la terza delle tre maniere.

La maniera seconda del nostro scrivere, cioè l' amichevole, corre nella seconda persona del plurale, come se l' uomo a cui si scrive non fosse uno, ma

sibbene due o più: e questa si chiama *dar del voi*, come l'altra *dar del signore*. L'usare questa maniera coi grandi quando siamo piccini, sarebbe un delitto maiuscolo e a mala pena perdonabile; perchè oltre al non implicare il grado minore di colui che scrive, non esprime nè tampoco sufficiente riverenza, sufficiente ossequio, se l'uomo si sbracciasse anco a cercare le parole più riverenti, e le più ossequiose frasi che si possano. Quindi è che questo *dar del voi* è abbandonato, per così dire, a quelli che sono bassamente eguali in ogni punto: e i mercanti, che nel mutuo trattare delle loro faccende badano al lucro anzichè alle cerimonie, se l'hanno appropriata come la più comoda e la più sbrigativa delle tre; e i letterati non isdegnano di adoperarla nè anch'essi, quando non vogliono scioccamente starsi sulle puntate altezze de' convenevoli, e così pare l'usano in generale tutti coloro, di qualunque grado si sieno, che amano di trattarsi urbanamente e con amorevolezza, anzi che con sussego e con prosopopea.

Resta la maniera terza, cioè la compaguesca, che chiamano *dar del tu*; la quale, come quell'aggettivo importa; s'adopera dai buoncompagni, vale a dire da quelli che sono legati fra di sè d'un affetto cordiale, e che si hanno di comune consenso bandita la cirimonia e le troppe sguaiatezze dalla cirimonia inventate, o, per dire più schiettamente il vero, create ab inizio dalla superbia e dalla forza de' ricchi e de' potenti, aiutate dalla meschinità e dall' inettezza dei deboli e de' poverelli. E dà così del *tu* e sel riceve a vicenda, un fratello, verbigratzia, o un cugino che scrive al fratello o al cugino, e un vero amico ad un vero amico, o un padre ad un figliuolo; e in somma chiunque vuole onestamen-

te ed alla buona considerarsi eguale all' altro, o mostrare, che gli vuol bene davvero, anzi che da burla. Questa maniera del *tu*, che scaccia ogni ombra di cerimonia, come che non escluda necessariamente il rispetto e la creanza, cangia affatto di natura, quando l'uomo in collera scrive all'uomo da cui è stato offeso, o dal quale si figura d'essere stato offeso. In questo caso il dar del *tu* indica sdegno o rancore e mal talento e dispregio sommo. E i padroni scrivendo a' loro famigli l' usano pure alcuna volta invece del solito *voi*. Ma quando questo avviene, il *tu* è per l' ordinarlo avvolto in qualche frase cordiale ed amichevole: e quando il caso è tale, fa d'uopo conchiudere che quel tal famiglio sia molto in grazia, poichè si merita dal padrone un' affabilità di siffatto genere; intendendosi ne' casi più semplici che ogni padrone, se non è una bestia del tutto rigogliosa e senza affetto, deve usare il *voi*, anzi che il secco *tu*, se scrivesse anche alla più trista delle sue livree: come che poi nel parlare adoperi anzi il *tu* che non il *voi* con ciascuno dei suoi servidori.

Oh quanti imbrogli e quante sciocche smancerie, mi dirà un qualche leggitore inglese e francese! Quante stranezze inutili voi Italiani v' adoperate! Perchè moltiplicare le molle e le girelle e le ruote, quando la macchina si può muovere nè più nè meno, come si fa da noi, con una sola molla, con una girella o con una ruota sola?

Verissimo, signor mio! Ella dice bene. Vossignoria favella come un Boccadore! Ma che ci poss' io, se gli uomini d' Italia non sono tutti fatti nè al suo modo, nè al mio? La disgrazia vuole che ogni paese s' abbia le sue usanze: e chi v' è nato, bisogna, voglia o non voglia, se le abbia per ottime,

siano cattive quanto ponn' essere ; bisogna vi si acconci zitto zitto, onde non riesca straniero nella sua propria patria; e chi è veramente straniero bisogna s' abbia flemma anch' esso, e soffra che ciascuno in casa sua se la rimescoli come più gli pare. La maniera signorile, s' io potessi, la vorrei di sicuro cacciare immediate dal nostro scrivere come anco dal nostro parlare ; e chi sa ch' io non la scomunicassi eziandio se fossi papa, che quello indirizzare il discorso vostro ad un fantasma femminino creato dall' immaginativa, come dissi più sopra, è certamente un peccato contro la ragione (1). Contuttociò fin a tanto che il nostro brutto costume durerà, e che ho pur paura voglia durare quanto la nostra lingua, io medesimo pretenderò in molti casi che alcuni, si

(1) *Il conte Verri, nel già citato articolo, dimostra quanto ancor più ridicolo sia l' uso che si è fatto di questa strana maniera di esprimersi nella corrispondenza familiare, e riferisce tra gli altri il seguente esempio : « Un certo signor » Agapito Stivale... ricevette una lettera curiosa, e nella soprascritta vi stava così: Al conosciutissimo che comanda, che ha diritto di comandare, da coltivarsi moltissimo, che comanda, » Agapito Stivale. Il signor Agapito fu maravigliatissimo per tutto questo caos di roba, e ciascuno de' miei lettori lo sarà al pari del signor Agapito, sintanto che non faccia la seguente riflessione, che conosciutissimo rassomiglia molto a illustriissimo, che signore è quello che comanda, che padrone è quello che ha diritto di comandare, e finalmente, che colendissimo è la stessa cosa che il dire da coltivarsi » moltissimo. »*

Editore di Milano.

nello scrivermi sì nel parlar mi, scordinsi di quella cosaccia chiamata *io* al nominativo, e *me* all'accusativo, e vorrò costantemente che certuni, più adunati se non altro che non son io, parlino e scrivano alla *signoria* che non ho, anzi che a me stesso; entrandomi benissimo nel cervello che l'essere una persona trattata dalle altre persone come un ente spirituale, anzi che come una creatura comune e fatta come tutte le altre d'ossa e di polpe, è cosa che solletica molto gradamente ogni anima piccola come la mia; una cosa la quale ti fa dimenticare per un istante quella verità sì dura a considerarsi, che l'uomo non è se non povero *tu* fin tanto che se la passa in quest'orbe sublimare, s'abbia quattrini e terre a sua posta, e dottrina e nascita e autorità e possanza quanta se ne può sognare in luglio ed in agosto dal più gran fabbricatore di castelli in aria, o s'abbia vanità e superbia o grilli in maggior copia che non fa mai nell'antica o nella moderna Roma.

Checchè mi risolvessi dell'*ella* e della *signoria*, s'io fossi papa o re di corona; fatto sta che delle maniere nostre quella del *tu* è la sola che s'ha diritto legale di domicilio nel nostro paese. Le altre due non s'hanno quel diritto che per un mero privilegio accordato loro senza un buon perchè. Il *tu* è stato trasmesso a noi dai nostri antichi Italiani, e noi dovremmo averlo conservato puro ed intatto, com'essi l'avevano redato dagli antichi Romani; ma l'*ella* sen venne a noi dagli Spagnuoli, s'io giudico bene, e il *voi* dai Francesi, allorchè que' due popoli bazzicavano più in Italia che non oggi e che la maneggiavano anzi a loro capriccio, mercè quelle nostre tante bestiali discordie, colle quali sapevamo *in diebus illis* bistrattarci gli uni gli altri.

Quantunque però l'*ella* e il *voi* sieno entrambi a riguardo nostro stranieri d'origine, sono tuttavia da dugent'anni divenuti sì baldanzosi e sì svergognati, che gli è un favore segnalato quando permettono al meschino *tu* di dire i fatti suoi alla sua moda.

Di questo però voglio avvertire gli studiosi della lingua italiana, e non si stupiscano quando si abbattano in due delle tre maniere in una stessa lettera; imperciocchè un galantuomo che sa giuocar di penna bene, se le congiunge e se le intreccia molto bellamente, malgrado il loro essere di natura diversa; nè mancano gli esempi ne' nostri meglio scrittori epistolari di un *voi* ed anche d' un *tu* leggiadramente legato col *vossignoria*: la qual cosa, invece di cagionare asfissia e ribrezzo, produce anzi grazia ed accresce dolcezza ed urbanità allo scrivere di chi sa veramente scrivere.

## LETTERA

AL SIGNOR DOTTORE N. N.

### *Degli Storici Italiani e Francesi.*

Voi non v' avete il torto, signor dottore, non gustando troppo il modo di scrivere le storie generalmente adoperato dagli uomini d'Italia. Dico che non v' avete il torto nell' opinione mia, perchè nemmeno io trovo alcun diletto quando mi faccia a leggerle, comechè tutte o quasi tutte sieno piene di fatti molto degni d'esser saputi. Lasciando andare che in troppe di esse mi fa nausea l' iniqua parzialità da cui sono sconce, ve n' ha egli una sola che non cagioni stizza con la lingua e con lo stile? Ve-

dete il tanto lodato Machiavelli, che si sta come si  
 dicesse in vetta alla nostra storica piramide! Chi  
 può scorrere 20 pagine della sua storia senza ma-  
 ledirne le tante parentesi, talvolta incarcerate in al-  
 tre parentesi? Chi può non desiderare la scomuni-  
 ca maggiore a quei suoi verbi, che invece di star-  
 sene dietro ai loro nominativi, e dinanzi ai loro ac-  
 cusativi, o agli altri casi, come la natura del parlar  
 toscano richiede, vannosi latinamente a porre sulla  
 punta d'ogni suo periodo? Vedete quel Guicciar-  
 dini, che stassi pur combattendo col signor segre-  
 tario fiorentino per la palma del primato! Avete  
 voi polmoni che bastino per tener dietro col fiato  
 a quelle sue clausole? Ahimè che chiascona di esse  
 dura un' ora dal riposo d' un punto al riposo d' un  
 altro punto, e non di rado dalla pausa d'una virgo-  
 la alla pausa d' un'altra virgola! Il Davila è di  
 molto superiore ad ognuno di quei due dal canto  
 della verità, che il Guicciardini mascherò talora un  
 poco, e che il Machiavelli tradì sfacciatamente in  
 molti luoghi, accecato, com'era sempre, dal suo  
 matto amore di repubblica e dalla sua sozza antipa-  
 tia contro il governo monarchico. Ma chi può non  
 fremere della tanta barbarie di lingua e del tanto  
 abbindolamento di stile, quando fassi a leggere la  
 storia di quel Davila? Dietro a questi arcifanfani  
 delle storie italianamente scritte, non occorre nè  
 tampoco nominare il Nani, il Paruta, il Sagredo  
 e quegli altri ignobili ciarloni veneziani, che oltre  
 al loro sfrontato dipingere i paesani loro sempre  
 più grandi che non quegli Ottomani, da' quali fu-  
 rono tanto impiccioliti, s'hanno poi imbrattate le  
 loro leggende con tanta porcheria di parole e di  
 frasi goffe da disgradarne la stessa goffa Diogenea del  
 loro Loredano.

Io mi faccio dunque dalla vostra senza difficoltà veruna, signor dottore, e dico anche io con voi che gli storici di Francia, considerato solamente il modo da essi usato nel loro scrivere, sono senza paragone più piacevoli a leggerli che non i nostri, eziandio quando cedono ai nostri in preghezza di fatti grandi ed importanti. A buon conto nessuno storico di Francia s'industria a fare un guazzabuglio di vocaboli o non più intesi o forestieri, come s'hanno fatto tanti de' nostri; ma ciascon d'essi usa quelli che ogni suo paesano può capire senza fatica, nè mai storpia, nè mai attorciglia a bello studio il parlar comune delle sue genti, tollo sciocco pretesto d'aggiungere maestà o splendidezza al suo stile; e si sta saldo al costrutto naturale della sua lingua, e te la sciorima via tal qual se l'ebbe dalla mamma e dalla balia, senza meschine parentesi, senza scomporre l'ordine delle frasi, senza inforcar i verbi sulle punte de' periodi.

Sino a qui, signor dottore, io stommi certamente di casa con voi, e dico anch'io come fra i tanti storici di Francia, che s'hanno scritto senza sgangherare e senza contorcere la lingua loro, tiene un luogo assai luminoso il celebre signor di Voltaire, il quale in nessun di que' tanti suoi tomi non ha arbitrariamente coniato nè anco un sol vocabolo, nè anco introdotta arbitrariamente la più breve frase o sconvolta o forestiera. Egli invaghisce me, non meno che voi con quella sua tanta purità, naturalezza e correntezza, che sono le tre principali qualità del suo modo di scrivere, alle quali s'aggiunge la quarta del suo brio che ti fa tirar innanzi a leggere quasi mente a tuo dispetto anche quando tu lo riprovi leggendo.

Ma se il signor di Voltaire è infinitamente da

lodarsi e da ammirarsi come semplice scrittore, cioè dal punto della sua maniera d'adopere le parole ed'ordinare lo stile, lo è egli poi come narratore di cose vere, che debbe per essere il primo, primissimo carattere d'ogni storico? Non voglio toccar il punto del suo aver converso in eroi di prima riga parecchi mechi e bechi del passato e del presente secolo, più d'uno de' quali, se fosse nato alcun grado più giù che non nacque, sarebbe stato scopato per uomo discolo e di mal esempio in ogni ben governato paese. E non voglio nemmeno toccare l'altro punto di quella sua perversa smania e pazzia, che l'indusse tante e tante volte a dare bestialmente addosso a' suoi cattolici in favore degli Ugonotti e degli altri riformati, esaltandone sempre ogni razza, per trista che la si fosse, quasi che tutti coloro s'avessero fatt'altro con quelle loro nuove utilissime opinioni, che destare scompigli e riase e tumulti e guerre per tutta Europa, dalle quali derivarono quindi tante spietate stragi e rovine crudelissime in molte e molte delle provincie dove si estesero. Quante cose contra la ragione e contra il vero non s'ha il signor di Voltaire affermate su quei due punti, e sempre con un'andacia e con una tracotanza che gli sgherri più sfacciati non vi sarebbero per nulla? Io voglio lasciar la briga ai posteri di contraddirlo, di confutarlo e di rinfacciargli migliaia d'inique menzogne, dette in biasimo e in vilipendio di molti papi e di molti principi e di molti rispettabilissimi personaggi, col l'unico diabolico fine di screditare la religione in cui nacque, di sbarbicarla dal mondo se avesse potuto, e di empier tutte le menti di scetticismo, di deismo e di confusione. Lasciamolo per ora regnare in Europa, dove non si potrebbe forse dirgli

contro arditamente senza correre in qualche pericolo. Teniamogli solamente dietro quando si attraversa tanto mare per entrare ne' paesi della Cina. Chi può non sentire destarsi a rabbia, non che a sdegno, ascoltandolo cinguettare di que' popoli, da esso comé da ogni altro europeo sì poco conosciuti, e dare a quelli costantemente la maggioranza sui popoli del continente nostro? Si può egli essere tanto mentecatto da porre le arti e le scienze della Cina più su di quelle di Europa? E non ha egli vedute per primo saggio delle arti cinesi quelle loro malfatte pagode, ornamento goffo de' nostri sovraccamini, più lontane dalla bellezza dell' Apollo, del Laocoonte, del Gladiatore, della Venere Medicea e delle tante altre antiche statue degli Europei, che non è la sua Enriade dall' Iliade e dall' Orlando Furioso? Non ha egli vedute quelle loro pittoracce sulla porcellana e sulla carta, più lontane da quelle di Michelagnolo, di Raffaello, di Coreggio e di Guido Reni, che non è la luna dal fondo de' nostri pozzi? Cominciamo dal misurare la pittura e la scultura de' Cinesi con quella de' nostri, e giudichiamo per inferenza delle altre loro arti indipendenti dal disegno. Conchiuderemo noi che i Cinesi s' abbiano un' ombra sola di maggioranza sopra di noi? E che diavolo ci gracchia il signor di Voltaire della stampa cinese a confronto della nostra? Noi con poche lettere e con pochi segni ci stampiamo un libro in quante lingue ci garba con una prestezza meravigliosa, impiegando poche persone; e quelli stessi caratteri che ci servono a stampare un libro, ci servono a stamparne cento, diversi tutti gli uni dagli altri e in diversissime lingue. I Cinesi dal loro canto bisogna s' intaglino migliaia di caratteri in tante tavole di legno, quante

pagine un libro s' ha, ciascuna delle quali tavole non si può terminare senza un tempo longhissimo, e quando sono finalmente intagliate, le non servono che per un libro solo e per un' unica lingua. E come ardisce il sig. di Voltaire confrontare la loro polvere colla nostra e millantarli come inventori di essa, quando si sa che non ne conoscono l'uso, non v' essendo alcuna fregata in alcun porto d'Europa, a cui non desse la vista di sfondolate quante flotte s' ha la Cina e il Giappone soprammercato, se fosse possibile riunirle tutte contro una nostra sola fregata? Di' un poco che una nave da guerra cinese, se quelle mezze femmine n' hanno alcuna, attraversi i nostri mari come toi attraversiamo i loro? Tanto ardirebbono di herseli: e se si desse il caso che qualcuna il facesse, vogliam dire che il suo capitano farebbe in un d' porti nostri quel che gli paresse e piacesse, come fece il caposquadra Anson quando giunse in Canton con la sua nave? Ma dove io perdo la flemma col sig. di Voltaire, ed anco per parentesi col signor di Montesquien e con molti altri scrittori francesi, gli è quando si rimemorano per bocca quel gran Confucio, di cui non soltanto non hanno mai letto verun' opera, ma di cui se fossero messi al punto non potrebbero nè tampoco provare l'esistenza. Quel Confucio, che forse non è altro se non un nome inventato a capriccio da un qualche missionario gesuita, è l' uomo che molti Francesi, e specialmente il signor di Voltaire, affermano essere stato una meraviglia d' uomo, un composto, un complesso, un tipo di scienza, di saviezza e d' ogni cosa buona. Poh! poh! gl' insegnamenti di quell' uomo s' hanno fatti i gran miracoli, che sant' Antonio di Padova, con s. Francesco di giunta, s' avrebbero di grazia di fargli da

staffieri! Confucio ha fatto il gran miracolo di rendere i Cinesi ingegnosi, valorosi, savi, giusti e debbene quanto un oro! Se Domeneddio avesse dato all' Europa quell' uomo, come il diede alla Cina, potremmo fare un bel falò di quanti libri ci abbiamo, se non cominciando da que' di Mosè, almeno da quei d' Omero e d' Esiodo giù sino a quelli del Guarinoni e del Denina! Volete più? che da Solone e da Licurgo giù sino al Burlamacchi e a madama Macauley, non v' è stato un gatto che s' abbia saputo no'acca di governo e di leggi a confronto di Confucio? Non si può dire il bel sistema di governo che Confucio s'ha architettato nel suo vasto paese! Il pover' uomo si scordò nondimeno di dare della forza a quel suo governo, poichè cinquanta o sessanta mila mascalzoni di Tartaria, che un solo reggimento di fanti prussiani si sarebbe sorbiti come un uovo, disfecero nel passato secolo quel governo con quanta facilità si disfa un cencio che si voglia ridurre a filaccia; ed acciocchè non s' avesse poi a dire che avevano salito sul gran muro per nulla, cacciato l' imperadore confuciano di saggio, feciono imperadore uno de' loro nomini, che Dio sa se s' aveva calze ne' piedi! E manco male, che i signori Cinesi non s' ebbono peggio vicini di que' Tartari! Gnai ad essi s' avessero avoti degli Spagnnoli, de' Francesi, degl' Inglesi e degli Olandesi! Sarebbe stato altro che starsi picchiando il petto ginocchioni dinanzi a delle statue con sei teste e dodici braccia! Poveri e gonzi idolatri! A malgrado della tanta saviezza trasfusa in essi dal gran Confucio, i loro mandarini di ciuffo più lungo e di barba più rada s' avrebbero avuta ventura di essere fatti schiavi e trasportati nelle isole di America a coltivare lo zucchero e l' indigo! Altro che

fare le scarpe strette alle mogli, onde impedirle dall' andar facendo le comari per le strade di Pechino e di Nanchino !

Finiamo la intemerata, signor dottore, finiamola prima che mi scappi qualche bestialità contro cotesti ciancioni francesi, che vogliono pur porre le arti e le scienze e le altre cose della Cina più su delle europee, e concludiamo con dire che se assai de' nostri Italiani fanno nausea scrivendo la storia con una lingua poco bella e con uno stile molto cattivo, più d' uno e più di quattro francesi, e quel signor di Voltaire in particolare, te la scondano con le tante gran bugie, con le tante habbuassaggiuini da muover il vomito a' cani ed a' cavalli. Buona notte al signor dottore.

## LETTERA

AD UNA DAMA INGLESE

*Del miglior modo per imparare una lingua.*

Eccovi, miledi, il sogno fresco fresco, e tal quale io sognai questa passata notte in quel letto che m' avete regalato. Quel materasso pieno di piume di cigno, e quelle cortine gialle hanno prodotto l'effetto ch' io m' aspettava, cioè quello di farmi fare un bel sogno. Sapete dunque come subito addormentato mi parve di essere trasportato in quella parte de' Campi Elisi, dove i grammatici s' hanno il lor domicilio. Quivi stavano molti d' essi seduti in cerchio su certi durissimi sassi in un luogo non molto ameno: voglio dire un po' di piano ineguale assai e senz' erba, all' ombra di certe rupi scoscese e ricoperte di freddissima neve, circondati

da certi alberi o piuttosto tronconi d'alberi quasi privi in tutto di frondi, da' di cui secchi rami pendevano alcuni pochi frotti di scorza molto dura, amari al gusto e di non facile digestione. Vedete, miledi, che strana dimora è toccata in que' fortunati Elisi ai poveri grammatici! Qui vi lo trovo un Lascaris, un Vossio, un Alvaro, un Restaut, un Buffier, un Veneroni, un Buommattei, un Nebrixa, un Beniamino Johnson, un Wallis, e molt' altri, i cui sparuti visi mi erano affatto ignoti. E' si stavano profondamente immersi in una vivissima disputa: ed era l'argomento del loro altercare: *Se una persona che vuole apprendere una lingua, debba cominciare dalle regole grammaticali, o no.* Il padre don Emannello Alvaro, fiancheggiato principalmente dal Veneroni, gridava come spiritato, che faceva assolutamente d'uopo dar principio alla fabbrica con un buon fondamento di regole, e saper bene quel che significhi Nome, Verbo, Mascolino, Femminino, Presente, Preterito, Gerundio, Supino, Attivo, Passivo, Dativo, Ablativo, Genere, Numero, Impersonale, Anomalo, ed altre simili gentilezze. Il buon gesuita si vide sudare numerando a uno a uno tutt' i vantaggi che può ritrarre colui o colei che fassi a studiare una qualsivoglia lingua col *vero metodo grammaticale*; gridando pure che stolta cosa sarebbe l'avventurarsi in un labirinto senza un buon gomitolo di spago, o il buttarsi per la prima volta a nuoto senza giunchi e senza zucca. Nè seppe l'ardente portoghese por fine al suo ragionamento, se non quando il troppo violento gridare gli ebbe minuito il fiato, secche le fauci, e quasi spente le forze.

Il Buommattei, che in cotale materie non vuol cedere un iota a qualsivoglia gran barbassoro, la-

sciati sfogare alcuni, che con nuove ragioni e con  
 nuovo gridare puntellarono l'alvaresca sentenza,  
 toccato col gomito dal suo amicissimo Restaut, s'al-  
 zò finalmente dal suo sasso: e tiratasi alquanto bru-  
 scamente la berretta in sugli occhi, e rassettatasi  
 alquanto la zimarra intorno la persona, e fattosi  
 grave nel sembiante quanto più potette ed accon-  
 ciatasi la bocca fiorentinamente assai, disse con un  
 tuono di voce chiaro, sottile e pienissimo di leggia-  
 dria, nella seguente maniera: "Conciossiacosachè,  
 „ padri coscritti, io abbia scomhiccherata a'miei  
 „ di una gramatica toscana, la quale ha pur reso il  
 „ mio nome un briciolino illustre nel mondo las-  
 „ suso; nolladimeno, s'io v'ho a dirè con ischiet-  
 „ tezza l'animo mio, io tengo opinione, coscritti e  
 „ riveritissimi padri, che molto male farebbe esem-  
 „ pligrizia quello straniero, il quale voleudo appa-  
 „ rare la nostra volgare sonante favella, o toscana  
 „ o fiorentina che ve la vogliate chiamare, comin-  
 „ ciasse a limbiccarsi il cervello, e porai col' arco  
 „ dell'osso in sullo studio di quella mia gramatica.  
 „ Egli fa di mestieri, penso io, che quello straniero,  
 „ nello acceingersi all'ardua e scabrosissima intra-  
 „ presa, si faccia primamente e con ogni più possi-  
 „ bile chiarezza spiegare dal suo valoroso maestro  
 „ alcuno de' nostri autori più facili e piani, e che  
 „ procacci in tal foggia d'ammucchiarsi in capo un  
 „ mediocre capitale di triti vocaboli e di frasi co-  
 „ munalì, anzi che buttarsi così da prima nel vasto  
 „ pelàgo delle difficoltà e del'e minuzie gramaticali;  
 „ poichè altrimenti e' sarà un voler ire innanzi co-  
 „ me la sciancata mola di ser Fioramonte, che a  
 „ furia di sproni e di fiancate faceva un buon mi-  
 „ glio in tre ore ed anche in quattro. E che domi-  
 „ ne chiamate voi il buon fondamento d'una lin-

„ gua, padre Mannello spettabilissimo? La grama-  
 „ tica? padre no! I più triti vocaboli, le più co-  
 „ munal frasi, a casa mia sono il fondamento di  
 „ ogni lingua, e non la gramatica, chechè ne paia  
 „ a voi e chechè s'abbiano insegnato per tutte  
 „ parti, tanti e tanti de' vostri venerandi confrate-  
 „ telli. E siccome non si deve voler ergere un edi-  
 „ fizio senza aver primamente in balia una buona  
 „ quantità de' primi e grossi materiali, così il voler  
 „ apparare una favella senz' avere innanzi tratto  
 „ qualche provvisione di parole e di modi di dire,  
 „ opra da mentecatto più che da savio sarebbe. Sì,  
 „ padri coscritti, quando quello straniero s' avrà  
 „ quella qualche provvisione in casa, legga a suo  
 „ senno e rilegga e faccia studio sulla gramatica;  
 „ avvegnachè la gramatica debba servire a lui co-  
 „ me la calce ai muratori, onde legar bene insieme  
 „ le pietre e i mattoni; vale a dire i triti vocaboli  
 „ e le frasi comunali, che sono a mio intendere i  
 „ primi grossi materiali d' una lingua; e allora sì,  
 „ padri coscritti, eb' egli vedrà il suo edificio alzar-  
 „ si bello e presto su verso il cielo, e star saldo e  
 „ durevole incontro agli anni. „

Al padre Alvaro in questo mentre s' erano rin-  
 frescati un poco i polmoni, onde, con molto gusto  
 de' suoi rabboffati partigiani e discepoli fu in istato  
 di replicare al discorso del Buommattei un *Signor*  
*no*, con tanto spaventosa voce, ch' io ne fui risve-  
 glio come da estivo scoppio di tuono, ed uscendo  
 immediate di sotto le coltri, e affibbiatimi alcuni  
 pochi de' miei panni indosso, mi sono posto a scri-  
 vervi il sogno pur ora sognato. Perdonate, miledi,  
 s' io non me lo sono sognato più bello, consideran-  
 do pietosamente che a nessuno è dato potersi so-  
 gnare i sogni belli a posta sua. Sono vostro con  
 tutto il più possibile rispetto.

# LETTERE DESCRITTIVE

---

## PROEMIO

*Fatto in nome del primo editore delle Lettere  
contenenti il viaggio dell'autore in Ispagna.*

In queste Lettere voi troverete, leggitori, un caos di roba. Voi troverete descrizioni di città, di porti di mare, d'arsenali, di palazzi, di giardini, di osterie, di chiese, di eremi, di acquidotti, di boschi, di deserti e di millanta altre cose, che a registrarle per filo tutte sarebbe proprio una pirlonea. Voi vi troverete de'bei ragguagli di cacce di tori, di pompe reali, di patriarcali funzioni e d'altre tali grandiose e magne cose, che sogliono far fare tanto d'occhi alla gente. Voi vi troverete una pittura del terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica che probabilmente la ripinterete un capo d'opera. E perchè quella Lisbona è stata in questi pochi anni passati feconda molto d'avvenimenti grandi e solenni, voi sentirete come dall'autore di queste Lettere sia stata accuratamente esaminata. Voi sentirete come si mangia, si bea, si veste, si canta, si suona, si balla, si giuoca, si viaggia, si traffica, si studia e si passa questa grama vita in molte parti di quest'orbe subluare. Nè solamente leggendo questo Viaggio voi accompagnerete il signor Baretto passo passo con la fantasia da Londra sino a Torino, ma sbalzerete con esso episodicamente ora

sotto il freddo polo, ed ora sotto l'ardente linea, perchè egli ha non solamente viaggiato molto di qua e di là con la persona, ma è ancora ito, lanciandosi col cervello, per un modo di dire, da un globo all'altro del nostro planetario sistema. Chi piglia diletto nello informarsi de' costumi de' popoli e nel filosofare sulle loro varie virtù e sui loro varii vizii, e gode sottilmente indagarne le sorgenti, il progresso e gli effetti, troverà qui-pasculo abbondante alla sua curiosità. Chi smania di spacciarla da politico e cerca regolare un qualche stato o monarchico o repubblicano, tanto speculativamente, com'è il caso di molti, quanto in pratica, com'è il caso di pochi, troverà qui un ampio fondaco d'osservazioni e di notizie sull'agricoltura, sulle manifatture, sul commercio per mare e per terra, sulle dogane, sul modo di fare e di mantenere le strade pubbliche, sulle miniere ed altre produzioni interne ed esterne de' terreni di molti paesi, sulle maggiori o minori produzioni, e sulle entrate ed uscite di molti principi e stati, sulla pace, sulla guerra, e su infinite altre cose di tal conio. Il teologo, il moralista e il metafisico non avranno da lagnarsi di non aver avuta in queste lettere la parte loro. Il geografo, il botanico, il filologo, il linguista, l'antiquario, il critico, il poeta, l'improvvisatore e sino il musico, tutti troveranno in queste letterè di che mettersi talora la mente in moto. Non vi dico nulla della bella Catalina di Badaioz, e delle fanciulle di Meaxaras, che le più inzuccherate novelle non le avrete forse mai sentite. In somma ogni coltivatore delle scienze, ogni amatore delle belle arti si faccia leggere questo viaggio, e qualche cosa che quadri coll'umor suo ve la troverà senza fallo. Fino il zerbino e l'ionamorato non ha voluto l'autore scor-

darseli nella penna : e non ha lasciata scappar l'occasione, ogni volta che se gli è presentata, di parlare di belle ed amoroze donne, e degli scherzi, che i loro sfolgoranti occhi san fare sui cuori degli uomini. Nessuno però sia tanto pazzo da credersi di trovar qui la minima sdruciolevol cosa d'amore, chè il signor Baretto ha fatta correre una libera vena di piacevolezza e di giocoudità per tutto questo suo libro, ma non s'è perciò scordato mai un momento di essere un cristiano, onde i padri e le madri lo lasciò pur leggere da' loro anche teneri figliuoli, e le badesse e le priore dalle loro monache, senza paura che l'innocenza loro ne venga minimamente contaminata. Gli uomini poi di natura grave e sopraccigliata non isdeguino neppur essi queste Lettere, le quali se hanno in sè molte cose dette festevolmente, molte eziam ne hanno delle tanto austere e seriosissime, che al fin del conto avranno forse ragione di rimanerne soddisfatti.

## LETTERA

A' SUOI FRATELLI

*La festa de' tori in Lisbona.**Di Lisbona il primo settembre 1760.*

La festa de' tori, a chi la vede per la prima volta, non si può negare che non sia cosa da empier di stupore. V'assicuro però che non butterei più un quattrino per vederne un'altra, e che mi ha scandalizzato molto il rimirare tanti cristiani e specialmente tanti preti, assistere a un passatempo di tanta crudeltà nel proprio santo giorno di Domenica. Ma per farmi da capo a dirvi di questa inumanissima cosa, ieri verso le tre ore dopo il mezzo di montai in un calesso tirato da due muli, che qui è la vettura la più comune, e dopo un'oruccia di bel trotto giungemmo, il sig. Eduardo ed io, ad un luogo chiamato *Campo Pequeno*. Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma decagona di dugencinquanta passi di diametro circa. Il piano terreno di tal fabbrica contiene delle panche disposte anfiteatralmente, e il piano di sopra è composto di palchetti che potrebbero ben capire dodici e più persone ciascuno. Parte delle genti che sono nell'anfiteatro stanno a sedere su quelle panche, e parte s'appoggiano a un riparo di tavole che giunge sino al mento delle persone di statura comune. Que' che sono ne' palchetti seggono su certi piccioli scanni molto scomodi. Noi eravamo dalla parte dell'ombra quasi in faccia al palchet-

to del re, e lontani tre palchetti da quello della regina. Il re, vestito d' una seta azzurra senz'oro e senza argento, stava con suo fratello don Pedro che pochi mesi sono ha presa per moglie la principessa del Brasile primogenita del re. La regina, perchè mi stava di fianco non la potetti mai vedere in faccia, e mi dicopo che avea seco nel palchetto le sue quattro figlie, che non potetti neppur distinguer bene, perchè pochissimo si mostravano. Il popolo spettatore era numerosissimo; di maschi, s'intende: le femmine non mi parve oltrepassassero le cento. Già nello steccato v'erauo forse dugento persone la più parte sedute in terra. Guardie del re non ve n'era neppur una e una certa figura vestita come da brighella se ne stava a cavallo con un lungo e sottil bastone in mano, e fermo sotto il palco della regina. Al giungere del re entrarono tosto nello steccato due spezie di carri di trionfo tirati da sei muli ciascuno. Que' carri erano assai malfatti e disadorni. Sur uno di essi stavano otto birboni, che rappresentavano guerrieri mori, e sull' altro otto birboni, guerrieri indiani. Fatti alquanti caracolli a tutta briglia, i Mori e gl' Indiani si lanciarono giù de' carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale gli otto Indiani furono distesi sul terreno dai Negri valorosi con le loro spade di legno; e poi i Negri vivi e gl' Indiani morti con molte risa corsero tutti insieme da un canto dello steccato, e diedero luogo a' due cavalieri, che dovevano combattere i tori, e che si avanzarono vestiti alla spagnuola e con penuacchi in testa su due bellissimi cavalli bizzarramente bardati. La livrea d' uno era gialla, quella dell' altro chermisina. Finito le riverenze e le capriole fatte fare da' cavalli alla regina, al re e a tutta l'udienza, e incoraggiati

i due campioni dall'applauso universale, uno di essi s'andò a porre dirimpetto a una porta ch'era quasi sotto il palchetto del re, e l'altro galoppò al lato opposto dello steccato. Aperta quella porta da uno che nell'aprirla si ricoperse con essa, ecco un toro che in tre salti si lancia al campione giallo, il quale sta aspettando l'infuriato animale con uno spiedo in pugno. Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, e il *toreador* fece saltare con molta destrezza il suo rabicano (1) da un canto per iscarsare le non molto spaventose corna, le quali avevano le punte assicurate e rese ottuse da un pezzo di legno torniato. La bestia, sentendosi ferita, corse la piazza con molta rabbia, e il cavaliere, seguendola e volteggiandole intorno, quando quella se gli avventò di nuovo contra, con un altro spiedo la trafisse ancora nel collo, e il toro fuggendo da lui si lanciò al *toreador* chermisino, il quale gli lanciò un terzo spiedo pur nel collo; e il campion giallo sguainando uno spadone, menò al disperato animale un taglio sì giusto e di tanta forza tra costa e costa sulla schiena, che lo fece procumbere giù mezzo rovescio, e grondante d'infinito sangue. Appena fu il toro in terra che molti *toreadores* a piedi gli saltarono addosso, e afferrandolo per le corna lo trafissero con moltissimi colpi di daga. Il brighella o araldo o ufficiale, che non so come sel chiamino, galoppò subito verso una porta, che fa fronte al palco della regina, e dato l'ordine entrò una quadriga di muli che strascinò via la bestia non ancora ben morta, insieme con un Moro che per allegria era sal-

(1) *Rabicano* era il nome del cavallo dell'*Argalia*. Vedi il *Boiardo*.

tato a sedere sull'arrovesciato corpacchio. Noiosa cosa sarebbe il dirvi, fratelli, i poco diversi accidenti che avvennero nell'ammazzare tutt'i diciotto tori che perdettero a uno a uno la vita in quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero sino a otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dalli due toreadores a cavallo, e talvolta da altri toreadores a piedi. Ed è cosa meravigliosa vedere uno aglissimo toreador a piede che afferrando colla sinistra la coda al cavallo di questo o di quel campione e colla destra una bandiera, salta e corre senza abbandonar quella coda, e colla bandiera lrrita e stozzica la bestia la quale si scaglia ora a lui ed ora al cavaliere, e tosto che si scaglia il cavaliere la ferisce, e feritala o in pieno o a sgheppo tuttadue la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Nè mai è il toro percosso se non per dinanzi e quando si lancia; chè il percuoterlo per di dietro e per il fianco o quando fugge, sarebbe reputata cosa villana e moverebbe a sdegno l'udienza. Uno de'tori seguitto e spaventato dalle grida del prefati Indiani e Negri, e dai toreadores a cavallo e a piè, balzò netto dentro l'anfiteatro e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure nessuno de'numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase nè morto, nè storpiato; tanta è la sveltezza e la pratica de' Portoghesi nel gittarsi da'canti e giù nello steccato quando intravengono simili casi. Sui gradini dell'anfiteatro fu l'ardita bestia seannata a colpi di spada dagli astanti; e scommesso in pochi minuti il riparo, venne la quadriga dei moli che la strascinò via, e di quest'avventura si fece molta festa dagli spettatori. Ma non avrei già fatta festa io, se per mia disgrazia mi fossi trovato in quel luogo. Alcuni spiedi che i toreadores lasciarono fitti nel corpo d'alcun toro,

avevano de'razzi e de'salterelli alla penna, e quando il fuoco cominciò a farli sibilare e frusciare, il toro impazzava e faceva salti spaventevoli; e quando que'salterelli e que'razzi scoppiavano, traboccava il clagore e l'allegrezza de' barbari circostanti strepitosissimamente, perchè gli è allora che il toro diventava come chi dicesse indemoniato. Un Negro, con una bandieretta in pugno, aspettò intrepidamente uno de' tori, e nel punto che la bestia chinò le corna per ferirlo, quel Negro, leggero come un passero, spiccò un balzo sulle corna alla bestia, e fattale una imperfetta capriola sulla schiena, saltò giù netto. Un altro Negro impugnò a un altro toro il corno sinistro colla manca, e strascinato con furia grande dal feroce animale stette pur saldo alle prese, e colla destra gli menò di molte dagate nel muso e nella testa, e poi si lasciò dolcemente cadere da un canto in terra, senza riceverne il minimo danno. Il diciottesimo ed ultimo toro però fu vicino a fare le proprie e le fratellesche vendette, riuscendogli ad un orrendo cozzo di arrovesciar in terra il bel cavallo del giallo toreador, e di passar sulla pancia di quel tristo che gli avea cacciati due o tre spiedi nel collo; e se non erano quei pezzi di legno torniati che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cavaliere, e quel ch'è peggio quel bellissimo cavallo, *che niun de' quattro piè mai pose in fallo*. Rabicano però da una parte e l'Argalia (1) dall'altra in un baleno furono ciascuno sulle proprie gambe. Rabicano facendo salti di capra s'allontanò dall'animale che gli avea fatto quel bello scherzo, e il giallo Argalia s'avventò iratamente e

(1) *Vedi l'Orlando innamorato, come ho detto di sopra.*

collo spadone alto al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso che, se non erano le ossa dategli dalla natura salde come ferro, l'ayrebbe spaccato come si spacca un cocomero. In somma tutta la turba dei pedestri toreadores diedero tante lanciate, sciabolate e dagate a quel povero diciottesimo, che in poco d'ora lo spacciarono e tolsero di tormento. E così finì la crudel festa con moltissimo gaudio, tripudio e soddisfazione de' fedelissimi sudditi di sua maestà fedelissima. Non voglio però lasciar fuori il meglio capitolo di questa bella storia, ed è che dopo la morte dell'ottavo o nono toro si levò un rumore grandissimo nell'anfiteatro dalla parte dove stava il re; e le genti cominciarono a buttarsi a centinaia giù del riparo nello steccato con un precipizio grandissimo, come se tutto l'edifizio di legno fosse stato messo a fuoco, e tutti correvano rovinosamente verso il mezzo dell'arringo; è che stavano dalla parte opposta, dov'era anch'io, cominciarono gridando a domandare la ragione di quel subitano trambusto; e le strida di quelli che si buttavano o ch'erano buttati giù nello steccato da una banda, e lo schiamazzo dall'altra di quelli che volevano sapere perchè quegli altri facessero tanto trambusto, era sì grande, che a casa le anime dannate forse non si sente la metà del rombazzo, che colà si sentiva; e chi interrogava aveva bello interrogare, e chi rispondeva aveva bello rispondere, chè i tuoni dell'Alpi e della Cordigliera non si sarebbero in quel punto sentiti. Quello spaventoso parapiglia durò un quarto d'ora, e se non fossero stati i cenni che il re faceva col ventaglio per acquetare quell'immenso tumulto, e se la regina e le sue principesse non avessero sporto il corpo molto fuori dei palchetti per accennare colle destre alla

gente che si ualmasse, non so come la bisogna sarebbe terminata. Finalmente si cominciò a sapere, che alcuni di quelli che stavano nell'anfiteatro avevano gridato *terremoto*, alla qual voce oggidì tremendissima a' Portoghesi, tutti s'erano gittati a furia fuor dell'anfiteatro per paura che tutta la fabbrica di legno, e tutti que' che stavano di sopra nei palchetti non rovinassero loro addosso da stacciarli come focacce; nè andò guari ch' si seppe eziandio quelle grida essere state furbescamente mosse da alcuni borsaiuoli e pelamantelli, i quali avendo col loro gridar *terremoto* posto il popolo repentinamente sossopra, furono molte cose lasciate per fretta indietro sui sedili dalla impaurita turba. Sentiste voi mai, fratelli, un tiro più sottile, più audace, più disperato di questo? Ve' che anime da sgherri si trovano! commettere una ribalderia di questa sorte sotto agli occhi d'un re e d'una nazione, si può egli far di più? Davvero che i ladroncelli lusitani non vanno tacciati di poco baldanzosi. Tornò finalmente ognuno al luogo suo; e chi non s'era fiaccato membro alcuno, e chi non aveva perduta roba nello scompiglio, si rise moltissimo e della propria e dell'altrui paura; e tutti d'accordo lasciarono tirar innanzi la festa che finì nel modo già detto. Ma questa lettera è già tanto luoga, ed io sono già sì stanco di scrivere, che m'è forza cessare per ora e andarmene a fare un po' di asciolvere con quattro fette di popone, quantunque molte altre cose mi rimangano a raccontare che m'avvennero ieri, prima che la notte mi riducesse a casa; sicchè, penna mia, statti zitta per ora, ma a rivederci stasera prima d'andar in letto. Riposiamo.

## LETTERA

A' SUOI FRATELLI

*Il Terremoto di Lisbona.**Lisbona 3 settembre 1760.*

**A**ppena qui giunto volli andar a vedere le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molte altre parti d'Europa e d'Africa nell'anno 1755 il dì d'Ognissanti. Misericordia! E' impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d'un secolo; chè un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle.

Per una strada lunga più di tre miglia e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuori colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che sono rimaste in piedi o in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattoppare e a renderle di qualche uso. Case, palagi, conventi, monasteri, chiese, campanili, spedali, ospizii, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio! Se vedeste solamente il palagio

del re; che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edificio d' assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che troppo alto, con le mura maestre larghe più di sette palmi romani, e tanto esteso da tutte parti che avrebbe bastato a contenere la corte d'un imperadore d'Oriente; non che quella d'un re di Portogallo. Eppure questo edificio, che l'ampiezza delle sue mura e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconvoltato, che non ammette più racconciamento. E non solamente quei suoi macigni e quei suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati, quale in due, quale in più pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte da' loro luoghi, ed altre piegate e sconce, ed altre rotte in due dalla più tremenda, e dalla più irresistibile di tutte le naturali violenze. Il molo della dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici a quindici piedi ed alto altrettanto, e che per molti e molti anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa che non ve ne rimase vestigio; e molte genti ch'erano corse sopr'esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche ed ogni cosa tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra; che non solo nessun cadavere non tornò più a galla, ma nè tampoco alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro se non ferri, e legni, e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane

abitabile, quanto per impedire che le sconnesse mura non caschino a schiacciare e a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo e parte era concorso alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato se in un altro giorno e in un' altr' ora fosse stato dalla Divina Provvidenza mandato tanto sterminio; perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che stavano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle; che troppo gran porte avrebbero dovuto avere per porgere a tutti via di campare, sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri luoghi che non ne' profani.

Oh vista piena d'infinito spavento vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tremoriti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti! I mariti, briachi di rabbioso dolore, spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze, ma innamorate mani abbrancarsi ai disperati mariti, o ai figli, o alle figliuole; e gli affettuosi servi correre ausanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire e sconciarsi e tombolare sui pavimenti, o abbracciare fuor di ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molti uomini mezzo spogliati e moltissime donne quasi nude, e sin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci, e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte

invano, alla terribil morte che si affacciava loro d' ogni banda ! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggirono o con le membra già guaste o nel pericolo imminente d' averle guaste, e i frementi gemiti di quelli che senza essere privi subitanamente di vita, rimasero crudelmente imprigionati sotto le proprie diroccate magioni, o sotto le altrui. E quantunque paia strano e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuto la menoma ferita o percossa da quelle; e ancora è viva una povera vecchierella che fu cavata fuori d' una cantina, dopo d' essere stata in quella rinchiusa, e come sotterrata dal terremoto per nove giorni, e dove si mantenne in vita nutrendosi di grappoli d' uva, che fortunatamente aveva pochi di prima appesi al solaio di quella per conservarli, come qui si usa comunemente.

Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerevoli; e innumerevoli furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della loro prole, e innumerevoli i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furono prive quale del padre, quale della madre, quale d' uno, e quale di più figli o d' altro prossimo parente o consanguineo; o in somma tutti senza eccezzuazione veruna, se non ebbero danno nella persona propria o de' loro, l' ebbero almeno nella roba; avvegnachè essendo, come già dissi, accesi tutt' i fuochi, perchè appunto era l' ora, che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo nelle chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di quei tanti fuochi sui numerosi pagamenti di legno, e il

cadere dei sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai, e l'incontrarsi di tanti carboni e tante fiamme in tante e tante combustibili materie, operò in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto aiutato da un'incessante tramontana, che non essendovi chi avesse il cuore o la mente d'accorrere ad estinguere l'incendio divenuto ad un tratto universale, e venendo pur guasto l'acquidotto d'Alcantara che somministra l'acqua della città, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e gemendo mattamente per i campi e per i prati dove chi potette, s'era per involarsi al primo danno rifuggito. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono ad una medesima sorte con la plebe più abbietta; e colà molti che per malattie o pel digiuno dell'antecedente vigilia si trovavano estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel disastroso giorno altro non ebbe, che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso dalla gente più bassa, e a soffrir vicina la stomachevole compagnia di potenti mascalzoni e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato che un qualche mendico

si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile e di Goa mal sarebbero stati in quel punto equivalenti, non dirò ad un boccone d'ammuffato marinaresco biscotto, ma nè manco alla fradicia scorza del frutto più comunale: tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame ed universale.

E' una cosa, fratelli, che t'annerisce proprio l'animo, che t'ottenebra proprio tutta la mente, il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimoni, perchè le senti dire ad ogni passo: Qui rimanette morto mio padre: là mia madre fu sepolta: costà una tal famiglia perì senza che ve ne scampasse uno: colà perdetti il meglio amico che m'avevi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio, che fu ad un tratto estinto con tutt' i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio, sotto a cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tempo i lor giorni mentre si stavano cantando le laudi al Signore nel loro coro, e cotesto monistero perdette centocinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre ropi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri coi cavalieri e cavalcanti sul dorso, ed altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggente monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale!

Migliaia di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano, ed uno

interrompe l'altro per raccontargliene un'altra più crudele della prima; e chi passa e si accorge della curiosità altrui, si ferma tosto insù due piedi; e con de' gesti pieni di paura, o con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinque anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa delle irreparabili perdite che s'ha fatte, e poi «mmutisce a un tratto e se ne va sospiroso e colmo di tristezza. E ti fanno quindi tutto raccapricciare di nuovo al ricordarsi il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provveduti di panni nell'ora sventurata della fuga: e non è meraviglia se ancora prorompono in pianto, in gemiti, in singhiozzi e sino in urli fremebondi, quando sovvien loro il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo stati costretti di starsi per più giorni e più notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione. E a tanti tantissimi nocimenti e mali aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che gli sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e dei mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino de' cani, de' gatti e de' sorci, e perfino l'erba, le radici, le foglie e le stesse cortecce degli alberi per acquetare l'irata fame, anzi che per prolungarsi la vita.

Varie sono state le narrative che andarono allora pel mondo di questo infinito disastro; e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio ai loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novanta mila persone venisse il lor popolo scemato in questa so-

la città. Ma se anco avessero, come i miseri sogliono, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa e da compiangersi in semipiterno.

## LETTERA

A' SUOI FRATELLI.

*La Fiera e i Balli d' Elvas.*

*Di Elvas il 22 settembre 1760,  
alle tre della mattina.*

Entrammo iersera in questa città di Elvas. Fuori dalla porta v'era un mondo di gente e di bestie cavallino e bovino, perchè è tempo di fiera. Di qua e di là dalla via vi aveano molte tele, poste a mo' di tende, e le corde che le sostenevano attraversavano ed impedivano il passo di modo, che non avemmo poco che fare a farci strada sotto quelle frequenti corde co' calessi. I mercanti della fiera nel tirare quelle corde in quel modo, apparentemente non s'aspettavano d'aver ad alzarle per lasciar passare delle vetture: tanto pochi sono i viaggiatori che vadano per quella via che andiam noi, vuoi verso Madrid, o vuoi verso Lisbona. In vedere quella tanta gente accorsa alla fiera il cuore mi cominciò a picchiar di paura, perchè subito mi s'affacciò all'immaginazione la difficoltà di trovar ricovero allo *Stallage*, conghietturando che sarebbe stato troppo pieno per darci ricetto: nè fu pur troppo delusa la conghiettura mia, che giunti quivi ne fu detto, ogni minimo buco es-

sere pieno plenissimo. Pensate che imbroglio! e tanto più, che cominciava a piovigginare. Fattomi nulladimeno coraggio, e fidandomi ai galloni che ci eravamo messi indosso per vedere decentemente il palazzo di Villaviciosa, balzai dal calesso, e sfoderando arditamente tutto il portoghese che sapevo, rappresentai al signore stallagero, che *Si messè*, cioè *sua signoria*, non ne potea negar ricovero nel suo stallage; riflettesse con la sua solita prudenza che avevamo un gran passaporto di sua maestà fedelissima, col quale, se mi necessitava a farne uso, sarei ricorso dal signor governatore. Lo stallagero, volenteroso più di dar alloggio a degli stranieri gallonati che non a de' portoghesi senza calze, fece tanto or con buone ed or con cattive parole, che finalmente cacciò un povero asinaio fuori di stanza, la quale da una troia pregna sarebbe stata cambiata per la rispettabile abitazione delle sue antenatesse. O sventurato asinaio, che ti stavi coricato sulla tua propria pelle in quell' umido e sozzo luogo rassando tranquillamente, goditi in pace quella poca moneta che ti diedi per espiare l'atto ingiusto, onde fui in indiretta maniera colpevole! Abbi pazienza, caro il mio asinaio, perchè quantunque la più parte de' moderni poeti non sieno comparabili al più al più che a' tuoi somieri, pure quando la capricciosa fortuna mette un po' di gallone sull'abito d' uno di essi, bisogna che non solo un asino, ma anco un asinaio ceda la mano al signor vate, e che se n' esca all' occorrenza sino da un porcile d' Elvas, perchè colui possa a preferenza intanarsi! Di quel porcile fu d' uopo contentarsi, e fattogli fare un pavimento di paglia nuova e di stuoie vecchie, si collocarono in pompa magna dal nostro gran Battista i pagliacci nostri, sempre benemeriti su quelle stuoie, e poi

si pensò alla cena. Il credersi di trovar d'improvviso nulla d'immediatamente manducabile in questi paesi, dove ogni cosa si fa bel bello, sarebbe troppa prostruzione; ma che importava a noi che avevamo nosco una tacchina, come dicono i Fiorentini, o un gallinaccio, come diciamo noi, con tanto di groppone, e un prosciutto di Lisbona per giunta da muover l'appetito a un gran soldano che avesse perduto la gransoldania? E qui, fratelli, vi dirò in parentesi, che i prosciutti di Lisbona, fino nel Portogallo medesimo, hanno fama presso tutt' i ghiotti d'essere anche migliori di que' di Vestfalia e di Baiona. Si ordinò dunque l'arrostimento della tacchina, e intanto si andò in una larga cameraccia, alla quale dai lati corrispondevano alcune stanze tutte sì piene di gente che ne scoppiavano. In cima e in fondo di quella cameraccia molti uomini stavano lunghi e distesi per terra co' loro ferraiuoli sotto per letto, e tutti o dormivano o facevano le viste di dormire. Quando fui a mezzo della cameraccia ebbi a spiritare della paura, che avendo la testa piena di terremoti, sentii traballarmi d'improvviso il suolo sotto a' piedi; ma per buona sorte non era altro che il moto de' miei piedi che cagionava quel traballamento. Passeggiato un poco in su e in giù, certi garzoncini mulattieri uscirono di una di quelle stanze, e uno di essi cominciò a strimpellare una chitarra, e un altro ad accompagnarlo con una canzoncina castigliana. I due musici avevano appena dato un cenno delle loro armoniche facoltà, che subito da quelle stanze, a' lati della cameraccia, scapparono fuori da trenta e più persone, parte maschi e parte femmine; e per farla breve breve, in tre minuti si cominciò a ballare certi balli chiamati *zighediglie*, e certi altri chiamati *fan-*

*danghi*, che mi sollucherarono l'anima. Qui bisognerebbe proprio ch'io diventassi oca, e che tutte le penne di tal oca fossero penne da scrivere, e che tali penne da scrivere potessero tutte scrivere da sè, per dire secondo il merito di que' balli, e degli abiti e delle figure e delle fisionomie e de' gesti, e delle parole e degli sguardi mordenti, e dell' allegria e della elasticità sì dei ballerini, che degli spettatori. V'erano cinque o sei donne portoghesi e quattro spagnuole. Le portoghesi erano mediocrementemente sudicie, mediocrementemente gialle, mediocrementemente brutte. Delle quattro spagnuole una era vecchia e madre d'una giovanetta bruna e ben tarchiata. L'altre due erano due sorelle, la più giovane delle quali di quindici o di sedici anni sarebbe bella come la Venere de' Medici, se la Venere de' Medici fosse di carne e non di marmo. La sorella maggiore cedeva assai di bellezza alla minore, ma aveva in testa due occhi... oh che occhi! che peccato che il paragone degli occhi con le stelle sia già stato trovato da migliaia e migliaia di poeti d'ogni nazione, e specialmente di pastori arcadi! Se quel paragone non fosse stato trovato, mi farei adesso molto onore, comparando que' due begli occhi a due delle più belle stelle del firmamento, e uno lo chiamerei la stella polare artica e l'altro la stella polare antartica per far la rima con artica. Gli abiti di queste quattro Spagnuole sono sfoggiati anzi che no; e tanto la vecchia quanto le giovani, hanno le loro sottanelle e le loro mantelline molto ben guarnite, chi d'oro e chi d'argento. Per quel che intendo, sono quattro donne di Badaioz venute con alcuni maschi lor parenti a veder la fiera, e quella bella bella bella si chiama Catalina. Ho veduto ballare d'ogni razza ballerini, dalla Dalmazia sino al Norte d'Inghilterra, ma torno a dirlo, che nessun

ballo di più di cento diversi, che forse ne ho visti a' miei dì, non dà la metà gusto di quelli che questa gente ha pur ora ballati. Ora sì che s'io fossi Valerio Marziale vorrei fare degli epigrammi in lode delle danze bettiche e gaditane, che m'immagino non fosser altro che la zigbediglia e il sandango ballati da quella fanciulla tarchiata e bruna, dalla bella Catalina e da quella sua sorella, che ha quegli occhi detti di sopra. Certamente que'balli vivificano proprio la mente, ti rallegrano anche più di quelli de' mariuai provenzali col pifferetto e col tamburinello. Eglino sono ballati sì da' Portoghesi che dagli Spagnuoli, talora al suono di una o di più chitarre, e talora al suono delle chitarre unito al canto sì degli uomini, che delle donne. Eppure tanto gli uomini quanto le donne appena muovono le persone ballando, e le donne specialmente, il moto delle quali è incessante, ma a stento sensibile. Ne ballare sì le donne che gli uomini scoppiettano tanto bene e tanto a tempo colle dita d' ambe le mani scoccando il dito pollice col medio, e le donne picchiano tanto presto e tanto forte il suono co' calcagni, e tanto a battuta, che gli è cosa d'andare in estasi a vederle, massimo chi le vede per la prima volta, com'era il mio caso. E quell'io che non aveva che dormicchiato per quattro notti, ch'era stracco morto del viaggio, oggi fatto in gran parte a piede, e che aveva per via risoluto d'andare a buttarmi sul pagliaccio quasi senza aspettar la cena, io mi trovai in pochi istanti così rapito da quello spettacolo nuovo, bello e repentino, che non pensai più nè a gallinaccio, nè a pagliaccio, nè a cos' altra di questo mondaccio; e me ne stetti col l'anima inondata di subito diletto a gustare quella festa, la quale era fatta vieppiù inaspettata, dal vedere quegli sdraiati mascalzoni poco prima addor-

mentati, saltar su un tratto, e senza cerimonia e senza vergogna delle loro calze piene di porte e finestre, entrar a ballare ora con quelle Portoghesi brutte e mal vestite, ed ora con quelle Spagnuole belle e attillatissime, senza che nessuno della brigata mostrasse di punto scandlezzarsene, come avrebbe fatto in ogni altro paese a me noto, dove il mal vestito ha sua fratellanza col mal vestito, e il gellonato col gellonato, senza comporre insieme il minimo miscoglio. In un angolo della cameraccia è una tavola, e lì su quella tavola (dovrei dire su questa tavola, perchè sopr' essa sto scrivendo questo foglio) senza cerimonia e senza vergogna anch' io feci porre la tovaglia, e col signor Edoardo m' accinciai a cenare, cogli occhi però sempre più volti a chi ballava che non a' piatti. Finita quasi la cena, Batista ne pose innanzi una certa torta candita retata con noi da Lisbona, fatta all' inglese dalla padrona di casa dove collà alloggiammo. Quella torta io tagliai in sottili fette, e messe quelle fette sur un piatto piramidalmente, l' andai a presentare a quelle donne facendo loro un elegante complimento in castigliano, ch'era stato un quarto d'ora a compormi in mente; e tanto le Portoghesi quanto le Spagnuole si servirono francamente di quelle fette, facendomi col capo un inchinuccio per ciascuna, accompagnato da quattro leggiadre parolette. Distribuita la torta, feci portar del vino, ed invitati tutt' i ballerini e i mascolini astanti a bere alla salute delle signore, la virtù de' copiosi bicchieri doppiò il gaudio della festa; e quegli uominacci che prima non avevano posto mente a *los Estrangeros* (1), cominciarono a

(1) Cioè, agli stranieri, i quali in Portogallo specialmente sono per lo più i malvenuti.

deporre il grave sopracciglio, e presto vennero a infilzarmi de' complimenti portoghesi e spagnuoli che non finivano mai, a' quali io rispondeva con una dolcezza così ben temperata di gravità, che non possa io aver roba mai, se non pareva proprio un Alcade di Burgos, o di Vagliadolid (1). Alle donne dopo la torta feci portare de' bicchieri d'acqua fresca, perchè l'offrir loro del vino avrebbe guasto tutto il bene che aveva fatto con quella piramide di fette; non potendosi in questo paese far affronto maggiore al femmineo sesso che offrirgli del vino, e dopo l'acqua feci anco distribuir loro da Batista un bel cesto d'uva, che fu pure da esse molto benignamente gradito. Una delle donne portoghesi, ch'era gravida, mi fece chiedere un po' del nostro prosciutto; portandoglielo io immediate, ne venne anche voglia alle altre che avevamo il ventre smilzo, cosicchè in meno che non balena, tutto il prosciutto, trattone l'osso, sparì via. A mezza notte il ballo fu interrotto da certi fuochi artificiali, che si facevano per allegrezza delle nozze della infantina maggiore col signor don Pedro, onde tutta la brigata inferraiuiolatasi, andammo per vederli da un rivellino posto fuori dello stallagè: ma la pioggia che s'era fatta grossa, gli aveva con molta mia soddisfazione così malacconci, che tornammo tosto a casa tutti e quivi si cominciò a sonare, a cantare e a ballar da capo, or una coppia alla volta e ora due coppie. La sorella della Catalina, ch'era di fatto la ballerina più possente della brigata, e per quanto mi parve celatamente volonterosa di pagarmi della

(1) *Burgos e Vagliadolid sono due città delle più cospicue di Spagna.*

cortesìa usata a lei e alle sue compagne, ballò poi una danza sola soletta, e fece tanti piccioli passi a tanti piccioli gesti e tanti piccioli graziosissimi moti e di testa e di spalla e di fianchi, ch'io me la sarei proprio mangiata e bevuta viva, massimè quando mi ficcava un momento e di furto que' suoi occhi negli occhi. Quand'ebbe finito quella danza a solo, contro il sussiegato costume di queste regioni le battei le mani con tanta forza, e fui in ciò sì ben secondato dal sig. Edoardo e da Batista, che tutt' i circostanti, rotto il costume, le diedero il meritato premio del suo bel ballare, battendole tutti alla disperata le mani come aveva fatt' io. E un fidalghino portoghese, pigliando il luogo lasciato voto da quella, anche esso ne volle dar prova della sua leggerezza di gamba e di persona, ballando solo anch'esso; e scoppiettando colle dita e capriolando a meraviglia: ma per applauso non volli dargli altro che un triplicato *bravissimo*, per lasciare alla sorella di Catalina tutto il frutto della fatica fatta dalle sue dita scoppiettando, e dalle sue calcagna battute con forza e con furia indicibile. Delle canzoni che si cantarono da quelle donne ve ne fu una castigliana di quell'altra fanciulla di Badaioz; che dissi bruna e ben torchiata, la qual canzone avrebbe intemerito un sasso; tanto eran dolci e vive le amorose espressioni che conteneva. E un'altra, che fu cantata dalla bella Catalina, mi fece un po' ridere all'ultima strofa che terminò con questo strano pensiero:

*Amor se encomienda*

*A la misericordia de l' Hospital (1).*

(1) Cioè, amore si raccomanda alla misericordia dello spedale.

Quando il cantare fu finito, non tanto perchè molte cose in quelle canzoni mi piacquero, quanto per vedere se poteva in qualche modo barattare quattro parole con quelle donne, feci pregare le due cantarine di favorirmi copia di quelle, se il potevano fare senza loro troppo grave incomodo, e la bella Catalina mi mandò rispondere che andando anche essa il giorno dietro a Badaioz, me ne avrebbe mandato un libro intiero alla posada. Notate però qui fratelli, che quel *giorno dietro* voleva dire quello stesso giorno, perchè erano tre ore dopo la mezza notte, come ho segnato nella data, chè non v'imbrogliaste nel ragguaglio delle ore. Per far fare quella richiesta a quelle donne io m'era servito d'uno, che alla sua familiarità con esse, mi parve proprio messaggiero: e voi qui mi direte: Quare, domine, tu sei tu servito di messaggiero quando eri nella stessa stanza con esse? non potevi mo dimandare tu quelle canzoni colla stessa tua voce? Sappiate però, fratelli, che le usanze di Portogallo e di Spagna sono alquanto diverse da quelle d'Italia e di Francia e d'Inghilterra; e sappiate che se fosse stato lecito parlare con quelle donne, non mi sarei fatto tirare gli orecchi per attaccar un mercato con esse e colla sorella della Catalina specialmente, che mi pareva andasse tentando di farmi un portoghese nel cuore con que' suoi occhi pieni di lesine, a malgrado de' miei quaranton anno. Poco dopo le tre si finì la festa, e ognuno andò a dormire per terra nel suo dato luogo. Sì signori, tutti per terra; sino la stessa bella Catalina, e sino la sua fiammeggiante sorella con tutto l'oro e l'argento e le fettucce e i nastri e le trine, che avevano per le sottane e in capo e al collo. Nessuno di tanta brigata ebbe miglior letto del signor Edoardo e di me e de' cani

e de'gatti e de'muli e degli asini di Elvas. Ma io mi trovai la fantasia in un garbuglio tale, che invece di andarmene al mio pagliaccio, fattomi recare penna, calamaio e carta, mi posi a scarabocchiare: ed ecco che le sei sono suonate ed io sono ancora qui in questa traballante cameraccia, che mi maraviglio come abbia potuto traballar tanto e non affondarsi con me la bella Catalina, con la sua sorella, con la fanciulla bruna e ben tarchiata e con tutt' i ballerini e con tutti gli spettatori, che si sono tutti buttati qua e là a dormire. Qui d' intorno a me vi sono (lasciate ch'io li conti) uno, due, tre, sei e quattro dieci e uno undici uomini, che mi stanno sonoramente trombeggiando addormentati intorno; e giacchè la pioggia si è fatta dirotta e domane non abbiamo che tre corte leghe di qui a Badaioz, mi vado a buttare per alquante ore bello e vestito sul pagliaccio per non parere da meno degli altri; onde Addio.

## LETTERA

A' SUOI FRATELLI.

*Il Corregidor di Talavera.**Di Zevolla li 2 ottobre 1760.*

Chi fa il conto senza l'oste lo fa due volte, dice la poco esatta rima. Il levarsi mattutinemente e far il viaggio mattutinemente sono due cose, che non sempre si maritano insieme, e massime in quella città incantata di Talavera, soprannomata *la Reyna*, dove qualche maligna fata nemica de' viaggiatori ti fa subitamente apparir dinanzi de' mostri cornuti, dentuti, unghioti e codilongoti, perchè t'impediscano o ti ritardino l'andare pe' fatti tuoi. Sono due ore che il sole andò sotto; eppure non ho fatte oggi che quattro leghe per una strana avventura che m'accingo a raccontarvi. Siccome aveva ordinato al mio scudiere Batista, mi sentii chiamare alle quattro; e messomi i miei panni sulla persona presto presto, apersi la camera credendo, che il calesso fosse pronto; quand' ecco sento da Batista, che un soldato era alla porta della posada con tanto di moschetto in ispalla per impedire a' calessi di andarsene. — E perchè? Perchè uno de' vostri calessieri portoghesi ha fatto *buglia* con uno Spagnuolo, e gli ha data una solenne coltellata. Sia laudato s. Antonio, e dov' è il feritore? — Egli è in prigione, chè il posadero l'ha fatto arrestar subito. Mi spiace il mio ritardo, ma non mi dolsi che quel briccone fosse in gabbia, sperando trovar-

ne un altro che mi facesse men disperare di quel che aveva fatto colui, ubbriacandosi e battagliando ogni sera con chiunque gli si parava dinanzi. Mentre stavo parlando con Batista e con altri di questa faccenda, una signora, che all'abito mi pareva spagnuola, ma che di nascita era svizzera, mi venne a dire in castigliano, che essendo io *cavaliero* (*cavalierrissimo*, pensai io fra me stesso) non avrei fatto male ad andarmene io medesimo dal *Senor Corregidor* per sollecitarlo a lasciarmi cercare un altro calesso, e per fargli torre l'ordine dato la notte, che nessun calesso se ne audasse da quella posada, soggiungendo che anch'essa aveva fretta d'essere in Madrid, e che questo sventurato accidente le recava infinito travaglio. Presi il suo consiglio e me ne andai dal Corregidor; ma sua signoria stava ancora dormendo, e non era visibile sino alle dieci o alle undici: chè il turbare e l'interrompere il sonno ad un giudice perchè renda sommaria giustizia quando ve n'è bisogno, in Talavera è un delitto troppo grave: onde per non commettere un mal sì grande tornai alla posada, e tornai a chiacchierare colla Svizzera, la quale mi raccontò ch'era moglie d'un Francese stabilito in Talavera da dieci anni, e impiegato nelle talaverane manifatture di seta: che il direttore generale d'esse manifatture, anch'egli Francese di nazione, fu un uomo per molti anni potentissimo in quella città, perchè favorito dal marchese della Ensenada quand'era primo ministro; ma che essendo il signor direttore stato accusato e quasi convinto d'aver rubato alcuni milioni di reali alle manifatture, e di averli allegramente spesi in mantenere squaldrine teatrali, e fatte altre simili opere pie, era stato arrestato non come un gentiluomo, ma come un mascalzone e mandato a Ma-

drid carico di ferri, dove probabilmente morrà di apoplezia, perchè di apoplezia muore chiunque si fa stringere il collo con una fune: che quel direttore, nel tempo suo buono, avendo presa molta amicizia pel marito di lei, lo avea fatto suo segretario e confidente, e che per questa cagione anche suo marito era stato arrestato e mandato a Madrid. Ma, signora, le diss' io, se vostro marito era segretario e confidente del direttore generale, come la passerà egli? non gli attribuiranno i suoi giudici a delitto l'aver saputo le malvagie pratiche del suo principale, e non palesatele prima che quell'uomo dabbene buttasse affatto via tutti quei milioni?— Questo non può essere, rispos' ella, perchè il direttore delle manifatture avea avuto dal defunto re un potere assolutissimo su quelle, e su tutte le persone o straniere o native in quelle impiegate, cosicchè poteva incarcerare e mandare sino schiavi sulle galere o in America, chiunque voleva: cosa che avea per molti anni messo un morso in bocca a tutti: che oltre all'addurre questo suo giusto timore per iscusar a' giudici, suo marito avea un'altra ragione, la qual era, che avea per più di tre anni domandato le tre e le quattro volte ciascun anno il suo congedo, e gli era sempre stato negato per cagione della sua riconosciuta probità ed attività nel reale servizio. Per quanto ho potuto raccogliere dal lungo discorso che feci con quella signora, la quale ha certamente molto acume naturale, e lo scilinguagno lo assai ben rotto, sono più di dieci anni che alcuni Francesi scappati dalla lor patria andarono a stabilire delle manifatture in Talavera la Reyna sul modello di quelle di Lione; e incoraggiati dal ministero spagnuolo, fecero costruire quivi molti telai e molini, e altri ordigni seterecci; e colti-

vando gelsi e adoperandosi a più non posso, resero in poco tempo le manifatture di Talavera un oggetto importante a tutta Spagna. I Francesi, bisogna confessarlo, in questa sorte di faccende sono più attivi, più industriosi, più intraprendenti e più costanti d' ogni altra nazione d' Europa; e l' Inghilterra e l' Olanda e altre contrade lo sanno, chi a suo vantaggio, e chi a svantaggio suo. Ma le dieci suonano, onde lasciamo le manifatture e la signora svizzera, e andiamo dal Corregidor. Eccomi in via. Eccomi alla sua porta di nuovo. Su quella porta stava un gaglioffaccio con un ampio cappellone in capo, con un ferraiuolo scuro indosso, e con una bacchetta bianca in mano - *Senor Cavallero*, si potrebbe riverire il *Senor Corregidor*? - Non lo so, ma la domanderò alla *Senora Fernanda*. Ecco la signora Fernanda. Oh che brutta vecchia squarquaia! La fante del Vettori (1) non vi ha che fare a tre miglia. Sig. Fernanda, vorrebbe vostra mercede farmi la grazia di dire al sig. Corregidore, che un cavaliere (cavalierissimo un' altra volta) vorrebbe dirgli una parola? - Chi è vostra mercede? mi domandò madama la strega. - Sono, rispos' io, uno straniero al quale accadde un accidente, che gli è mestieri lo comunichi subito al sig. Corregidore. Il sig. Corregidore sta *levatandose*, ripigliò Gabrina, ed ora saprà che vostra mercede brama parlargli. Venga un canchero per uno alla Fernanda e al Corregidor che mi fecero stare su quella porta ancora per un' ora, con colui della bacchetta bian-

(1) Il dottore Vettore Vettori mantovano ha celebrata con molti versi la bruttezza, la vecchiezza, la schifezza e la dappocchezza di una sua fantesca.

Baretti Lett.

ca, il quale in tutta quell' ora non si degnò neppure di barattare dieci parole meco. Finalmente la vecchia aprì un uscio a pian terreno, e mi fece entrare in una stanza dove non era, che un tavolino e una sedia d' appoggio di legno tarlato, sulla quale stava *pro tribunali* sedendo quel signor Corregidore, avvolto in una zimarra tanto lacera e con una berretta in capo tanto sudicia, che un porcaio non l' avrebbe voluta in dono; e la stupida gravità che gli campeggiava in faccia, chiedeva pugna e sergozzoni d' una libbra ciascuno, se il potere corregidoresco non si fosse opposto al giusto e al convenevole. Lo scimione al mio entrare non mosse altro che gli occhi biechi, e mi guardò come l' imperadore guarderebbe il boia per la via. Pure m' allacciai una lorica d' indifferenza, e raccontato freddamente il caso in periodi il più che potetti laconici, cominciai con esso un dialoghetto in questi termini:

## INTERLOCUTORI

DEL DIALOGHETTO.

### BARETTI E CORREGIDORE

BAR. Sono dunque a pregare istantemente *vostra mercede*, che faccia impiccare il calessero portoghese, se lo giudica a proposito, ma che mi dia anche licenza di cercarmene un altro per partire immediate.

COR. Senza dubbio *Vosted* se lo cercherà se vorrà, ch' lo non cerco calesseri per alcuno.

BAR. E chi si sogna di desiderare da *Vosted* tal cosa? Io non bramo altro, che di partire di qui; e siccome *Vosted* ha proibito, che nessuno calessi esca dalla posada senza suo ordine, io non doman-

do altro, se non che *Vosted* tolga quell' ordine per quel che riguarda me, un mio compagno e un mio servo ; e il calessero, torno a dire, me lo saprò trovar io.

COR. E' forse Talavera della Reyna una città così cattiva che *Vosted*, y su *Compagnero*, y su *Criado* non vi possano stare ?

BAR. Cattiva o buona, a me non deve importare.

COR. Io dico a *Vosted* che questa è una città molto buona.

BAR. Sia ; ma io non sono in Talavera nè governatore nè corregidore, onde non so, chè me ne fare. Quello che mi occorre oggi non è altro che di andarmene da Talavera ; onde chieggo a quel magistrato il quale ha potere di ritenermi o di lasciarmi andare, che mi decida questo punto, se ho d' andare o da non andare.

COR. E chi è *Vosted* che vuole ogni cosa a suo modo ?

BAR. Chi io mi sia e il mio compagno, lo dirà a *Vosted* questo passaporto.

E qui mi trassi di tasca un passaporto del conte di Fuentes ambasciadore spagnuolo presso il re d' Inghilterra, il quale era concepito in termini assai precisi, e col quale si ordinava a tutt' i sudditi di sua Maestà Cattolica di lasciarne andare per la nostra via senza disturbo, anzi prestandoci ogni assistenza occorrendo. Se il corregidor sapesse leggere o no, non lo saprei ben dire. So bene che ne scorre coll' occhio adagio adagio ogni sillaba : e restituendomelo con un' aria un po' meno barbera, non mi soggiunse altro, se non *Andè Vosted con la Madre de Dios* ; al che senza replicar parola, e appena inchinandomi alla signora Fernanda che volle essere testimonia

del colloquio, gli voltai tanto di spalle, molto maravigliato della grossolana inciviltà d' un tal magistrato, il quale pare sia fermamente persuaso che l' autorità magistratesca consista nella poca creanza, nel cipiglio e nel sussiego. Tornando indietro con la coteana del capo alquanto riscaldata dal tuono enfatico e dal pazzo discorso di quel bestione, incontrai uno de' soldati del giorno precedente, il quale, cercando infiocchiarmi con una storia del suo ufficiale intorno alla pistola rubatami, mandai al diavolo e l' ufficiale, e lui, e tutt' i ladri del suo reggimento. Giunto alla posada raccontai in termini il dialogo da me fatto con quel rinoceronte, alla signora svizzera, la quale mi disse che sicuramente il Corregidore si era offeso non per altro, se non perchè io l' aveva trattato di *Vosted*, e non di *Vuestra Senoria*; la qual delicata distinzione nella lingua castigliana mi fu fatta scappar via dalla vista di quella lacera zimarra e di quella sudicia berretta; che se colui ricevesse la gente con indosso un abito degno del suo impiego, non l' ayrei probabilmente *vostedato*, ma *vossignoriato* a suo talento. Intanto ch' io parlava colla Svizzera, il gaglioffaccio dalla bacchetta bianca stava facendo l' inventario delle poche robe appartenenti al distributore delle coltellate. Fatto che l' ebbe, mi volle render ragione di quello che aveva fatto, probabilmente per cavarmi dell' ugne qualche danaro con melate parole, ma la mia stizza contra il Corregidor suo padrone, e contra i ladri soldati era troppo accesa per essere tosto spenta da' suoi goffi complimenti; tanto più che al mio giungere dal Corregidore non m' aveva fatto alcun moto con quel suo cappellaccio; però gli dissi perentoriamente di far l' officio suo, ch' io non intendeva starlo;

e voltomi al posadero gli chiesi un calessante nuovo con una faccia tanto arcigna, che colui pigliandomi per un qualche Amostante (1) incognito, fece subito cenno a un certo faccia di ribaldo, per nome Francesco di Teledo, di venire a me. - Sei tu callessero, Francisco? - Sì, signore. Vuoi tu condurmi in questo caleso a Madrid? - Sì, signore. - Quanto vuoi? - Voglio tanto. - Ebbene, chiama l'altro callessero Manuello, mettete i muli e partiamo. - Signor posadero, mi dia il conto - Eccolo. Ed ecco il suo danaro, e questo *por las arfileres a la muchacha* (2). Mentre si facevano queste parole, la signora svizzera sentì dal bacchetta bianca, che anch'essa poteva partire a sua voglia, onde non si fece pregare ad andarsene. A noi però toccò di stare ancora più di due ore aspettando Manuello, ch'era ito a veder il compagno prigioniero. Venuto finalmente, feci tanto romore che presto fummo in ordine; e senza voler assaggiare cosa alcuna, quantunque il mezzodi fosse già sonato da un pezzo, partimmo da Talavera, di cui non vi posso dir nulla, perchè tutto quel travaglio non mi permise di darle un'occhiata da viaggiatore atturato. So bene, che da quel vigneto assassinato ieri da quei marrani di soldatacci, sino alla porta di Talavera, il paese è uno de' più bei paesi, che s'abbia il globo nostro. Non si può dire la vaghezza maravigliosa d'una selva, che fiancheggiava il cammino di qua e di là, e come sono fitti gli olivi e i gelsi, e gli aranci e i limoni, che la compongono. Una lega di qua da Talavera passa il Tago per la terza volta chi viene da Lisbona,

(1) Così chiamavansi i principi de' Saraceni e i condottieri degli eserciti loro.

(2) Per le spille alla sante, cioè la buona mano alla serva.

sar un ponte di legno assai lungo. Fermatici alquanto di qua dal ponte per pagare non so che gabelluccia, intesi casualmente da Francisco, che allungando il nostro viaggio tre leghe solamente, potevamo veder Toledo e Aranjuez. La notizia non mi spiacquè, onde facemmo voltar le vele in ver Toledo, e doman dassera vi saremo, se una qualche altra coltellata calesseresca non mi sforza ricorrere a qualch' altro Corregidore. Intanto sono in questo villaggio di Zevolla, di cui non v'è nulla da dire, che io sappia; onde vado a cena, chè quasi mi manca la vista per la troppa fame, non avendo per la stizza voluto desinare stamattina. Addio.

## LETTERA

A' SUOI FRATELLI.

### *Divertimenti di Meuxaras.*

Quando v'avrò detto, fratelli, ch' io sono in un villaggio dell' Estremadura, il quale non contiene forse cinquecento anime, voi vi crederete, che io non ho argomento stasera, da poter farmi onore spiegandovelo in carta; e nulla di meno vi ingannate a partito, ch'io vi ho mo delle avventure da raccontare, degne dell' attenzione di tre mila padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, e sentirete.

Partiti di Merida poco dopo spuntata l' alba, ci fermammo due leghe lontano in un luoghiicciuolo di tre o quattro casupole chiamato S. Pedro, dove si scese a mangiare un pochino, perchè ne rimanevano ancora cinque buone leghe per venire a questo villaggio, e con sicurezza di non trovare casa, nè tetto, lungo quelle cinque leghe.

Intanto che stavamo in quel S. Pedro togliendo le grosse cotenne ad un popone meridano, giunse

un vecchio colonnello del reggimento della Reina, in una carrozzaccia a stento strascinata da due smunti cavallastri. Sua signoria col suo reggimento alle spalle scese alla povera *posada* dove eravam noi, e non potette celar bene la stizza che gli venne trovando la meglio, anzi la sola stanza che v'è, già da noi preoccupata. Pure non giudicò proprio cacciarne d'essa immediate come furfanti; cosa che poteva molto facilmente fare con un minimo cenno che s'avesse dato a quei suoi *cavalleros*; essendo cosa certa, che se il mio compagno ed io fossimo stati attaccati da un tanto numero di Ferrautti, Grandonii, Baloganti e Serpentinii (1), mille contro uno, che venivamo sconfitti subito. Ma qualche sfogo alla stizza del signor don colonnello era pur necessario, sicchè quantunque i nostri calesseri, cioè i nostri vetturini, gli dicessero molto sommessamente, che i loro muli s'avevano per appunto *accabada* la *cevada*, cioè finito di rodere la loro paglia, e che mettevano sotto immediate, quel cortese signore senz'ascoltare intiera una sola *palabra* loro, per tema forse non gl'imbrattasse il buco di questo o di quell'orecchio, comandò impetuosamente alla sua cavalleria, cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli da una stalla che ne avrebbe contenuti otto, per alloggiarvi quel suo paio di magrissime rozze. Che bella cosa è la forza! E anch'io, se mai la fortuna mi fa colonnello d'un reggimento di cavalleria, voglio cacciare tutti i muli di tutte le stalle, se m'avessi a porre io stesso alla mangiatoia, e masticarmi la loro paglia co' miei medesimi denti. I calesseri, abbrividando per lo spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a par-

(1) *Eroi spagnuoli nominati dal Boiardo e dall'Ariosto.*

tir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone (1) non veniss' anco il gbiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calesseri, i calessi, e chi dovea continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva venire innanzi verso la posada il resto del regimento, ordinai loro d'andar ad aspettarci fuori del villaggio, chè il signor Edoardo ed io volevamo prima dar un'occhiata a quelle genti, le quali, a dir vero, eran belle, ben vestite, ben armate e con di be' cavalli sotto; e quel che importa più, con un colonnello che le comandava, capace ad un bisogno di far cacciar via d' una stalla quattro muli, che s' hanno cento volte più forza di lui: tanto la scienza militare prevale alla naturale robustezza!

Quand' ebbimo squadrate ben bene il reggimento, e gli ufficiali, e le mogli d'alcuni di essi che venivano in varie vetture alla posada, e godutoci alquanto il suono guerresco delle trombe e de' timpani loro, ce n' andammo a raggiugnere i nostri malavventurati muli, i quali a mala pena si potevano dar pace del poco fratellesco trattare del sig. colonnello; e montando in calesse, e camminando camminando giungemmo finalmente sullo imbrunire in questo luoghicciuolo di Meaxaras, che, come dissi, fa un cinquecent' anime, se pur tante; e cenammo con un mediocre appetito, e s' andò a fare una passeggiata al lume della luna che splendeva lucida e tonda come una sposa dopo dugencinquanta giorni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi, e n' andammo ad esso, dove trovammo che stava passeg-

(1) Nome d' un eroe furiosissimo nel Calandro fedele, romanzaccio d' invenzione bislacca e di stile pessimo.

giando solo soletto il vecchio piovano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandarono novelle di quel castello; e l'uom dabbene, tanto volenteroso di entrar in chiacchiere con noi quanto lo era io di barattar parole con esso, mi disse *ab ovo* tutto il negozio di quell' ormai annichilato edificio, e si diffuse a tale effetto in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dirne altrettanto della romana. Senza burle trovai quel piovano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazione, tanto che l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio; chè un più corrente e più chiaro favellatore non saria facile a trovarlo. Venne l'ora del separarci, e d'andarcene ciascuno al suo rispettivo alloggio: *Criado de Usted, señor Curà. - Criado de Ustedes* (1).

La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane andremo a fare alla posada con questo nitidissimo lume di luna? Godiamcelo ancora *un rato* (2), e voltiamo un po' di qua, che sento cianciare e ridere. Gran cosa che sipo io. Ispagna e sino in Messagas si trova gente, che ciancia e ride nè più nè meno che in Italia, in Inghilterra e in ogni altra parte del globo terraqueo! ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Chi cianciava e rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze, occupate in trastullarsi nel mezzo d' una strada, mentre i loro padri e madri se la discorrevano sul serio sur una porta lì vicina. - Eh *muchachito* (3), saprestimi

(1) Servo di vossignoria, signor Curato; servo delle signorie vostre, sono le parole di committito de' viaggiatori, e la risposta del piovano.

(2) Un rato vuol dire un altro miccino.

(3) Muchachito diminutivo di muchacho, che in

dire dove sia la posada di Tia Morena (1)? - Volti a mano manca, signore, e vada dritto, che la troverà. - Vi ringrazio della cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. Il muchachito la ciuffò come un Margutte, e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sì liberale che pagava fino le risposte date per la strada, ne accerchiaron tosto. - *Señor, Señor*, dia anche qualche cosa a me. - Ed anche a me, *Señor bueno*.

Questo era appunto quello ch'io cercava, cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo addosso, e forse ne sarebbe tocca una per ciascuno o per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e lo schiamazzo loro non ne avessero fatta accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un *quartillo* (2); una fanciullotta pigliava il signor Edoardo per il dito mignolo, e voleva il suo quartiglio anch'essa. E se non mi fossi messo a gridare con un vocione assai più grosso che non le loro vocine, credo ne avrebbero stracciati i panni d'indosso e sbalorditi con le loro importune preghiere. Gridai dunque, che non avevamo più quartillos; ma che se

*italiano vuol dire fancinllo, e si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo macciaccio.*

(1) Morena è il nome d'una vecchia posadera, e Tia, che significa in italiano zia, è vocabolo usato dagli spagnuoli a un di presso come i villani usano in Toscana quello di madonna.

(2) Quartillo è una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un baiocco. Si pronuncia quartiglio.

volevano venir tutti alla posada della Tia, ne avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d' allegrezza intorno come caprioli; ed incerchiati così dalla moltitudine e mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere.

La povera Tia Morena, quando sentì avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare dalla paura; e non solo le donne che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsignor Battista e i calessieri stessi stettero infradue, chè così a prima vista s'immaginarono ne fosse avvenuto un qualche guaio malanno co' terrazzani. Pure chiamati alteramente da me di sulla porta, si rincorrono, e venuti a noi si votarono le tasche di quanti quartigli s'avevano: e Tia Morena recò anch'essa i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicchè n'avevamo altro che le mani piene. Quando n'ebbiamo raccolti quanti si potette, ordinai silenzio universale; e chiamando a me con impetuosa maggioranza quattro uominnacci fuor della folla, comandai loro di fiancheggiar la porta della posada, e di badar bene, che nessuno truffasse più d'un quartiglio con venire a farsi pagar due volte. Fatti quindi entrare in un cortile di quella *todos los muchachos, y todas las muchachas*, gridai a queste di venire le prime fuori ad una ad una. Tutte voleano esser prime, e ciascuna faceva forza per avere il primo quartiglio, ma i quattro uomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. Chi sei tu? — Son Teresuela. Teresuela, fa un bel salto, e grida *viva el Rey de Espana*. Uppe, *viva el Rey*. — Ed ecco il tuo quartiglio, vai con *Dios*. — E tu chi sei? Son Maffia, son

Manuela, son Paulina, son Pepina, son Antonietta, son questa, son quell'altra. Tutte in somma dissero il loro nome, tutte feciono il loro saltò, e tutte gridarono: viva il re di Spagna; e tutte si ebbero il quartiglio; e forse che taluna delle più grandicelle se n'ebbe due, e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con applauso e risa e grida dell'astante popolo adolescente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, che dal dì che si fabbricò nel tempo de'Mori, non si fece qui una festa così grande, così grandiosa e così generalmente approvata. E tanto più si applaudi e si gridò e si rise, quanti più furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo, ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta onde poi uscirne di nuovo per un altro salto, per un altro grido, e per un altro quartiglio, o pretendevano di esser pur allora giunti e di non aver avuto il dovere; nè mi fu difficile riconoscerli quasi tutti, quantunque da più di settanta, perchè avendo lor fatto dire prima i loro nomi, e domandando ora come si chiamassero, que' scimiotti e quelle arlecchine, che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese dalla non pensata domanda, e titubando no momento e cercando altri nomi, colle poco presta e sopraffatte menti non trovavano la parola; ed io con una *picara*, o con un *ludron* (1) e una tirata d'orecchi li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartiglio alle ragazze, le quali per nascondere a' maschi la distinzione usata loro, strignendo con una mano mollemente la destra che dava il denaro, correva-

(1) *Picara vuol dire briccona, furbacchiuola e simili. Ladron non occorre spiegarlo ad un italiano.*

no coll'altra all'orecchio a cui non faceva altro che appoggiar la sinistra; e guardando negli occhi al donatore con quanto più di furbesco potevano, strillavano come se un pezzo d'orecchio mi fosse rimasto fra le dita. E così finì la nostra meravigliosa festa, con un viva generale *a los estrange-ros*; e licenziati ed esortati tutti da me ad essere buoni ragazzi e costumate fanciulle, tutti e tutte se n'andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie, ch' di qua chi di là, tutti gridando e saltando immersi nell'allegrezza de' quartigli, è forse più della improvvisa baldoria; che quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur ho voluto raccontarvela, avendo sempre alla memoria un bel documento d'un moderno autore inglese chiamato Armstrong, il quale in una sua *Descrizione di Minorca* ne avverte, che se vogliamo narrare con vivezza le cose, bisogna scriverle subito che si vedono o che accadono, e non procrastinare, affinchè le idee non s'infievoliscano, e le pitture che ci accingiamo a fare, ne divengano poi insulse e fredde. Ma, fratelli miei, io non ho più candela, onde m'è forza dirvi addio con molta fretta e coll'usata uniformità. Dunque addio.

# LETTERE FAMILIARI

---

A GIAMBATISTA CHIARAMONTI — Brescia,

*Di Venezia li 29 agosto 1764.*

Io voglio che mi perdoniate se sono stato sì lungo tempo senza rispondere alla vostra, non avendo io trascurato di farlo, per rifarmi del vostro far lo stesso qualche volta, ma sibbene perchè sono due mesi e più, che la mia salute è alquanto sgangherata. Ho avuto male agli occhi un pezzo e un dolore in una natica, di quelli che chiamano reumatici, che anche in questo momento m'incomoda. Non per questo sono stato in letto, ma vado intorno al mio solito, e mangio e bevo e ciancio e non mi lascio visitar dai medici, ma scrivo poco, perchè lo scriverò quando si ha qualche dolore corporale non riesce cosa piacevole.

Ho caro, che siate stato soddisfatto di quanto ho detto della vita dell'Arétino; ma mi scuserete se vi dico che non poteva nominare la vostra prefazione senza farvi quella critica che ho fatta a tanti altri, e nella mia Frusta e in altre mie opere, e più di tutto nei miei quotidiani discorsi. Perchè vi siete voi dato l'incomodo di notare con tanto minuta esattezza tutti gli erroracci e gli errorucci d'un francese che in Francia non ha nome alcuno? Bastavan sette od otto righe di disprezzo, senza buttar via tanta parte di prefazione in notare perfino uno sbaglio di numero che non faceva che un anno di differenza. Tutti gli

errori del Bolspreaux non cambiano in nulla il carattere universale dell' Aretino, e questo è quello che importa ai leggitori di Francia; e questo, a dir mio, è quello che dovrebbe importare unicamente a tutti i leggitori. Tutto quello, che non caratterizza l' Aretino, tutto quello che non è sostanzial parte dell' animo di colui, non fa impressione, onde non importa, o almeno importa pochissimo che sia esattamente investigato o registrato. I Francesi e gl' Inglesi in questa sorta di libri, che servono più a soddisfare la curiosità che non a riempire il capo di dottrina, trascurano le minuzie, e nell' opinione mia fanno bene, perchè quelle minuzie interrompono o poco o assai il piacere che nasce dall' esame di quel carattere che un autore ne mette sotto agli occhi. Un' altra ragione per cui mi sono astenuto dal parlare della vostra prefazione è stata, che non avrei potuto sottoscrivermi alla vostra opinione sul fatto della letteratura oltramontana in confronto della nostra. Chiaramonti mio, *la sola arte di dir le cose* non si sa ancora dall' universale, quantunque siano quattro secoli che scriviamo. Ricordatevi di quello che vi ho detto nel principio del mio numero 17, e in altri luoghi della mia Frusta. Noi sappiamo porre insieme molte cose, ma non sappiamo *l' arte di metterle insieme in modo, che facciano un piacevole effetto agli occhi intellettuali*. I Francesi e gl' Inglesi hanno il modo di dire con grazia e con vivezza ogni minima corbelleria, e noi non l' abbiamo che molto di rado; nè v' è poi alcuna proporzione tra il loro sapere ed il nostro. Ho visto un libro francese, che tratta dell' arte di fare le funi e i cordami, ne ho visto uno, che tratta del modo di torniare; ne ho visti cento, che trattano del modo di fare un giardino, e altre si-

mili cose, che trattate dagl' Italiani nel modo corrente riuscirebbero seccaggini insopportabili, e che in francese sono cose dilettevoli quanto il romanzo del Gil-Blas; il qual Gil-Blas, giacchè m'è venuto nominato, contiene più scienza di costumi casalinghi solo soletto, che non n'è contenuto in tutti i nostri scrittori di costumi, a cominciare dal dì che cominciò la lingua nostra al dì 29 agosto del 1764. Ma questo è argomento, sul quale non si finirebbe di dire in dieci anni, onde bastivi il cenno che ve ne ho qui fatto. Presto vedrete il numero ventunesimo, in cui ho parlato del vostro celebre paesano Chiari, e ne ho parlato in modo che vi piacerà sicuramente. State sano, e guardatevi da' reumatismi nelle natiche, i quali riescono troppo incomodi. Addio.

A. D. FRANCESCO CARCANO. - MILANO.

*Di Venezia il 28 settembre 1764.*

**D**on Francesco mio, non occorre che vi scaldiate a dirmi di continuare la Frusta, come minacciate di voler fare, chè il mio interesse con voce mille volte più possente della vostra mi dice di continuarla, nè io sono così pazzo da chiudere gli orecchi alla voce dell' interesse. Il mio scarabocchiare di quest' anno m'ha apportato un profitto pecuniario tale, che ogni onesta persona costretta ad industriarsi se ne deve contentare, considerando massime che ho avuti non pochi ostacoli da vincere, e che gli ho vinti bravamente: considerando, che si è dovuto fare moltissima spesa stampando molte migliaia de' primi numeri per ispargerli da per tutto, e considerando, che

ho dovuto dare la metà de' profitti ad un libraio perchè aiutasse con ogni forza la circolazione di quest' opera per tutta l' Italia: cose tutte, che non sarei più costretto a fare nel prossimo e ne' seguenti anni. Vi voglio anzi dire che quello stesso libraio; osservando la quantità degli associati che abbiamo già, mi offre ventiquattro ducati di argento per ciascun numero s' io voglio tirar innanzi, e chi sa ch' egli non me ne dia anche trenta se io sto saldo a pretenderli. Voi vedete dunque, Cecco mio, che questi scongiuri di questi ducati sono e debbono essere più efficaci, che non qualunque ragione mi poteste mai dire, le quali m'immagino voi trarrete principalmente dall' onore che io posso continuar ad acquistare nella repubblica letteraria, e dal vantaggio ch' io recherei alla repubblica stessa; motivi frivoli, e nulla punto valevoli a farmi fare una fatica che è molto maggiore che altri non pensa. Ma v'è un intoppo, che io non credo di poter superare, e che forse m'impedirà di fare al vostro modo e al mio: voglio dire, che il troppo affaticare leggendo e scrivendo molto disperatamente, come feci tutti questi passati mesi, m'ha quasi consumati gli occhi e cagionate delle vertigini, che nè cavate di sangue nè viver sobrio possono rimuovere, così che sono tre mesi buoni, che non posso rimettermi al mio lavoro. E qual ragione volete voi opporre a questa, Cecco mio? Domane però voglio ire a Asolo, quell'Asolo dove il Bembo scrisse gli Asolani; e se colà il mio capo si riporrà in sesto, scriverò i due numeri che mi rimangono ancora a scrivere per terminar l' anno, e mi risolverò senza che me ne sollecitate a tirar innanzi; ma non occorre sperare che l' anno venturo io voglia scrivere tanto quanto ho fatto quest' anno.

Faccio conto di dar fuori un solo numero ogni mese, cominciando dal primo di del prossimo gennaio, e tassando i miei dodici futuri numeri a un ducato d'argento pe' sottoscriventi, oltre alla spesa del porto. Eccovi la risoluzione che ho fatta, nè altra ne potrei fare. Vi dirò poi nell'ultimo numero di quest'anno a un di presso l'idea che ho per l'anno venturo, in cui mi propongo di rivedere un poco i conti a' nostri autori vecchi, come l'ho rivisti quest'anno a' nostri autori giovani. Addio.

A L M E D E S I M O .

*Di Venezia il 27 aprile 1765.*

**D**on Francesco, mio, vi darei proprio quattro pugni buoni, se vi fossi vicino, pel supposto ingiurioso che possiate perdere la mia amicizia a cagione del vostro scrivermi liberamente quel che pensate. La mia amicizia è cosa da nulla, ma se voi volete pur compiacervi di averla, dovrete sapere che il più sicuro modo di renderla eterna eternissima è appunto quello di parlarvi schietto. Io vi stimo tanto degno degli affetti miei, che vi dico francamente di quelle cose, che non vi direi se non facessi alcun conto di voi; ma se venite via con di que' supposti; non potrò più dirvi i miei pensieri tali e quali mi vengono nel capo. Torniamo all'Italia, di cui fate bene ad avere buona opinione, giacchè v' avete a stare, e di cui avete la vostra mediocre parte. Io però che non vi trovo alcun bene sostanziale e molti mali sostanzialissimi, la voglio presto abbandonare per sempre e tornarmene là, quand' altro non m' in-

travvenga, dove troverò i beni misti ai mali, e i mali ai beni. Ma come diavolo potete voi consigliare un par mio a scrivere de' libri e a guadagnare, come voi dite, de' buoni ducati? Perchè questo sia, bisogna prima che m' insegniate la difficil arte di scrivere alla maniera del Chiari e del Goldoni, altrimenti io non guadagnerò nè ducati nè mezzi ducati. Voi credete che in Italia vi sieno tanti ammiratori del mio scrivere, e tanti avidi di leggere le mie cantafavole quanti vi sono uomini; ed io vi dico per la decima volta, credo, che ho l' esperienza in contrario, e voi sapete pure che di questo io debbo essere miglior giudice che non voi. Credereste che in Roma *caput mundi*, e che in Firenze *caput sapientiae* non ho potuto vendere dieci copie delle mie lettere e della mia Frusta? Pensate poi negli altri paesi! E poi non avete voi alcuna idea de' nostri librai, per le mani de' quali s' ha da passare? Ma voi misurate gli oggetti lontani da' vicini, e vi credete che perchè ho quattro fautori in Milano ne abbia anche negli altri paesi. Don Francesco mio, la vostra semplicità è veramente aurea, e l' Italia non la conoscete. Mi direte che io non vendo le cose mie perchè offendono. Chi offendono? Quattro gatti che non significano, e che tutti hanno gusto di vedere straziati. Il mondo ama più una critica severa, una satira pungente, una corbellatura forte data a qualche individuo, che non mille lodi date a migliaia di persone. Questa è la natura umana; ma l' Italia non è una parte del mondo, e la natura in Italia è soffocata dalla corruttela strabocchevole, e s' è data tutta a leggere delle freddure chiaresche e goldoniane, anzi a non legger nulla oggimai, nè di buono nè di cattivo. Tratto tratto vien fuori una qualche coserella in istampa che fa un po' di romore, ma presto quel romore s'acqueta

e non se ne fa altro. Chi vuol leggere qualche cosa procura di farsela imprestare per risparmiarsi un mezzo paolo, o se ne lascia passar la voglia, onde non v'è modo di fare docati sicuramente. Mille altre cose potrei dirvi in questo proposito, chè l'esperienza m'ha fatto dottore. Potrei dirvi che il Bue Pedagogo, fra l'altre cose, è stato letto con avidità subito stampato, e ristampato, perchè è una satiraccia infame, e che è stato approvato ed applaudito dall'universale. Io lo confuterò sul serio e bene ed invincibilmente al tribunale di quelli, che hanno lume di ragione, ma questi sono tanto pochi, che vi stupireste se vi dicessi quanto pochi! Ma io io per questo a rispondere nel medesimo stile e modo del frate Buonafede? Me lo consigliereste voi? E poi ancorchè mel consigliaste avrei io l'abilità di farlo? No certo; chè io non so scrivere in quel modo: io non so dire quel che non è; io non so falsificare testi; io non so calunniare, io non so trasformarmi in bestia... Orsù fra dieci o dodici dì io lascio Venezia, perchè, fra dieci o dodici dì, spero che sarò perfettamente guarito. Dove io vada vi prego a non mel domandare. Ve lo farò sapere quando sarà tempo. Voglio andare in luogo dove io possa per un paio di mesi almeno essere tutto mio. Ho bisogno di ricompormi, nè lo posso fare se non faccio un po' di tregua col mondo. Statevi sano e lieto.

*Di Venezia il 20 luglio 1765.*

**D**on Francesco mio. Se non ho risposto all'ultima vostra lettera, e' fu perchè non vi avrei potuto scriver altro; che cose dolorose a voi e a me. La morte di donna Peppa ben vi potete immaginare, che m'è doluta e per riguardo vostro e per riguardo mio. Ma a che sarei io venuto a farvi una lunga tiritera di condoglienza! Non abbiamo noi a morir tutti quanti siamo, dal papa sino al gatto? E s'ha egli mo a far l'elegie e le penie epistolari su tutti i nostri amici e conoscenti, affliggendo noi medesimi e gli altri col rinovellamento delle perdite cagionateci dall'altrui morte? Cotesti cirimoniosi ufficii lasciamoli ai principi, e ai cortigiani che non hanno cuore; ma noi che abbiám cuore soffriamo in silenzio la morte de' nostri amici, moralizziamovi su, e non ci segchiamo l'un l'altro con malinconiose filastrocche, e soprattutto non facciamo pompa d'ingegno nell'esprimere il nostro dolore, se non vogliamo far ridere i morti, come dice il proverbio. Ma voi fate consistere l'amicizia principalmente nel carteggio incessante; e perchè non ho risposto a quella vostra lettera, la quale non chiedeva risposta; vi mettete in collera e mi dite stizzosamente che lo scrivere non vi costa un frullo, e che gli uomini s'incontrano e le montagne non s'incontrano, e mettete quasi in dubbio se io abbia mai vista l'amicizia in viso; con altre siffatte espressioni a dir vero un po' bruschette, e così un pover uomo, al quale nesson disegno riesce bene, al quale nessuna faccenda va come dovrebbe anda-

re, un pover uomo che è obbligato a scriver sempre voglia o non voglia, un pover uomo che ha quasi sempre l'anima turbata e il corpo in disordine, bisogna che senza il minimo argomento si segga giù e scriva senza alcuno argomento al signor don Francesco Carcano ogni settimana almeno, e che gli dica minutamente se sta bene o se non istà bene, e che poi torni a dire e a ridire, e a replicare e a ripetere questa freddura, come se non sapesse ancora che gli uomini, quando toccano o passano il nono lustro e sono agitati dalle loro faccende e obbligati a lavorare piuttosto troppo che poco, talora stanno bene e talora no. O che bravo don Francesco, che mi vuole martirizzato dall'obbligo di scrivere continuamente; che sa non v'esser cosa nel mondo da me più detestata; che sa di quanta inutilità sieno le ciance reciproche che ci scriviamo tuttora, e che vuole tuttavia scriversi ogni posta, e ricevere ogni posta una delle mie lettere! Questa è veramente amicizia e discretezza in lui molto ammirabile e molto pregevole! Ma se questo sia amicizia, o se sia un voler tormentare e tiranneggiare gli amici, lo decidano tanti vostri compatriotti, da' quali sono stato talora lontano quindici anni intieri e scrivendo a qualcuno d'essi appena un tratto ogni triennio. Eppure m'hanno eglino considerato mai come uomo poco o nulla suscettibile d'amicizia? M'hanno eglino domandato se ho mai vista l'amicizia in viso? Non sono io tornato ad essi tosto che potetti? Non gli ho io conservati nel cuore tali e quali come me li portai in paesi remoti? Non tornai io caldo e bollente d'amicizia, e pronto a cacciarmi nel fuoco per ciascuno d'essi? Del mio affetto al Tanzi non foste voi testimonio oculato? Non sapete voi quanto io ami gl' Imbonati, i Balestrieri, i Passeroni, i Fuentes, i Bicetti,

e tant'altri? Per Dio, ch' e' mi sono tanto cari ora quanto me lo erano già venti anni, e non so se voi possiate pure immaginarvi l'affanno che provai nel dovermi separare da essi; chè n'ebbi proprio a morir d'affanno, e il medico e lo speziale v'ebbero a entrare per qualche mese. Mi direte che di quel mio male v'erano delle altre ragioni; ed io vel concedo; ma gli amici vecchi e i nuovi v'ebbero anch'essi la parte loro assai considerevole. E tutto questo affetto e benevolenza ed amicizie non è forse ita innanzi senza quella perpetua seccaggine delle lettere, con quella continua spesa di posta, che per me è qualche cosa, avendo piccole entrate e corrispondenti molti? Cospetto del mondo! S'io v'aveva per amico quand'era in Inghilterra, voi solo avreste bastato a rovinarmi. Ho quasi voglia di mandarvi un fascio di lettere che ricevetti da voi in questi tre anni perchè vediate che, trattene le espressioni dell'amicizia vostra (a me inutili, poichè non dubito della sua continuazione), non v'è appena cosa in tali lettere che meriti d'esser saputa, e che vi possa importare un'acca l'averla scritta. Ma senza ch'io vi rimandi le vostre, rileggete quelle che dovetti scrivervi io, se avete avuta la dabbenaggine di conservarle; e vedrete che tutte sono senza una sostanza al mondo, e che non valgono la carta su cui sono scritte. Ma come soffrire l'indiscretezza vostra, io che sono condannato a fare questo maledettissimo mestiera di scrivere, che fa e farà, e fece quasi sempre l'infelicità della mia vita, e che forse mi farà dannar l'anima come m'ha rovinato il corpo? Io verità, che riflettendo a questa vostra somma e troppo fastidiosissima indiscretezza, bisogna pur dire ch'io ho veduta l'amicizia in viso più di voi a non vi pigliar in dispetto! Lo scrivere è la cosa del mondo che più di tutte mi

dispiace e mi danneggia, e voi lo sapete e voi volete sforzarmi a fare quello che mi dispiace e mi danneggia? E ella vera amicizia il preferire l'insulso piacere che tragghiamo da un' insulsa lettera, al comodo, al piacere ed all'utile d'un amico che ha l'animo in travaglio e il corpo in isconquasso? Vorrei piuttosto essere squartato da quattro cavalli, che essere così sempre martoriato da quattro amici come siete voi! Or via, don Francesco, rallegratevi che m'avete fatto scrivere una lettera lunghissima, provocandomi coi vostri lamenti e coi vostri rimproveri, e continuate a far così colla speranza di procurarvi il diletto di lunghe lettere mie! In questo bel modo mi proverete sempre più che avete idee d'amicizia più nette e più distinte che non l'hanno gli altri miei amici, e mi proverete con sempre maggior evidenza che vi è più caro il piacere o il comodo mio che non il piacere e il comodo vostro. Addio.

AL CONTE VINCENZO BUJOVICH -- Venezia.

*Di Genova il 25 aprile 1766.*

Cencio mio carissimo, il nostro carteggio è stato alcuni mesi interrotto, credo pel mio non avere risposto all' ultima vostra, la quale, se non m' inganno nel mio calcolo, ginnse in Ancona dopo la mia partenza, poi mi venne dietro a Bologna d'onde era partito, poi a Firenze d'onde era pure partito, sicchè se me l' avete scritta, come suppongo, non l' avrò più se non quando sarò in Inghilterra, per dove partirò fra cinque o sei di o per mare o per terra. Vegniamo ora a un piccolo dettaglio del mio viaggio e de' miei pochi casi fino qui. Partito da Ancona sulla fine di gennaio passato, me n' andai a Bologna, dove non vi posso dire le carezze che ho ricevuto dalle dame, dai cavalieri e dai letterati di quella città in quegli otto dì che vi soggiornai. Chi mi voleva a pranzo, chi a cena, chi al passeggio, chi al teatro, chi da destra, chi da manca. Basta dire chi mi fu persino forza di lasciare una copia del mio viso arcigno, che mi fu fatta fare violentemente da un pittore, e il marchese Alberti Cappacelli senatore fu quello che volle quel ritratto per metterlo tra quelli di Voltaire e dell' abate Taruffi. L' originale non è sempre in tanto buona compagnia. Condotta da quel gentil marchese in carrozza sino a piè dell' Appennino, continuai il mio viaggio verso Firenze, dove non volli fermarmi che due giorni incognito. Quindi a Pisa, dove fui molto tentato di fare una pisciatina sulla

*Baretti Lettere.*

tomba dell' Algarotti, e quindi finalmente a Livorno, dove trovai un mio fratello di padre che m'avea tormentato assai con le sue lettere perchè andassi a vederlo colà, e che mi ricevette con un entusiasmo di cordialità molto somigliante a uno di quelli che il mio buon Cencio ebbe per me tante volte. Dopo otto giorni, di Livorno m'imbarcai per Savona. Un tempo cattivo mi ficcò per via nel golfo della Spezia, e mi tenne una settimana in un luoghicciuolo chiamato Porto Venere. Giunto in Savona, montai a ridosso ad un mulo, e me n'andai in Acqui, città capitale dell' Alto Monferrato, e quello è stato il più disastroso viaggio e la peggior via che io m'abbia fatta dacchè mi aggiro per questo mondaccio. Manco male che durò tre giorni soli. La sera del terzo di ginnsi in Acqui, donde parte dei miei antenati trassero la loro origine. Voleva passar via il dì dietro, ma non vi fu modo, che certi miei parenti stabiliti quivi mi furono intorno con mille funi d'importuna cortesia per trattenermi, nè mi potetti trarre delle loro mani se non dopo d'aver promesso a mezza la città di tornare in meno d'un mese. Da Acqui andai a Rivalta a vedere altri parenti, parte ricchi, parte poveri, parte nobili, parte plebei. Oh quanti ne trovai d'ogni generazione in que' paesi! Poi andai in Alessandria e quindi a Casale, capitale del Basso Monferrato, dov'ebbi presto tre altri fratelli addosso, uno domiciliato quivi con una moglie menata di fresco, uno venuto apposta da Torino e l'altro apposta da Valeuza. Con essi me la godetti alcuni giorni, e con essi assestai la mia gita in Inghilterra. Partii poscia di nuovo per l'Alto Monferrato, dove passai più d'un mese in continua festività, galoppando quasi ogni dì ora in Acqui, or a Rivalta, or a Strevi, or a Castelnovo,

or a Cassini, or all' Orsera, or a Crognasco, or a Nonsasco, or a Terzi, or a Bistagno, or a Sessame, or a Ponti e in altri tali luoghi a malapena segnati in qualche carta geografica, e tuttavia pieni di gente onesta ed allegra, tanto maschi quanto femmine, molte delle quali mi piacquero assai, e specialmente una madama la Intendente, cioè la moglie dell' Intendente di Acqui, che poco manca ad essere un modello di leggiadria e di bontà, quanto l'Angioletta Gozzi. Vedete dove le amabili donne sono fatte nascere dalla natura! Ma tutti i beni e tutte le giocondzze della vita debbono pur aver fine; e così l'ebbero tutte quelle che godetti in quell'Alto Monferrato, d'onde partii dieci dì sono conducendo meco nove muli carichi di vini preziosissimi, principal derrata di quella provincia, regalatimi a gara da' numerosissimi parenti ed amici che ho in quella regione, e regalatimi quasi a mio dispetto perchè me li beva in Inghilterra, dove ne avrò per quattr'anni almeno; se i miei Inglesi si porranno a ber acqua, e se concepiranno antipatia pel meglio vino, che il mondo produca. Giunsi qui lunedì passato, di dove intendo ire sino a Marsiglia in barca, e di là attraverso la Francia sino a Londra. Stamattina, uscendo d' un' osteria, mi abbattei nel conte Bettoni di Salò, il quale fatti i primi convenevoli, mi dimandò di voi. Poffariddio! mi ribollì il sangue nelle vene al sentire il nome amato. Non gli seppi dir nolla di fresco, ma seppe bene egli contraccambiare con vantaggio la mia sterilità di nuove, poichè mi disse che il dottor Pederzoli gli aveva scritto quindici dì fa, che stavate bene. Io badai bene al nome e al cognome di quel dottore tante volte nominato da voi, e ad esso indirizzo la presente, sperando vi abbia a capitare in mano sol-

lecitamente, non volendo arrischiarla a dirittura per la posta senza sapere se l'avreste caro o no. Quando sarò in Londra ricordatevi che abbiamo a carteggiare, e colà aspetto risposta a questa, diretta sotto coperta al sig. Filippo Mazzei *da consegnarmisi al mio arrivo*. Oh quando avrò quella benedetta risposta in mano, piena zeppa di buone novelle di voi, di mamma vostra, del mio conte Zanetto e dell'Angiolettina, e poi del conte Gasparo e d'Irmina, e della prefata Angioletta, e di Marina e di Elena e di Ceccone, tutti quanti Gozzi, e del nostro buon Mssora, che Dio mantenga mill'anni segretamente amante del bel sesso, e della nostra Ginevra, maestosa come la s. Cecilia di Raffaello che vidi in Bologna; e anche di molt'altre persone e cose da voi dettagliate con tutta quella minutezza, che si deve ad un amico lontano! Ma non parliamo di lontananza, chè questa è una parolaccia da fare scoppiar il cuore a pensarvi su. Che brutta cosa è questo viaggiare! in tutti i paesi si trovano delle persone alle quali si mette affetto, e poi bisogna lasciare senza morir d'affanno: tanto è vero che l'uomo difficilmente muore, quantunque la tessitura del suo corpo e specialmente quella del cuor suo sia tenerissima. Orsù, conte mio, state sano. Dispensate molti baci e molti per me a que' che sapete essere da me tanto amati costà. Addio, addio, addio.

## AL MEDESIMO.

*Di Londra 30 settembre 1767.*

... **S**e volete saper di me, e minntamente al solito, vi replico quello che già v'aveva detto, che sto stampando un libro in due tomi intitolato: *Ragguaglio de' costumi e modi dell' Italia*. Quello che m'ha mosso a scrivere quest'opera è stato lo strapazzo che due viaggiatori inglesi hanno fatto di noi e del paese nostro in due loro itinerarii di fresco stampati. L'insolenza di costoro m'ha veramente mossa la bile; ma forse non andranno a Roma a pentirsene, chè la mia confutazione di tutte le loro inique asserzioni è da me scritta con vigore più che mediocre. Molti dei principali dotti di questa città hanno letto l'opera mia in manoscritto, e me ne promettono un aumento di nome e d'onore. Comunque riesca, il manoscritto m'è stato pagato profumatamente, avendone avuto dugento ghinee, la metà in contanti e l'altra metà in libri a mia scelta; sicchè mi sono già formata una biblioteca di presso che cinquecento volumi inglesi. Non so se mi risolverò mai di tradurre questa mia opera in italiano; ma se lo faccio mai, sarà principalmente per dar gusto a voi che so quanto gustiate le cose mie. Iersera ho corretta la stampa del quarto foglio, e verso la metà di gennaio si pubblicherà. Ogni mattina m'alzo di buon'ora, e scarabocchio per lo più sino all'ora del pranzo. Il resto della giornata lo passo piacevolmente con alcuni amici, e massime le sere, chè qui ho delle co-

noscenze squisite, sì con uomini, che con donne. Guadagnando qualche cosa, e avendo, come ho, delle buone nuove da casa, ben potete pensare che passo la vita molto tranquilla e quasimente lieta, e malgrado degli anni che vanno crescendo a precipizio, e della pancia che si va facendo protuberante. Oh! prima che me lo scordi; vorrei che pregaste la contessina Angioletta di consegnarvi quei Dialoghi in tre lingue, che le scrissi quanto imparava l'inglese. Ora che ha prole, poco mi figuro che si curerà di tal lingua, e quegli scritti le riusciranno inutili, ma non riusciranno inutili a me, che rabberciandoli alquanto, potrò con poca fatica ritrarne una comoda somma da un libraio qui.

AL MEDESIMO,

*Di Londra il 15 febbraio 1768.*

Cencio mio: Il Pomè m' ha scritto e mi ha offerto non meno che l'alloggio e la tavola se voglio andar a stare con esso. Gli sono obbligato, nè mi aspettava meno da un uomo così cordiale; ma fintanto che potrò arrabattarmi, non accetterò l'offerta. Il mio libro inglese si è finalmente pubblicato nei primi giorni di questo mese, nè ho motivo di lagnarmi di questo popolo, poichè ne sono già vendute più di ottocento copie; sicchè il libraio sta già apprestando una seconda edizione che mi frutterà altre cinquanta ghinee di patto fatto. Ed io lascerò Londra per Venezia? Londra, dove con tre mesi di fatica mi busco un onesto vivere per tutto l'au-

no? Venezia, dove con dodici mesi di fatica mi buscherei un vivere stentato per tre mesi? *Mannaggia li morti di Mammata*; dice il napolitano: non sono così baggeo. Venezia è buon paese per chi ha de' quattrini assai; ma per chi n'ha pochi, come fu sempre il caso mio, Venezia è un cà del diavolo. Presto comincerò a tradorre in inglese quel libro che divertì tanto il nostro Mossora, quando stava in quarantena. Ve ne ricordate? E se non mi guadagno con esso quattrocento ghinee, voglio mi chiamate *barbagianni*, e non più *sior Isepo*. Ho caro che i Riformatori abbiano fatto quel poco che hanno fatto pel conte Gozzi; ma per mia fè gli è troppo poco. Sono appena diciotto ghinee l'anno; somma che qui mi basterebbe appena per vivere un mese adoperando economia. Pure in Venezia è qualche cosa. Quella povera signorina inglese, di cui vi parlai, sarà difficile che veda mai la città vostra e voi, perchè sta molto malamente di salute a Nizza, secondo le più recenti novelle avute di là. Me ne dispiace, povera Irene; chè è veramente una fanciulla totta garbo e degna dell' affetto vostro e mio. E la contessina Angioletta come se la fa con quel marito? Vivono eglino bene insieme? Fa egli delle faccende? E il sig. Paolo è egli tornato a Vienna? E l' eccellentissima Ginevra, lavora ella ancora incessantemente con quel maladetto ago che non le permetteva pure di parlare a crocchio? Quante commedie nuove ha fatto il conte Carlo Gozzi dopo la mia partenza da Venezia? Quanto pagherei se potessi avere il Mostro Turchino! Vorrei tradurlo in inglese, e mi darebbe l'animo di farlo rappresentar qui con molto mio emolumento. E l' Angioletta di mamma vostra quanto è cresciuta? Due palmi, tre palmi, quattro palmi? E mam-

ma vostra (voglio dire mamma mia), v'è egli modo di darle un poco di buona salute? Oh se le potessi imprestare un poco della mia! Cencio caro, vorrei essere un falcone. Un falcone? Perchè? Oh, vi vuole mo' tanto a indovinare che vorrei esserlo per venire soll'ali costà a vedervi tutti quanti siete per un poco? Un'occhiata almeno, oh che gusto mi darebbe! Che bella cosa essere falcone o altra bestia, che non si ha l'anima combattuta da tanti stravaganti pensieri! Ma voi desiderate leggere in italiano il libro che pur ora ho stampato in inglese; e Dio sa quanto volentieri vi soddisfarei: ma mi è egli possibile nella situazione in cui mi trovo? Frenate la voglia, chè questo non si può ancora fare. Verrà tempo che lo farò, e allora leggerete un libro scritto veramente in un modo assai diverso da quello che s'usa in Italia; ma per adesso mi conviene scrivere in questa lingua tuttavia, e non pensare a compiacere agli amici e a me stesso, perchè qui si spende assai, e per conseguenza fa mestieri pensare a guadagnar assai. Del sig. Adam non vi date pensiero, chè gli scriverò io. Non avevo pensato alla toga che portate quando vi dissi di salutarlo in nome mio. E quel ladro Borga è egli ancora costà? Quando lo manderanno in galera? Oh vedete che fascio di cose mi vengono nella mente alla sbaragliata... Orsù, mandiamo a monte le ciance. Salutatemi Irminda, baciатemi il fratello, la mamma e quell'Angioletta che credo cresciuta un palmo, due palmi, tre palmi. Addio, Cencio mio. Dio ci dia vita e salute, e grazia, che ci rivediamo un tratto. Addio, addio.

## AL MEDESIMO.

*Di Sterlingfordbury 14 novembre 1769.*

Cencio mio, non è impossibile che vi sia giunta la notizia d'un terribile accidente incontrato da me la sera de' 6 di ottobre. La cosa fu così. Andando alle nove ore di Francia lungo una delle più ampie e più frequentate vie di questa città, fui assalito da una truppa di birboni che volevano probabilmente rubarmi la borsa e l'orologio. Cavai un coltello colla lama d'argento, di cui mi servo per tagliar frutti, e difendendomi con quello mi riuscì di ferirne diversi. Uno di essi ne toccò una sì buona, che morì due giorni dopo. M'arresi subito dopo il fatto a un ufficiale di giustizia. Fui mandato in prigione. Quello era un venerdì. Il venerdì dopo fui cavato di prigione e messo in libertà con una mallevadoria di due mila lire sterline, data per me da quattro signori miei amici. Il terzo venerdì mi fu fatto il processo in forma, e fui assoluto, perchè potetti facilmente provare che que' birboni furono gli assalitori, e l'arma stessa con cui mi difesi giovò molto a provare la verità del fatto. Eccovi la storia in succinto. Durante i quindici giorni ben potete pensare in quanta agitazione mi trovai. Pare mi fece cuore e mi condussi in modo dinanzi ai giudici, che quando l'onorata sentenza fu pronunciata, tre mila stanti batterono le mani d'applauso. Passato tuttavia il pericolo mi si è indebolita l'anima, e una invincibile tristezza mi mangia vivo. Per recuperare le forze della mente sono venuto in questo ri-

moto luogo a passare qualche settimana con un amico: e la solitudine in cui viviamo spero che in pochi dì mi rinfrancherà gli spiriti. Quando questo sarà, tornerò a Londra, dove ho molta premura di terminare la stampa di certe cose per poter essere in libertà d'andare dal vostro canto de' monti nella nuova primavera. Quando questo sia, mi verrete voi ad incontrare sino a Bologna? Spero di sì; e allora vi racconterò tutte le particolarità di quel brutto caso, o forse ve le leggerò, perchè intendo di metterlo in iscritto *ad aeternam rei memoriam*. Se potrò mai comporre la mente in modo da poter fare questa cosa, vedrete una descrizione della giustizia inglese, di cui non si ha idea ne' nostri paesi, dove la virtù e l'umanità non sono a un pezzo tanto bene intese quanto in questa gloriosa isola. I signori vostri, che mi fanno l'onore di volermi male perchè m' hanno trattato male, credo che saranno stati minutamente informati di quanto m' è accaduto, perchè il dì terribile del processo vidi nella corte alcuni familiari di questo loro Residente. Se la mia vita fosse stata in loro potere, ne avrei avuto qualche cosa più che paura: ma grazie a Dio? Inghilterra è paese di rettitudine, e le passioni degli uomini non vi possono in casi di vita e morte nè giovare nè nuocere. Addio, Cencio mio, addio a voi e a tutti quelli che mi restituiscono il bene che voglio ad essi.

AL MEDESIMO.

*Di Londra il 5 del 1770.*

**D**i che ti tormenti, Cencio mio? Non sapete voi che le mie malinconie non durano? Oh, quella di cui mi parlate se n'andò da me, gli è un bel pezzo! Era naturale che la disgrazia d'ammazzare una creatura umana mi scuotesse l'anima e me la sgangherasse un poco; ma, come voi dirittamente giudicate, io so fare qualche uso della ragione, e presto seppi dirmi: liberare la società da una mala bestia è cosa da ringraziare Dio, quand'egli dispone che tocchi a te. Sicchè non parliamo più di malinconie, e chi non vuol essere ammazzato non t'assalti per via.

Vi siete voi mai abbattuto in un certo disgraziato costà che si chiama il sig. marchese Albergati, senatore amplissimo dei Quaranta di Bologna? A cotesto disgraziato io voglio bene moltissimo per mia sventura, e ciò non per altro che perchè so, che me ne vuole a me. Se mai vi venisse dinanzi, mi fareste il favore di dargli una buona tirata d'orecchi in castigo del non avermi fatto un complimento di congratulazione sulla felice riuscita che si ebbe l'infelice caso avvenutomi in ottobre passato? *Oh marchese traditore!* Questo è il cominciamento d'un poema sullo stile degli Arcadi, che intendo di scrivere in lode sua, e tutto composto di *Ce' Rudella* alla bolognese. Sapete che cosa sono le *Ce' Rudelle*? Eccovene qui una, che sarà la prima di quel poema:

O Marchese traditore,  
 Voglio un di cavarti il core  
 Dalle barbare budella —  
 Tocca e dai la Cè Rudella.

Ne volete un'altra per voi medesimo? Eccovela:

Cencio mio tanto modesto,  
 Spero darti un bacio presto  
 Con la colla caravella —  
 Tocca e dai la Cè Rudella.

Eccovene ancor una pel fratello, onde riman-  
 gbiate convinto che non ho più malinconia.

Al mio amabile Zanetto  
 Serbo il cor fedele in petto  
 Come fosse una donzella —  
 Tocca e dai la Cè Rudella.

Grazie grazie al vostro amico Pederzoli. Viva  
 mill'anni mamma vostra, e l'Eccellentissima, e  
 l'Angioletta e tutta casa Gozzi, che Dio vi dia a  
 tutti mille anni di bene.

A D. FRANCESCO CARCANO — Milano.

*Di Londra addì 20 aprile 1770.*

**D**on Francesco mio, chi v' ha detto che verrò presto dal vostro cinto de' monti, non v' ha detto menzogna; e già sarei partito se qualche maloretto non m'avesse tratto tratto impedito di finire un lavoro, che m'è d'uopo finire prima di andarmene. Spero sarò in istato di far così verso la fine del prossimo, o sui primi di giugnò. Vero è che mi starò alcuni dì in Parigi, e alcuni altri in Genova; o poi in Piemonte e in Monferrato, Dio sa quanto: sicchè non sarò probabilmente con voi prima dell'inverno. Sarà quando sarà. Basta facciate in modo vi trovi sano insieme con tutti i vostri. Godrò molto di trovare una metà delle vostre cognatine accoppiate in matrimonio. Voglia Dio lo sieno tutte in tempo debito, e con degli uomini non dico belli come voi, che questo non sarebbe un dire gran cosa, ma buoni come voi, e buoni per più d'una via! Capperi, come fate i maschi! Pare che facciate sonetti e capitoli! Se tutte quelle amabili fanciulle troveranno chi operi alla Carcana, la città vostra sarà tosto più popolata di Londra. L'altro dì bevemmo alla salute loro col giovine Fitzherbert, che disse un mondo di bene di quelle d'esse, che ha conosciute nel suo passaggio per costà. Volete altro? Ha detto che sono quasi le uniche donne modeste che ha incontrate nella nostra penisola: e questa è la canzone che tutti i viaggiatori cantano, celebrando tutti a coro l'impurità iniqua della parte maggiore

delle donne italiane. Tocca alle Imbonati a migliorare almeno la città vostra, e col buon esempio, e col farci delle numerose razze di donne savie e buone, che Dio lo voglia.

Ma voi, *quel scior poch de bon*, che parlate voi di lettere vostre smarrite? Le lettere non si smarriscono mai: abbiatelo per assioma, nè occorre che sappiate la mia *vera direzione*, o l'indirizzo mio, come volete dire, chè o indirizzo o no, basta il mio nome sulla soprascritta perchè ogni vostra lettera mi venga alle mani. Ma, mio signore, è la pigrizia sua, che mi fa ricevere di rado delle sue lettere. Se faceste come faccio io, che ricevuta una lettera subito mi seggo a farle la risposta, per poi mandarla via il prossimo giorno di corriere, vedreste che l'amico le riceverebbe tutte nel debito tempo. Ma voi scarabocchiate quattro righe in fretta e in furia, un tratto ogni secolo, e le avvolgete in una inutilissima sopraccarta per sempre farmi pagare le lettere doppie, e poi vi lagnate delle poste; e fate conto d'avermi scritte due lettere ogni volta che mi scrivete; comechè di fatto non me ne scriviate, che una appena degna del nome di lettera, e questa anche tanto di rado che gli è una vergogna. Dell'errore che fate di farmi sempre pagare le lettere doppie senza necessità, vi ho avvertito cento volte, ve n'ho sgridato, ve n'ho strapazzato e sempre in vano. Ecco qui la vostra de' 28 di marzo. Non contiene che una facciata e mezza di scrittura; eppure l'avete voluta involgere in una sopraccoperta perchè mi costasse trenta soldi milanesi più che non si doveva, e così m'avete impedito di dare uno scellino di limosina a qualche poverello; chè io non posso poi bere e fischiare a un tratto. Possibile non v'abbiate mai a correggere di questa disattenzione! Per ri-

sparmiarmi le prediche di questa sorte, bisogna, don Francesco mio, che le facce delle vostre lettere sieno tutte quattro piene di scrittura, o che non doppiate la carta che me lo reca. Direte che non sapete di che riempirle. Bella cosa da dire! *Fy for shame*, dicono gl' Inglesi. Ci vuol tanto a chi mi scrive di Milano? Ma voi forse avete in capo che agli amici lontani bisogna non iscrivere che cose grandi, cose sustanziali, cose importanti. Maledette le grandi, importanti e sustanziali cose! Io voglio altro che piccole cosucce domestiche, novелlette come formiche. Che importa a me dei terremoti e de' vulcani? delle comete con la coda mille miglia lunga? Parlatemi di Tullia Francesca e delle sue figlie, nominandomele ad una ad una; parlatemi del Balestrieri, del Parini, del Passeroni, del Villa e della Peppina, e di altre cose che vanno al cuore come queste. Oh mi direte, la Peppina te l'ho nominata. E che m' avete detto di essa? Il nome a mala pena. Ma come se la faccia, come viva, come studi, quali sieno i suoi beni, quali i mali suoi (chè degli uni e degli altri n' avrà come ne abbiamo tutti), questo è quello che non sapete, o che non volete fare. E così mi dite che la bella Giulietta e la vezzosa Carlina sono maritate. Bella cosa! me ne rallegro. Ma con chi, e come, e quando? Questi sono argomenti che basterebbono a una dissertazione non che a una lettera; e voi ve la passate via con due righe, chè il buon pro vi faccia; e vi dilungate poi col platano e colle foglie sue, che a me non importa si secchino tutte, che il vento se le soffii tutte via. Che malora di platani! Ditemi a minuto delle persone che mi sono care, e lasciate stare i platani, chè ad ogni modo quello che si può fare all'ombra di un platano, si può fare all'ombra di ogni altro

albero, e fuor dell' ombra degli alberi nè più nè meno. Ma lasciatemi venire a Milano, e allora sentirete il fine della predica.

Di me non posso dirvi troppo, perchè quando uno non ha da dire d'altri che di sè stesso, poco ha da dire; nè io potrei dirvi d'altri che di me scrivendovi di qua, perchè qua voi non conoscete alcun di que' tanti, colle cose de' quali le mie sono catenate. Mi alzo generalmente alle otto, mi faccio sbarbare e incipriare; poi beo il tè con un amico; poi mi pongo al tavolino, e per lo più scrivo sino alle quattro dopo nona; poi o pranzo in casa con quell' amico, e spesso con altri che vengono da noi a quell' ora, o esco e vado a pranzo in casa d'altri. Verso le sei si bee il tè un' altra volta, e sempre in casa d'altri, e in compagnia di belle e savie donne e fanciulle, poi giuoco a quadriglio sin che dura la sera, quasi quotidianamente, poi ceno dovunque ho così passata la sera, poi si beve, e si ciancia sino dopo le undici. Alle dodici sono in casa di nuovo e vado a dormire per tornar da capo il giorno dietro. Le case che frequento sono numerose, e più lo sarebbero se volessi che lo fossero. La mia pratica de' costumi inglesi e la mia allegria italiana (ch'è per lo più e potrei dir *sempre* maggiore qui che non in Italia), mi fa aprire volentieri dalle genti le loro porte. Benedetta l' Inghilterra! Abbonda di canaglia quanto ogn' altro paese: ma la gente buona vi abbonda altresì, e forse trenta volte più in proporzione che non in qualsiasi altro paese. Venite a vederla, e sarete presto convinto che dico vero.

AL MEDESIMO.

*Di Genova li 3 ottobre 1770.*

**D**on Francesco mio, ringraziandovi prima del ben venuto di qua dall' Alpi, che mi date così cordialmente, vi dirò che v' apparecchiate a darmi del matto e del crudele, perchè a Milano sarà molto difficile ch' io venga. Oltre che il tanto correre di qua e di là mi costa più denari che non posso comodamente spendere, ho poi delle altre ragioni che non occorre mettere in carta. Il rivedere i tanti amici e benaffetti che ho costà, è veramente una tentazione violenta: pure, se cedessi a tale tentazione, v'è della buona gente in Milano che avrebbe premura di attribuire la mia venuta a de' motivi che non sono amicizie, onde m'è forza privarmi d' un piacere per evitare cento disgusti che metterebbono a soqquadro la mia sensibilità. Dice il proverbio, che l' orbo ci vede più in casa sua, che non Argo in casa d' altri. Voglio dire ch' io so meglio i fatti miei che non cento don Franceschi; e perciò fatela finita su questo articolo e non buttate l' inchiostro in vano. Ben vi sono tenutissimo della cortese offerta che mi fate del vostro albergo, ma non lo posso accettare.

Sul fatto dell' innesto del vaiuolo, non monta il pregio diffondermi, quando, tra le ragioni che mi s' adducono contro quello, mi si dice che un dottor lodigiano ha perduta la figlia per averla fatta innestare. Io conosco cento dottori che hanno salvato le loro, e se chi non sa fare le cose, le vuol fare tut-

tavia, che maraviglia se perde la figliuola? Quello che in ristretto vi posso dire su questo capo è, che il vaiuolo naturale ammazza almeno un venti per cento, e che l'innestato non ne ammazza uno in mille, quando l'operazione si faccia da chi la sa fare.

Sul negozio della poesia non ho neppur troppo che dirvi. Questa è la vostra passione, e chi può argomentare contro un uomo risoluto di voler ascoltare la sua passione piuttosto che la ragione? Pure se scrivate poesia ve la vorrei menar buona; ma il fatto sta che voi, con un mezzo milione d'altri compatriotti nostri, sbagliate il far de' versi per poesia, comechè queste sieno due cose assai dissimili. Volete più? Vi menerei buono anche il far de' versi se vedessi che questo pensiero non predominasse in voi a tutti gli altri, e se ne faceste solo così di tanto in tanto. Ma il sentirvi in ogni lettera nominare questa maledizione, e farne caso come di faccenda, è cosa che non può se non infastidirmi e accrescere in me quell'avversione che ho ai sonetti, alle canzoni, ai capitoli e a quelle tant'altre corbellerie in versi di cui l'Italia va tuttora riboccando. Sfogate dunque *la foia*, come voi dite, con una frase troppo plebea e degna solo d'un bottegaio fiorentino, ma per amor di Dio non siate tanto prolisso con me e con altri parlando d'una così trivola e ridicola cosa, qual è quella di far de' versi.

Dite al capitano Volsley che lo saluto e gli faccio sapere che l'amico Montefani è a Livorno, e non a Bologna; e che da Livorno mi promette di venir qui, solamente per vedermi. E chi è questo Montefani? E' un mio amico che non mi sollecita, come voi, ad andarlo a vedere, ma che si dà l'incomodo di venire a veder me. Così dovrete anche far voi, e considerare che della via da Londra a Milano io

ne ho fatto la miglior parte. Non toccherebbe a voi il fare quel poco che ne resta? Ma donna Marianna è gravida, onde non parliamo di questo, chè io so fin dove la discrezione ha da giungere. Se non fosse gravida, vi suggerirei di pigliare l'occasione che io sono qui per farle vedere questa città, ch'è molto più bella di Milano, e in cui la gente di garbo abbonda come in Milano. Io starò qui tutto l'inverno per poi tornarmene a primavera in Inghilterra. Addio a tutti.

AL MEDESIMO.

*Di Genova il 20 ottobre 1770.*

Amico don Francesco, non v'è quanto la mazeranga del vostro affetto per ispianare difficoltà. Pare non verrò a Milano per una ragione che non vi sarebbe impossibile indovinarla se voleste, e che non è effetto di alcun timore, come pare che supponghiate, ma d'un riguardo umano che non occorre spiegare in carta. Quanto tempo però vi vorrà prima che la vostra Mariannina faccia quella sua faccenda? E non potreste voi lasciargliela finire a suo agio, poi aspettare che passino quaranta giorni, e quindi venir qui con essa, e farle vedere una città che fra le italiane non è punto la men bella? Così al ritorno v'avreste molto più piacevole compagnia che la mia non sarebbe. Una scappatina fuori di patria non è mala cosa di tanto in tanto, perchè oltre all'aggiungere al numero delle nostre idee, esilara l'animo e ne rende la tornata e la dimora in

essa sempre più grata. Che dite, dolce Mariannina, di questo mio suggerimento? Se v'accomoda, secondatelo con qualche parolina onde abbia effetto.

Quel mio desiderio d'aver la peste in mio potere per regalarla all'Italia, pare che v'abbia *allarmato*, direbbero i moderni linguisti. Voi però vi *trompate* se credete che la volessi mandare fra i miei parenti ed amici. Tra gli Arcadisi che la manderei, per diradare in Italia il numero di quei che la nucono e l'avviliscono. Credo d'avervi già pregato un tratto a non ripetere quel falso articolo del nostro Credo, che noi Italiani siamo stati i primi e soli maestri delle nazioni europee. Fra quelle nazioni nessuna quanto la nostra è stata ed è tanto al buio rispetto all'origine e al progresso della letteratura dell'altre. Gl'Inglesi, i Danesi, i Tedeschi, i Francesi, e gli Spagnuoli stessi hanno avuti degli uomini grandi contemporanei de'nostri in moltigeneri di letteratura, senza contare quelle loro buone teste che, ora offendendoci ed ora difendendoci, ne dominarono o ne straziarono come più lor piacque per alquanti secoli. Se invece d'essere sempre pomposi lodatori di noi stessi e delle cose nostre, come siamo stati da un pezzo e come siamo tuttavia, fossimo un po' più studiosi delle cose oltramontane, la nostra albagia sciocca diminuirebbe alquanto su questo punto. E poi che vale il dire *fummo*, quando gli altri possono dire *siamo*? Non dico che noi non abbiamo qualche valentuomo sparso qua e là per la nostra penisola; ma v'è egli un volgo più ampio in alcun paese di quello che v'è nel nostro? Neppure quello di Spagna ha sì poco gusto e sì poco senso comune quanto quello d'Italia. Volete altro, che di cento letterati italiani non ve ne hanno tre che sappiano la lingua italiana! Leggete le tante

habbiamo saggini che si stampano alla giornata in Torino, in Parma, in Milano, in Bologna, in Venezia, in Roma, in Napoli, nella stessa Firenze, puoffarid-  
dio! Leggete i nostri giornali, le nostre gazzette letterarie. Panegirici e poi panegirici e sempre panegirici; e questo è tutto. Nè vale quel vostro dire che i Francesi hanno stipendiato un Goldoni per maestro di lingua italiana, chè beati noi se sapessimo tanto universalmente bene la nostra lingua quanto essi sanno universalmente bene la loro. Non v'è quasi signorotta nelle loro città di provincia, che oltre al proprio dialetto non sappia parlare con qualche eleganza la lingua dei loro scrittori principali; e il Goldoni non è più stipendiato; chè malgrado il suo capriccioso lodatore Voltaire, la sua real discepola lo ha conosciuto per quel baggeo ch'egli è, e non l'ha più da un pezzo per maestro di lingua. Nè furono i Francesi che lo chiamarono in Francia, ma i pantaloni e i brighella che sul teatro italiano di Parigi ripetono una o due volte la settimana quelle tante plebee scempiaggini che recitarono un tempo sui teatri di Venezia e di Milano, e che fecero ridere i gondolieri di una città, e i facchini dell'altra; fra i quali gondolieri e facchini bisogna non si scordare d'annoverare que' tanti che non lo sono, ma che meriterebbono d'esserlo. Così non vale quell'altra cosa che accennate, del gran fruscio che s'è menato in Francia rispetto al libro *dei delitti e delle pene*, che in francese non è cattivo libro, comechè in italiano sia una cosaccia scritta molto bastardamente, perchè il traduttore, quantunque *de minimis* tra i Francesi, ha saputo vestire d'un abito schietto quello che il marchese avea vestito da arlecchino, e porre dell'ordine nelle cose scompigliatamente dette nell'originale. Ma voi mi mettete

sempre innanzi degli argomenti che richiederebbono dei libri e non delle lettere per trattarli bene, ed io sono bastevolmente minchione per entrarci sempre un po' dentro e perdo il tempo a combattere le vostre *asserzioni azzardate*, chè vo' finire con una frase alla verresca. Statevi sano, don Francesco mio, e conducete la vostra donna a vedere questa città, quando i quaranta di saranno ben compiti. Addio.

AL MEDESIMO.

*Di Genova il 12 dicembre 1770.*

**D**on Francesco mio, rispondendo alla vostra de' 5 corrente, e insieme a quella del signor Comasino scrittami in nome vostro, vi dico che non so che farci se le mie a voi si vanno tratto tratto perdendo. Congetturo che le poste in Italia sieno ben regolate come tant' altre cose. Alla vostra penultima, in cui mi sgridavate del poco amore, che mostro alla contrada, risposi con un' altra assai lunga. Se il diavolo l'ha fatta smarrire, ci vuol pazienza: chè in ogni modo le ciance che ci scriviamo reciprocamente sono ciance, e poco monta che vadano smarrite a voglia dei direttori delle poste.

Non mi dite poi per amor di Dio, che voi mi potreste nominare più di venti poeti italiani: che troppo parziale mi vi scoprite; per non dirvi che mala idea mi date delle vostre nozioni in fatto di poesia. Una volta per tutte sappiate ch'io ho per verseggiatori, e non per poeti tutti quelli che non hanno invenzione; e che non chiamo invenzione

quella facile facoltà di scorbiccherare un sonetto, una canzone, un capitolo o altra cosa tale; di cui l'Italia ha tanta copia che ormai dovreste essere persuaso non v'essere cosa più facile che il fare tali cose, poichè tante e tante migliaia se ne sono fatte e se ne fanno tuttavia. Tolti dunque di mezzo tutti i nostri verseggiatori, che Dio li sconfonda tutti senza la minima eccettuazione, come gentaccia inutile o buona solo a tirar fuor di strada la nostra studiosa gioventù, dove diavolo volete pigliare i venti poeti? Ma voi siete un innamorato di versi; e come s'ha fare per farvi disprezzar l'oggetto del vostro amore?

A Milano, già ve l'ho detto, che questo tratto non ci vo'venire per cento mila piccole ragioni che tutte insieme ne formano una grande. Dicebdovi così, è quasi un'impertinenza il sollecitarvi a venire a veder me qui in Genova. Pure sulla fine di febbrajo prossimo (chè allora la mia Mariannina starà bene e sarà perfettamente ricovrata del parto) mi pare che fareste bene a pigliarvela in una sedia e condarla a vedere questa città, e non me; che in tal caso vi servirei solo d'introduttore al serenissimo Doge, ed a qualch'altro mio degno amico in questa città, che ben merita la facciate un tratto vedere alla vostra amabile mogliera, la quale, per quel ch'io mi sappia, non ha ancora visto alcuna delle nostre metropoli, se non la sua. Io faccio conto di ripartire per l'Inghilterra ne' primi di marzo, e non prima, secondo la mia presente intenzione, che però potrebbe mutarsi se certe circostanze si mutassero.

Avevo qualche intenzione di tradurre il don Chisciotte, ma vedo impossibile il farlo con un garbo che conservi proporzione coll'originale, onde ne ho deposto il pensiero. Addio a tutti.

## AL MEDESIMO.

*Di Genova il 29 dicembre 1770.*

Don Francesco mio, quando vi sarà data copia di quella traduzione di quelle mie lettere inglesi, vi prego di farmela avere. Ben vi posso intanto dire che io non ho scritte lettere inglesi sul carattere delle nostre donne di Torino; ma che in un capitolo di un mio libro inglese sui costumi e modi della nostra contrada ho detto in generale, e senza nominare alcuno, che in Torino le donne sono poco piacevoli, perchè troppo ignoranti; che troppe d'esse si prostituiscono ad altri che al marito, e troppissime sono santocchie e frataie. Questa verità, come tutte le verità, è dispiaciuta ad alcuni sciocchi ed ha piaciuto a chi, come faccio io, disapprova la scostumatezza dall' un canto e la pinzoccheria dall' altro nelle donne nostre; ma siccome l'approvazione del mio detto non m'ha recato il minimo vantaggio eccetto quello della lode, così la disapprovazione non m'ha fatto nè mi poteva fare il minimo male. De' cani che abbaiano alla luna ve ne hanno da per tutto; ma di questo siate certo, che nè in Torino, nè fuori, non v'è uomo a cui basti la vista di farmi disdire d'un detto vero o falso. Dietro alle spalle v'è chi sa far da bravaccio, ma viso a viso la cosa è diversa; e un certo Vernazza, al quale in Torino è stata generalmen-

te attribuita una sciocca lettera diretta a milord Charlemont contro di me, tosto che seppe il mio arrivo in quella città protestò altamente con vari miei amici di non essere l'autore di quella lettera, che pur a me non fece più fastidio di quello che mi farebbe un sonetto del Borgia *ladro*, o una mosca che mi passeggiasse sur una scarpa. Le poche donne di garbo che abbiamo in Torino hanno avuta cara la verità che io ho detto, e dell'altre che me n'importa? e chi la vuol prender per esse se non qualche animale?

La storia di Clarissa Harlowe è favolosa da un capo all'altro, e basta leggerla per vedere che è tale. Fu opera di Samuello Richardson, stampatore di Londra, uno dei meglio amici ch'io m'abbia avuti in quel regno. Egli fu anche autore di Pamela e di sir Charles Grandisson. Era uomo che conosceva poco il mondo, ma il cuore umano lo intendeva meglio d'ogni altro; sono sei anni che è morto, se non sette, e ancora mi dolgo della perdita che ho fatta nel perderlo; chè un uomo ed un amico tale non si rifà in fretta. Fate i miei complimenti di condoglianza con la vostra sorella per la gran perdita fatta. Dio la consoli, che glielo dico di cuore. Se vi capita occasione, mandatemi il taccuino del dottor Bicetti, e fategli capitare i miei saluti, egualmente che a tutta la sua famiglia, senza scordare quella valente donna rinchiusa nel convento di San Pietro. Buone feste e buon capo d'anno a voi e a tutt' i vostri. Addio.

ALLA MONACA CATERINA BICETTI  
Treviglio.

*Di Genova 16 marzo 1771.*

Caterina mia, la dolcissima vostra mi giunse poche ore prima della mia partenza per Livorno. Sono dieci o dodici dì che sto aspettando un vento; e il padrone della feluca, sulla quale m'imbarcho per quella città, mi è venuto ora a dire (sono le tredici) che sulle diciott'ore partiremo. Ho caro che la vostra m'abbia raggiunto prima del mio metter piede su quella feluca. Non posso dirvi quanto mi sia stata cara, e quanto obbligo io v'abbia del vostro ricordarvi tuttavia così vivamente di me. Quello però che più mi dà piacere è il vedere, che la vostra mente continua sempre ad essere così lucida e brillantata come era tant'anni fa. Quando la mente è in buono stato, per lo più il corpo non istà che bene anch'esso. Dio vel dica se avrei caro potermi ancora affacciare un tratto a quella orribil grate dove la natura non v'aveva certamente destinata a nascondervi quella tanta bellezza di corpo, di cuore e di mente che vi aveva data. Ma a pochi è dato il fare tutto quello che vorrebbero, sicchè per questa volta non potrò venire a voi. Un interesse mi chiama a Bologna, e là vado per la via di Livorno e di Firenze. Là mi fermerò pochi dì, per tornar qui e partire immediate per Londra. Giacchè volete vi dica di me, sappiate che della salute ne ho la mia buona porzione; ma, vita mia, siamo a' cinquantadue, onde non v'è più da

far molto capitale, sia della salute, sia della vita, che quindi nonzi quanto più durerà tanto peggiore andrà diventando di dì in dì: pare mi conforto che non l'ho impiegata tutta male: onde, ebeccchè se ne dicano certuni, non mi fa troppa paura il vederla avvicinarsi al suo fine, nè mi do fastidio soverchio di quell'altra che succederà a questa.

Ho fatto le mie minchionerie anch' io quando il sangue bolliva con vigore nelle vehe, ma' ora sono diventato un pezzo di savio grosso come una montagna, e delle minchionerie non ne faccio più, come anco dei versi sul gusto di quelli che un tempo scarabocchiava in onore di Clori. Mi conservo il più che posso, e seguito tuttavia ad affaticarmi scrivendo in inglese più che in altra lingua. In Londra menò una vita assai placida e assai a mio modo, stando tutte le mattine al mio tavolino, e passando tutte quante le sere in onorate e piacevolissime compagnie. Di danari n' ho guadagnati assai e n' ho spesi assai, sicchè non me ne restano molti; pure non me ne do pensiero, perchè i miei fratelli anch' essi si sono arrampicati mediocrement bene e non hanno gran bisogno di me: cosicchè quando ho pensato a me, ho in certo modo pensato a tutti quelli ai quali devo pensare. Avrete saputo l' onore che sua maestà britannica m' fece due anni fa, e il rischio in cui sono stato un tratto d' essere ammazzato prima illegalmente, poi legalmente. Tutte queste cose però non mi hanno mutato un iota del naturale: sempre fermo di mente, sempre caldo di cuore, sempre disprezzatore dei cattivi, sempre amico dei buoni. Se ho un affanno, è quello di non poter correre a vedere tutte le persone che mi sono state e che mi sono care. Ma

Gesummaria, sono tante e tante sparse sulla superficie di questo globo! Sarà sempre impossibile ch' io soddisfaccia pienamente a questo desiderio, ch' è pur l' unico da cui sono talvolta bistrattato, chè tutti gli altri sono quasi tutti soffocati, specialmente quando non sono riconciliabili colla ragionevolezza. Pore tiriamo ancora innanzi a vivere, nè perdiamo speranza di rivederci. Addio, Caterina mia, seguite ad avermi nella memoria, chè forse quando meno ve l'aspettate m'avrete anche negli occhi. Addio, dolcissima Caterina. Addio a voi e a tutti i vostri.

A D. FRANCESCO CARCANO — Milano.

*Di Londra 6 giugno 1776.*

Per amor di Dio, don Francesco, non fate apologie, chè se voi n'avete a far una, io n'ho a far cento. Bastivi siate certo ch' io vi voglio bene, e bastimi sapere che voi ne volete a me. Un carteggio regolare tra un amico e l'altro, quando sono distanti uno dall'altro quanto voi, ed io, non è troppo possibile, almeno dal canto mio, che invecchio a vista d'occhio, che sono reso indolente dal non aver mai potuto fare troppo bene i fatti miei, e che non ho mai troppo tempo da risparmiare, costretto sempre ad affaticarmi come un cane per campare onestamente in un paese straniero. Fra i pochi piaceri che ancora mi vanno al cuore, il più vivo e forse l'unico è quello di ricevere tratto tratto una lettera da un amico antico che mi richiami alla mente de' pensieri e delle idee vecchie. Così quella vostra de' 24 di

aprile, trasmessami qui da Torino, m'ha rallegrato moltissimo. A quest' ora avrete saputo da qualcuno de' miei fratelli per quale impensata disgrazia mi s'è guasto il ritorno in Italia. O la brutta disgrazia che fu quella! M'ha privo d'un ragazzuccio al quale voleva bene come se fosse stato mio figliuolo: ha colma di dolore una famiglia colla quale sono da parecchi anni legato di strettissima amicizia, e m'ha come per giunta ritardato, se non privo affatto e per sempre, della gioia di rivedere tanti e tanti amici, senza contare qualche pregiudizio pecuniario. Che farci? La botta è stata crudele, eppure bisogna chinare la testa, e sorbirsela in pace. Lasciamo questo e vegniamo a voi. Io vi sono arciobligatissimo dell'intenzione che avevate di ricevere me con tutta la mia brigata in casa vostra; ma, signor mio cordialissimo, credete voi che avrei potuto accettare una tanta offerta, e venirvi addosso con cinque padroni tra maschi e femmine e con altrettanti servi, pure de' due sessi? Caso che l'anno venturo si ripigliasse il disegno che ci fu rotto in questo, non vi lusingaste ch'io potessi esser reo di una tanta indiscretezza. Va bene che mi usiate delle cortesie a carra, e che ne usiate ai miei amici, e se quel disegno avrà effetto non vi mancherà opportunità di mostrarmi tutta quanta la bellezza del vostro cuore: ma e' basterà bene che voi e la vostra amabilissima consorte e quelle sue tante dolci sorelle facciate festa ad una mia Esteruccia e alla mamma sua e al suo papà, e al mio gran dottore Samuello Johnson, tutte persone singolari per bontà e per quello che gli Spagnuoli chiamano *idalguia*; ma pensate, che quando anco io fossi tanto indiscreto da accettare le vostre sportiate offerte, e le volessero accettar essi, non è cosa neppur da sognarla. Basta ch'io ve

n' ho quanto obbligo ve ne posso avere e quanta gratitudine ve ne devo. L'essere voi certo che m'avevate a veder tosto v'ha fatto scrivere una lettera troppo breve e affatto vota di notizie milanesi. Vorreste mo darvi l'incomodo di rifarmi i danni, scrivendomene un'altra lunghissima? Deh, don Francesco, fatelo; e ditemi di voi e di Marianna vostra e delle vostre sorelle e di tutte le Imbonate e di tutti i Bicetti e di tutti gli altri amici a uno per uno che il tempo m'ha lasciati nella città vostra. Ma scrivete minuto e compresso e chiaro e senza fretta. Minuto e compresso, perchè un foglio contenga della roba assai; chiaro e senza fretta, perchè io possa co'miei cattivi occhi leggere senza cavarmi la vista. Mi avete voi capito? Non lasciate passare un nome da me conosciuto senza mentovarlo: e ditemi ogni cosa d'ognuno, sia maschio o sia femmina. Trattanto state bene voi ed essi tutti, e voglia Dio ch'io possa ancora una volta vedervi tutti ed abbracciarvi tutti.

A' SUOI FRATELLI — Torino.

*Di Londra li 12 dicembre 1777.*

Scrivo senza un certo argomento, e solo perchè colla posta passata promisi ad Amadeo di fargli ulteriori parole del generale Burgoine, aspettandomi che la gazzetta della corte ce ne avrebbe detto qualche cosa sabato scorso: ma sabato scorso la non ci disse nulla nè del Burgoine, nè d'altra faccenda guerresca, sicchè siamo per anche tutti all'oscuro. Chi racconta l'avventura di quel signore in un modo, e chi in un altro, anzi in cent'altri. La sola cosa che abbiamo di sicura è questa, cioè che il segretario di stato Giorgio San-Germaine ha detto al Parlamento di aver ricevuta una lettera dal cavalier Carleton, governatore del Canada, e datata da Quebec, colla quale esso segretario è informato come il Burgoine è stato astretto a capitolare co' ribelli di ritornarsene in Inghilterra con un suo corpo considerabile di truppe, a norma di quanto vi scrissi. Ognuno qui è d'accordo che il cavaliere Carleton ha scritta questa novella al San Germaine sulla fede di due o tre soldati fuggiti dalle mani de' ribelli, e non in conseguenza d'alcuna lettera o del Burgoine o d'altra persona cospicua. Questa particolarità de' soldati non è però stata affermata dal San Germaine al Parlamento, sicchè può esser vera e può esser falsa, comechè ognuno l'abbia per verissima. Checchè ne sia, è infinito il numero di quelli che pretendono questa essere una favola da capo a fondo, e che il Bur-

goine si sia tornato a Ticonderoga, trovando impossibile l'attraversare il paese per andarsi a riunire col generale Howe. Altri poi vogliono che il Burgoine siasi avanzato sino ad una città chiamata Albany, che l'abbia presa e che si sia in quella fortificato. Dell'una o dell'altra di queste due cose si lusingano i partigiani della corte, come qui li chiamano. Io però nel mio particolare non sono nel numero di quelli che si lusingano di tanto, parendomi impossibile che il Carleton volesse scrivere nel suo carattere pubblico una novella ad un segretario di Stato senza esserne certissimo, sapendo massimamente che un tale suo scrivere avrebbe sparsa la costernazione per tutta quest'isola; nè, pare a me, il segretario l'avrebbe detta al Parlamento se non l'avesse avuta per certissima anch'egli. La probabilità nulladimeno è per quelli che non la credono, essendo cosa incredibile che un uomo savio come il Burgoine abbia potuto commettere l'errore d'internarsi con poche truppe nel più folto de' nemici, essendo i due partiti poco meno che d'accordo sul numero di quelle; cioè, che non ascendessero a più di tre mila combattenti, oltre a due mila persone non combattenti. Trattanto l'un partito e l'altro si sforzano ciascuno di far rimanere la loro opinione al di sopra dell'opposta, e fra quelli che credono la novella, gli uni la diminuiscono quanto possono e gli altri l'accrescono. Che la novella sia vera o che sia falsa, che la perdita sia stata piccola o che sia stata grande, poco si dovrebbe stare a saperla tutta tal qual è; sicchè non ve ne dirò altro sino all'arrivo di una altra nave. Intanto l'opposizione, cioè il partito de'ribelli in Parlamento, parla con più burbanza che mai, e nelle pubbliche carte non si può dire

quanta scorrità si versi addosso a questi ministri, i quali, per vero dire, hanno condotta questa guerra in modo che, se ne venisse impiccata una mezza dozzina, non si farebbe loro se non il dovuto; comechè dell'altro partito non vi sia quasi veruno che non meriti mille forche per l'incoraggiamento dato a'ribelli col loro tergiversare tutte quante le misure de' ministri. Se Dio non non ci mette la sua mano, questa è una nazione che sarà presto rovinata, perchè nella sua pazza costituzione non v'è una forza interna che possa costringerla tutta ad unanimità, ed essendò divisi e discordi, come si può che la faccenda universale vada mai bene? Per tornare gli Americani alla debita ubbidienza bisognerebbe che gl'Inglesi conferissero tosto, almeno per un tempo limitato, un potere dittatorio al re, come i Romani solevano fare quando il loro comune era in qualche gran pericolo, ma gl'Inglesi vorrebbero anzi perir tutti che aver ricorso a questo estremo rimedio. E perchè? perchè sono tanto pazzi quanto i Romani eran savi. Quindi è che si farà e si farà, e poi tant' e tanto l'America soggirà loro dalle mani, avendo qui troppa gente grande e piccola che la fiancheggiapertamente e la vuole vedere indipendente dall'Inghilterra ad ogni modo. Avvegane che vuole, come dice Giovanni, a noi piccoli ed oscuri mortali poco deve importare che l'una o l'altra, o tutte due vadano in perdizione; sicchè non aggiungerò altro, se non che venendo dell'altre nuove farò fretta a dirvele per soddisfare alla curiosità vostra. Addio.

A D. FRANCESCO CARCANO — Milano.

*Di Londra ai 12 di agosto 1778.*

Caro il mio don Francesco. Voi siete un corrispondente d'oro, che agli amici lontani scrivete sempre delle lettere lunghe. Peccato non lo facciate un po' più sovente. Dunque la morte m'ha privo del dottor Bicetti e del segretario Fuentes? Oh dura cosa anche l'amicizia, che o tosto o tardi t'ha a cagionare di queste amaritudini! Quante belle ore non ho io passate nella compagnia di que' due degni uomini quando eravamo tutti e tre giovani, tutti e tre pieni di poesia e d'amore verso le buone lettere! E quando il mio Tanzi era vivo anch'esso, il bel quarto che faceva nella nostra congrega! E il Soresi anch'esso, e quel re de' galantuomini, conte Imbonati! Dio gli abbia tutti nella sua santa gloria, e me con essi a suo tempo. Ben mi dorrebbe che donna Rosa dovesse perder quel poco che il padre s'aveva, per falta d'un testamento. Dunque in Milano un fratello reda a preferenza d'una figlia? Legge gotica, legge ingiusta, e contro natura! Ma come si può che informato d'una tal legge, come lo doveva essere, il segretario non abbia voluto far testamento veggendosi presso ai sessanta? Davvero che costui non operò da quel savio ch'egli era pure quanto voleva esserlo. Mi duole altresì della signora Cecca e de' suoi figliuoli, che, se il Songa mi dice vero, sono stati lasciati dal dottore in troppo piccole circostanze. Oh mondaccio pieno di guai!

Vi ringrazio delle notizie letterarie che mi da-

te, e ho caro sentire che il Passeroni stampi e che il Balestrieri stampi, nè v'avrò un mediocre obbligo se mi manderete le cose loro quando si potrà. Ma, signor don Francesco, *ipse quid aude*? *Quae circum volitas agilis thymo*? Non volete voi badar ad altro che a fare de' maschi e delle femmine? Tanto peggio se il Parini si lascia ire alla pigrizia, e se non viene a darci dopo tant'anni la terza parte del suo poema. Intanto che egli è giovine dovrebbe pur adoperare quel suo cervello a far onore alla patria ed a sè stesso. Non conosco quel nostro signor Durando, come nè anco quel Minuzio che mi nominate. La Balconi l'ho intesa cantare due o tre volte, ma non le ho parlato mai. Credo non guadagni troppi quattrini, perchè le sue facoltà musicali non sono supreme. Sono quattro dì che m'abbattetti per la prima volta in quell'abate Piozzi, giovane assai modesto e gradito qui da ognuno, se chi lo conosce meglio di me non dice bugia. E' giubilò di letizia nel sentire da me che voi lo nominavate nella vostra lettera. Non vi sconcertate a dirmi della guerra in Germania, poichè qui sappiamo tutto quello che si fa in quelle parti. Che be'matti coloro che vogliono ammazzare per un po' di terra! Forse non n'avremo quanto basta da coprirci quando morremo? Anche qui non si pensa se non a far salsicciotti di carne umana; e se que' due ammiragli avessero voluto fare il mestiero bene, i pesci della Baia di Biscaglia s'avrebbero inghiottiti di bei bocconi .. Ma, don Francesco mio caro, voi v'ingannate, se credete ch'io m'aspettassi di sentire i miei amici milanesi approvare il mio discorsuccio al signor di Voltaire. Conosco il mondo presente quanto basta per non lusingarmi punto della loro approvazione. Ma io

non iscrivo tutto quel che scrivo pel mondo presente. Scrivo piuttosto pel futuro, colla forse stolta speranza che non sarà tanto guasto quanto il presente. Che il conte Verri si rimanga in quel nolla nel quale avrebbe dovuto esser lasciato, o che sia portato dalla goffa sorte sul più alto del pinacolo, a me non cale punto. A me basta far sapere al mondo futuro come un suo contemporaneo, dopo d'aver letto quel suo *Cassè*, non si è fatto punto scrupolo di chiamarlo a tutti una bestia piena d'albagia come d'ignoranza. *Qui cupit aut metuit* si stia zitto a sua posta: io non voglio star zitto, e vo' dire delle buone verità quando mi viene il destro, e scriverle e stamparle perchè vadano a' posteri, se si può; e non voglio soffrire in pace che i monsignori de' Lande sieno mal informati delle cose d'Italia da coteste birbe, e che si pubblicino poi quelle male informazioni senza essere contraddetti. Lo so anch'io che quel discorso non è senza errori in fatto di lingua francese, perchè m'è stato d'uopo stamparlo a misura che lo scriveva onde non lasciar freddare quel fermento che la sciocca lettera di Voltaire all' accademia sua aveva cagionato in Parigi e in Londra. Ma o buona o cattiva che la lingua ne sia, a me basta che in quelle ho pur dette quattro buone verità ai Francesi, agl'Inglesi e agl'Italiani soprammercato. Se avessi avuto tempo, avrei fatto peggio di sicuro, cioè n'avrei dette dell'altre; ma ne' due volumetti di lettere che sto stampando si dirà il resto, e i miei smioi milanesi s'avranno il gusto di fare sempre più i savi e i prudenti disapprovando...

Bravo quel Verazzi co' suoi mille zecchini! Ma è egli poeta alla metastasiana, o alla goldoniana? Ha incontrato alla corte dell'elettor palatino,

ma quella corte è ella una buona scuola di poesia drammatica toscana? Che importa però se si avesse anche un po' del goldoniano? Dicono i viaggiatori che i cuochi della Cina sanno acconciare anche i vermi più schifosi e farne de' piatti eccellenti. Così fanno i nostri compositori di musica. Sia la poesia di no' opera invernata quanto si vuole, e' ne fanno de' manicaretti da leccarsene le dita. Non ha il Piccini fatto mangiar con gusto a tutti quel formicaio di vermi intitolato *La buona Figliuola*? Orsù, don Francesco, salutemi caramente la mia Mariannina e tutte le sue sorelle e la loro degna mamma, e il Parini e il Passeroni e il Balestrieri e don Giuseppe Casati e la Peppina e tutti gli altri maschi e femmine. Addio, addio a tutti quanti.

AL MEDESIMO.

*Londra 9 maggio 1783.*

Don Francesco mio. Le calde parole che usate in raccomandarmi quel vostro amico mostrano sempre più come voi siete quel degnissimo gentiluomo che foste ab inizio, quando vi posi addosso l' affetto che vi ho posto: per iscarico nondimeno della mia coscienza, e perchè non mi vengano poi nè manco per ombra attribuite quelle gravi miserie nelle quali il signor Gambarelli potrebbe facilmente trovarsi qui, caso effettuasse il disegno di venirvi in busca d' una buona sorte che non ha potuto incontrare costà; bisogna vi dica alla schietissima qualmente io non gli darei in fretta il consiglio

d' appigliarsi a un tal partito. Voi altri costà, signor mio, v' avete quasi tutti nell' idea che basti venire in Inghilterra per fare immediate del bene di Dio. Ma il Baretti, che la conosce molto meglio che non voi altri, vi dice, come nessuno in Inghilterra sa che si farà d' un Italiano, se si avesse anco più di letteratura italica nel corpo che non ne contengono i cataloghi del Fontanini commentati dal Zeno. Gl' Italiani che qui guadagnano de' soldi non sono dotti, ma sibbene quelli che hanno l' irresistibile facoltà di far isdilinquire le donne col canto; sicchè, mio signore, mandateci degli altri Piozzi, se n' avete degli altri, che qui troveranno facilmente ricapito, e poi mandateci degli scarabillatori di chitarra ed altri stromenti, chè, se non li faremo tutti ricchi, almeno daremo loro assai da mangiare quando si abbiano qualche eccellenza. Ma de' dotti che ce ne faremo? Vorranno i nostri milordi averli per segretarii, come li vogliono talora i vostri conti? Per Dio, no, chè i milordi sanno e vogliono scrivere essi stessi le loro lettere, nè vogliono pur avere dei segretarii inglesi; pensate mo se ne vorrebbero degl' italiani! Direte che, se non per segretario, qualche milordo sel potrebbe avere per compagno, andando a fare un giro per l' Italia. Sogno d' inferno! La cosa non è possibile per tante ragioni che sarebbe una seccaggine il dirle. Questo non è mai accaduto ad alcuno Italiano: perchè accaderebbe al sig. Gambarelli? Che altro potrebb' egli fare? Buttarsi al maestro di lingua italiana come in lor malora fanno tutt' i cialtroni e tutt' i disperati condotti in quest' isola dalla collerica sorte, dalla pazzia e dalla paura delle galee; nè io so poi alcun mestiero più proprio di quello per dimagrire chi fosse troppo grasso per

natura; chè ci vogliono gli anni prima di trovare un numero di discepoli bastante a procacciarsi una pagnotta sicura ogni dì; massimamente per la terribile ragione che tutti gl' Inglesi maschi e femmine vanno la state alle loro campagne, nè i maestri durante sei mesi possono guadagnare una crazia insegnando. Ma tu, Baretti, come adoperasti tu alla tua prima giunta? Oimè, don Francesco, non vogliate costringermi a rammentarmelo, per tema non mi muoia di raccapeccio! Basta che, dagli, dagli, mi feci pure un nome scarabocchiando parecchie cipollate, che moltissimi s' ebbero la bontà di considerarle come buone per la singolarità del caso. Bene o male che le tali cipollate mi facessero vivere, fatto sta che non bastarono ad assicurarmi una quotidiana pagnotta per la vecchiaia. Ma benedetto sia un certo santo non registrato ne' nostri martirologi, ne' nostri calendari e negli almanacchi nostri, che operò il grosso miracolo di farmi dare una pensione da questo buon re: cosa unica e forse da non si sperare io eterno da un altro Italiano, sia chi si voglia; la qual pensione basta e strabasta al mio dolcissimo vivere, comechè a molti paia troppo smilza. Sbrighiamola, d. Francesco, e diciamo che il solo modo di guadagnarsi qui di che vivere, proponibile al vostro Gambarelli, dando per vero ch' egli sappia correntemente parlare e scrivere la lingua inglese insieme colla propria, sarebbe forse (notate il *forse*) di venirsene qui a fare il giovine di banco, o vogliam dire lo scritturale in qualche negozio d' un qualche mercante che s' abbia di grandi faccende coll' Italia; e di tali mercanti, sento dire, che qui ve ne abbia un bel numero. Ma perchè il giuoco vada netto, farà d' uopo assolutamente che il sig. Gam-

barelli venga raccomandato violentissimamente, non da voi a me, chè cotesto non gli frotterebbe una buccia d'arancia, ma sibbene da varii grossi mercatanti di Genova, di Livorno o di altre nostre città: e farà d'uopo tali raccomandatori assicurino come il Gambarelli ha una bella mano e stile schietto e modo di conteggiare non meno sicuro che rapido, e conoscenza più che bastante delle derrate d'Italia spacciabili in Inghilterra ed *e converso*; e soprattutto farà d'uopo che il Gambarelli, giunto qui, non abbia fretta d'impiego, ma possa aspettarlo pazientemente durante alcuni mesi, e intanto fare una decorosa comparsa onde potersi presentare a chi sarà raccomandato, senza sospetto d'essere strangolato dal bisogno: poichè le genti si sa da per tutto, che aiutano volentieri chiunque appare non del tutto poveretto, fuggendo all'opposto il trattare coi bisognosissimi, quaschè la povertà fosse un male attaccaticcio. Quando questo non possa essere il caso, non venga il signor Gambarelli in Inghilterra ad accrescere d'uno il troppo numero degl'Italiani, che vengono qui a morire, anzichè a vivere; nè si fidi alle raccomandazioni vostre, perchè alla fin fine i vostri amici non possono fare se non quello che possono fare, e s'abbiano a lor posta il buon volere a buone carrette.

Terminiamo la tiritera con dire, che mi rallegro sentendo che la Mariannuccia vostra stia bene, e che le vogliate tuttavia bene malgrado i vostri sedici anni di matrimonio: cosa un po' rara da per tutto, e massime nella nostra Italia; e rallegromi pure v'abbiate quelle sette allegrezze di figliuoli, che spero riusciranno tutti degni dei loro degnissimi genitori. Così m'avete voi detto a minuto de' pochi amici che tuttavia mi ri-

mangono in Milano! Ma questa è una delle grazie che non ho mai potuto ottenere da voi, sempre troppo laconico e stringato quando mi scrivete. Orsù, addio mille volte.

AL MARCHESE ALESSANDRO CARCANO.  
Milano.

*Di Londra il 7 marzo 1787.*

Signor marchese gentilissimo. Non corra in furia a comprare la storia dell' Inghilterra o verun' altra opera del Martinielli, chè sarebbe un far buttar i danari all' amico suo. Quella storia in particolare, poco giudizioso estratto di quella di Rapin Toiras, non ha garbo veruno di lingua toscana; ed è tutta pillottata di gallicismi e di vocaboli e frasi arbitrarie. Il pover uomo non badò mai a nessuna sorte di letteratura, e tutte le cose sue se le scarabocchiava in fretta in fretta, coll' unica vista di sforzar poi colle facezie e colle preghiere i numerosissimi suoi conoscenti a comperargliene gli esemplari, che a lui costavano poco, perchè sempre trovò chi gli pagava la carta e la stampa. Chi dunque brama d' imparare cose sicuramente buone e il modo di ben dirle non faccia ricorso all' opera del Martinielli; chè per lo più diceva malamente quello che diceva, e che non si sconciava mai troppo a cercare se egli era buono o cattivo. Nelle sue lettere familiari s' ha qualche periodo scritto con molto brio; ma i fatti che sparge qua e là per esse non sono da

cedersi a chius'occhi. Nè della S'oria d'Inghilterra nè di quella della Vita Civile farà mai caso, chi s'intende di bello e buono scrivere. Sentendomi parlare del Martinelli in questa foggia, il signor marchese si darà forse ad intendere ch'io fossi suo nemico; ma questo è lontanissimo dal vero, chè anzi fummo amicissimi e ci trattammo assai alla domestica molti e molti anni, senza che nascesse il minimo dissapore fra di noi. Egli amava in me la schiettezza del pregarlo, che non mi palesasse mai delle sue scritture; ed io era innamorato di quel tanto brio naturale che s'aveva, e che non iscemò giammai per vecchiaia, nè per povertà, nè tampoco per malattie. Uomo più lieto e insieme più stoico di quello non lo vedrò mai più. I suoi costumi toccavano un po' nel discolo e nello scorretto, ma perchè non dava in verun eccesso, i suoi vizietti non facevano che renderlo vieppiù compagnevole: tanto più che non fece mai maliziosamente danno a veruno, nè tampoco quand'era in uno stato d'attuale inimicizia, sempre giovando a chi poteva.

Basti questo del Martinelli. Del Bandini e delle poche sciocchezze da esso stampate, chi vorrebbe buttare una goccia d'inchiostro per informar altri? Io non gli ho parlato che una sola volta, e lo trovai tale che non gli volli più mai permettere di confabular meco la seconda. Di me stesso le dirò, che anch'io, come il Martinelli, ho arracciate molte cose, spinto dalla necessità del sussistere; ma cancherò a quella di cui volessi dare un baiocco, non avendo mai avuto agio di pensarne troppo alcuna, e molto meno di limarla dopo averla schiccherata. Se il corrispondente del signor marchese legge per istruirsi, non abbia ricorso a' libri che gli odierui Italiani scrivono nel-

la loro lingua; ma impari bene l'inglese e il francese, chè costì la sua mente troverà pascoli assai vasti, se non per diventare un letterato di prima bussola, per far figura almeno fra i colti gentiluomini del suo paese. Creda, il mio dolce marchesino, ad un uomo invecchiato negli studi, e lasci cianciare in contrario a lor posta i nostri poveri saputelli. Sono col più sincero affetto.

# OPINIONI

## LETTERARIE, POLITICHE E MORALI

DELL' AUTORE.

---

Abbiamo in gran parte ricopiato a questo luogo il Capo XIX della Vita del Baretti scritta dal ch. Pietro Custodi, certi di aggiugnere con esso un bell'ornamento a questa nostra scelta.

*Io non ho creduto di poter far meglio conoscere ed apprezzare il carattere del nostro autore, che lasciando parlar lui stesso quante volte ho potuto. Ben m'avvidi che moltiplicando con ciò le citazioni ne sarebbe rimasta avviluppata la scorrevolezza del racconto, e le mie Memorie rassomigliando ad un lavoro di tarsia sarebbero però riuscite meno gradevoli; ma purvemi di dover sorpassare a questo riguardo di amor proprio per servir meglio alla verità e alla persuasione de' lettori. Avrei bensì potuto riportare, o a piè di pagina o in fine dell'opera, i molti passi dell'autore che ho allegati, e se nol feci fu per due considerazioni. Primieramente questo metodo m'avrebbe obbligato a ripetere sommariamente nelle Memorie il contenuto de' passi medesimi, ciò che in complesso ne avrebbe accresciuta la mole senza maggior profitto. D'altronde poi*

*m'è sempre sembrata una licenza poco scusabile di frantumare per tal modo la dizione di uno scritto, nè seppi mai formarmene altra idea che delle rattoppature che sogliono farsi dalla gente miserabile agli abiti vecchi: mentre o siffatte note sono necessarie a rendere completo il contesto della narrazione, e dover dello scrittore è di comprenderle in essa; o non sono necessarie, e possono ommettersi. Seguendo pertanto la stessa norma e il metodo degli antichi, e specialmente di Laerzio e Plutarco, sceglierò dagli scritti del Baretti alcuni tratti che mi sembrano più opportuni a chiarire le sue opinioni letterarie, politiche e morali, con che darò fine al mio scrivere.*

---

Il formarsi uno stile buono non è quella gran montagna da inghiottire, che i retori balordi e i grammaticuzzi assicurano, solo che si segua la natura . . . La natura fu che al Cellini insegnò a mettere il *nominativo* innanzi al *verbo*, e dietro al *verbo* l'*accusativo* o *qualunque altro caso* gli occorreva per rendere il suo discorso grammaticale e secondo l'indole del parlare fiorentino, la quale indole gli metteva poi nello stile tutte le altre parti del discorso nei luoghi loro, o prima o dopo alcuna di quelle tre principali, senza fargli fare la minima fatica (1).

---

Noi dobbiamo dagli scrittori de' buoni secoli imparare i vocaboli, e ragunarceli in mente

(1) *Frusia letteraria*, numero IV.

quante migliaia possiamo, colle debite discriminazioni fra i più usati e i meno usati, fra i moderni e gli obsoleti, fra i prosaici e i poetici, e noi dobbiamo da quegli scrittori imparare a distinguere tra le frasi native e le frasi forestiera, e ben ravvisare quel totale di esse che si chiama indole e genio della lingua toscana. Queste sono le due sole cose, relativamente allo stile, che noi dobbiamo imparare da quei barbuti patrassi. Quando entrambe saranno ben bene imparate, buttiammo via e Boccaccio e Casa e Firenzeuola e ogni altro scrittore de' buoni secoli, e scriviamo quel che vien viene, sempre stando saldi a quel negozio del nominativo, del verbo, dell' accusativo o altro caso, senza rigiri artificiosi, senza nominativi dopo i verbi, senza accusativi dinanzi ai verbi, e soprattutto senza verbi in punta a' periodi quando la necessità nol chiegga assolutamente; ché, così facendo, lo stile nostro con un poco d'esercizio si farà buono senz'alcuna fatica, e la nostra prosa, ancorchè vuota di pensieri come quella di tanti scrittori de' buoni secoli, riuscirà tuttavia una prosa molto limpida e netta, e molto dilettevole a leggersi (1).

---

Il non imitare le trasposizioni del Boccaccio, e il non dare alla lingua nostra un fraseggiamento alla latina sono peccati irremissibili, secondo il dire di alcuno. Io però dico e dirò sempre che il trasporre la nostra lingua come i Latini trasponevano la loro, sarà sempre un operare da capre sciocche, e dirò sempre che la lingua nostra ha la sua indole bella e buona, nè ha tanto bisogno

(1) *Frusta letteraria*, I. 2.

quanto le capre sciocche s'immaginano di ricorrere alla sua mamma per quattro cenci da ricoprire la sua nudità, chè canchero venga a tutte le boccaccevolerie e agli andamenti ciceroniani, i quali danno appunto tanto splendore alla nostra lingua quanto ne danno alla notte i raggi del sole introdotti durante il giorno nelle scaglie morte de' pesci, ne' legui fracidi e nel deretano delle lucciole (1).

---

Ma che dite voi de' verbi in ultimo? Volete voi che la sublimità dipenda dalla disposizione delle parole, che è cosa estrinseca, anzichè da' pensieri che devono essere l' intrinseco? . . . Siate sublime in pensieri, chè presto sarete sublime nelle espressioni; e sieno piane pure ed umili e grammaticalmente esposte quanto si voglia . . . Non mi chiedete più mai alcun modello di stile, altrimenti vi manderò lontano, voglio dire che vi manderò in Francia o in Inghilterra; in Italia ve n' ha troppo pochi. E poi, che ne fareste se ve n' avesse anche assai? Imitarli? Signor no, che non voglio siate imitatore di stili. Siate imitatore della natura, che è cosa universale; e non di particolari artifizii di questo o di quello stile (2).

---

Se sia lecito passare da' versi schietti agli sdruccioli, la discorreremo un'altra volta. Sappiate pe-

(1) *Frusta letteraria*, numero XXVI. — al Bue Pedagogo, discorso settimo.

(2) Lettera a don Francesco Carcano 17 marzo 1776.

rò innanzi tratto che io non bado molto all' estro e meno all' autorità. La poesia è un' arte che richiede fatica e giudizio anzi che estro; e se volete che andiamo d' accordo, non vogliate mai addormirvi autorità nessuna, dovunque il senno può bastare (1).

---

Sopra tutto il poeta non ha mai a mostrare il minimo dispregio, la minima non curanza della sua religione, non ha mai a decorare il vizio che per poi vilipenderlo, mortificarlo e deprimerlo; e non porre mai la virtù in abbiezione che per farla poi riverire, amare e trionfare. Il poeta che sacrifica all' altare della lussuria, o all' idolo dell' empietà, è un forfante che la società ha interesse di sterminare come stermina gli avvelenatori e gli assassini. Il poeta bisogna che non si scordi mai che gli anni verranno a sedersi un dì gravemente sulle sue spalle accompagnati dal rimorso, onde non deve traviar mai ne' suoi versi dal buon costume, dalla rigida morale e dalla religione (2).

---

Del tuo figlio, ti dico il vero, non ho opinione grande. Nè tu, nè alcun altro padre piemontese sa la via d' educare figliuoli. In Inghilterra non vi è quasi figlio di galantuomo che all' età di undici o dodici anni non sappia quanto basta di latino e di greco, che sono le due chiavi di tutta la scienza umana. Se fosse mio, gli farei passare la sover-

(1) Lettera allo stesso, 13 dicembre 1778.

(2) *Lettere familiari a' suoi fratelli ec.* Tom. I. Lettera XIII.

chia vivacità (come la chiami tu), o il furore fanciullesco di sollazzarsi (come lo chiamerei io), e lo sforzerei a studiare cinque o sei ore del giorno a forza di frustate, se non potessi a forza di carezze. I ragazzi non hanno giudizio, e quando non giova un modo perchè n'acquistino, bisogna adoperar l'altro. Pura fa tu. Il ragazzo non ha pazienza di studiare, e tu abbi pazienza se avrai un figlio asino. Ti dico schietto quel che penso su questo articolo, perchè l'argomento non ammette alternativa. O tu lo educi bene, e avrai un figlio di garbo; o lo educi male, e sarà un c. . . . come tant' altri.

*Lettera al fratello Filippo, 28 marzo 1770.*

Ho caro che Pino sia come me lo rappresenti. Tu pure, che sai ballare e far di spada, avresti dovuto trovar il tempo d' insegnargli l' uno e l' altro; chè questi ornamenti non sono punto disdicevoli a un giovane ben nato, purchè non s' ingoïno tutta l' attenzione sua, e che non gli tolgano quella maggior parte d' essa che va data alla coltura della mente. Quel tuo *point d'honneur*, che già scorgi germogliare in esso, io non so cosa sia. E' un termine francese che non so bene come sia definito dai signori Galli. Il mio *point d'honneur* consiste nel distinguermi dal volgo a forza di superiore notizia di cose, e nel farmi giustamente riputare un uomo incapace di vizio, per quanto porta la fragilità umana: consiste nel seguire tutto quello che credo mio o altrui bene, ed evitare tutto quello che credo mio o altrui male; consiste nel mostrar prudenza scompagnata da viltà, e fermezza d' animo disgiunta da un orgoglio mal inteso. Se il *point d'honneur* che va vegetando nel tuo figlio è di questa sorte, siamo d'accor-

*Baretti. Lettere.*

do . . . . Giovanni mi fa ridere con quella sua promessa di rompere la testa ai figli suoi, se riusciranno ignoranti. Quando i figli riescono tali, è la testa del padre che andrebbe rotta, almeno novantanove volte in cento.

*Lettera a' suoi fratelli, 16 luglio 1776.*

Il solo buon consiglio che vi posso dare è che facciate studiare bene il latino e il greco a' vostri figliuoli, poichè quelle due lingue sono le due chiavi del sapere umano, e poi l'istoria, le leggi, la matematica, la geografia, l'astronomia, e se volete anche il mondo moderno e la moderna politica, cominciando dal jus delle genti, e in somma tutte le scienze che distinguono l'uomo dalla bestia, senza scordarvi la vera poesia, inculcando loro sempre che l'onesta vita privata e tranquilla è molto miglior cosa che non la pubblica e rumorosa. . . E ve lo so dir io per prova, che un malevolo solo basta a farti assai più male che non ti possono far bene cento benevoli; sicchè vita privata, vita privata torno a replicarvi, e non onori e non glorie e non patteggiarici di grandi e di piccioli.

*Lettera al fratello Filippo, 3 agosto 1776.*

A quest'ora Giovanni dovrebbe aver ricevuto da Genova i libri che ho mandati a Pino. Spero che quel l'Acidide lo invoglierà a sacrificare un anno alla lingua greca. Se non lo vuol fare, pazienza. Verrà un giorno che se ne pentirà, ma senza frutto. Fallo studiare, ma non ti scordare di fargli anche imparare il ballo, la scherma, il cavalcare, e un po' di musica, chè questi sono ornamenti in un giovane da non trascurarsi, e che rendono gli uomini dolci e grati agli

uomini e alle donne, fors'anco più che non la letteratura; nè mi dispiacerebbe che s'avesse due o tre mesi di tempo da acquistarsi i principii dell'architettura sì civile che militare; e vorrei anche da un qualche caporale o sergente gli facessi apprendere nell'ore d'ozio l'esercizio dello schioppo, onde imparasse a star fermo e risoluto sulle gambe e sulla vita. Soprattutto fa che riesca coraggioso, e che impari a soffrire il caldo, il freddo e ogni dolore catonescamente, e senza guaire come una femminella; anche quando si rompesse un osso, *quod Deus avertat*. Ma le due più importanti cose sono il latino e il greco, che quelle gli hanno ad aprir la via alla giurisprudenza, alla medicina, alle matematiche e a tutte l'altre scienze, e faccia anco d'imparare l'agricoltura dagli ignoranti contadini, tesoreggiando notizie d'ogni genere, ed entri nei filatoi, e nelle fornaci di vetri, e nelle botteghe de' fabbri e noti e apprenda ogni cosa che potrà; chè così si moltiplicherà le idee, ed è la moltiplicità delle idee e delle notizie che rende gli uomini grandi, e non i poveri precetti che ne vengono dati nelle misere scuole.

*Lettere familiari a' suoi fratelli, ec.*

Tom. I, lettera IV.

I nobili d'Inghilterra non sono avari e superbi, come lo sono in molte parti d'Italia. A vedere come trattano i loro inferiori, pare che cerchin più di farsi amare che di farsi rispettare; che all'incontro molti de' nostri nobili paiono sempre agitati dal timore di non essere stimati per quei che la fortuna gli ha fatti, e tanta più alterigia mostrano quanta più abiezione trovano in chi deve loro per sua sventura accostarsi. Fra i nobili inglesi se ne trovan molti di

letteratissimi; e in tanti anni ch' io sono stato fra di essi non ne ho trovato neppur uno che non si vergognasse di essere troppo ignorante, che all' incontro mi ricordo molti de' nobili nostri, i quali se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della sciocchezza senza mai mostrare d'essere nauseati dall' infinito puzzo che di quella esce, e che anzi si fanno un animalesco pregio di essere riputati asinacci in ogni sorta di buone lettere, fidandosi unicamente alla riverenza che l' antichità della prosapia e l' abbondanza de' quattrini naturalmente procurano.

*Lettera al fratello Filippo, 3 agosto 1776.*

Se vuoi fare una volta a modo mio, tu non hai, potendolo, a non lasciarti nè tampoco vedere la punta del naso, non che la faccia da' signori marchesi e dai signori ufficiali delle segreterie, chè non sei tagliato sul modello degli uomini accorti e accapparratori dell'altrui buon volere, non avendo mai imparate le bell'arti di parlare senza parlare, di chiedere senza chiedere, di servire senza servire, e va dicendo. In casa nostra, per quel che vedo, bisogna esser destro senza parerlo, e tu lo pari senza esserlo.

*Lettera a don Francesco Carcano,  
12 agosto 1777.*

Ma che diavolo di fantasia fa quella di voi altri (*Milanesi*), che vi siete fabbricato un *Vauxhall*? Non avete cosa migliore da carpire a questa gente un tempo sì valorosa? Via fabbrichiamo de' *Vauxhall*, e divertiamoci, e non si pensi che a profondere danari, non in ampliare le nostre scienze, non in accrescere le nostre arti, non in depurare un poco la

nostra morale, che si va tuttora più infradiciando, che sempre più pnte! Sieno divertimenti *sine fine*, pazzie *sine fine*. La vita è breve, e chi non la spende tutta in divertimenti, in pazzie, sia scomunicato dal papa, o impalato dal turco.

*Lettera allo stesso, 12 agosto 1778.*

Degli ottimi come il Balestrieri il mondo non ne produce più d' uno o più di due in un secolo ... Al celebre Pope che tradusse Omero nella loro lingua, gl' Inglesi posero di molte lire sterline in tasca, facendo quello che chiamano qui una sottoscrizione; voglio dire che più di tre mila signori si tassarono volontariamente, qualcosa più di dieci zecchini ciascuno, e lo reserò così agiato e indipendente a un tratto. E possa io morire se l'Omero del Pope dà la metà piacere del Tasso milanese! Ma da' cavalieri inglesi a que' di Milano ho paura la distauza sia immensa.

*Lettera a Giambatista Chiaramonti,  
18 novembre 1763.*

Mi dispiace che il libraio Pianta sia morto perchè mi parva un uomo buono e cortese; mi dispiace che egli sia morto senza lasciar della roba agli eredi; ma non vorrei fare il minimo fastidio all' ombra sua o agli eredi suoi, per quanto vale il sole. Se que'suoi eredi sono poveri, io dono loro le sessanta copie delle mie lettere ... Vorrei poter aiutare tutt'i figliuoli di padri sfortunati per una specie di restituzione a quelli che hanno un tempo aiutato me, perchè anche io sono stato pocomen che nel caso degli eredi Pianta, e sono stato aiutato da de' galantuomini. Forse non disapproverete il mio modo di pensare, quantunque non sia modernamente pindarico.

*Lettera al fratello Filippo, 26 dicembre 1769.*

Ier l'altro è giunto qui il Lavi, pittore di miniatura del nostro sovrano. L'ho già introdotto dalla pittrice Angelica e dal cavaliere Reynolds nostro presidente. Lo introdurrò anche dagli altri più cospicui membri della nostra accademia, e il primo dell'anno nuovo lo piglierò meco al pranzo generale degli accademici, al quale ho diritto di condurre un amico meco: e in somma lo ficcherò sino alla gola tra la gente della sua professione. Quando viene qui un piemontese industrioso mi piace di assisterlo a tutto potere; ma certi compatriotti bestie che non sanno dire due parole che stieno bene, o birbanti come il Badini, che non sanno o non vogliono far nulla, non voglio neppur sentire che mi salutino.

*Lettera a d. Francesco Carcano, 6 giugno 1770.*

Brotta cosa è la vecchiezza, non perchè ci spinge verso il sepolcro, no; ma perchè ci toglie per lo più il desiderio di piacere altrui quando appunto ve ne sarebbe il più di bisogno. Insieme alle membrane del corpo la vecchiezza c'indura quelle dell'animo, che è peggio a mille doppii. Avvezzatevi da tempo, don Francesco mio, a guardarvi da cotesto male, e a mantenervi pietoso e affezionato malgrado il rapido avanzarsi degli anni, chè l'essere affezionato e pietoso più ci distingue dalle bestie, che non la stessa forma.

*Lettera al fratello Filippo, 3 agosto 1776.*

Non sai tu ancora che agli amici bisogna nascondere i nostri bisogni, vale a dire la nostra povertà, se non vogliamo perderli isso fatto? Nè l'uomo si pone mai a tali pericolose vergogge, se non quando è propriamente scannato dalle necessità più invincibili.

*Lettera a d. Francesco Carcano, 12 agosto 1778,  
e Scelta di Lettere famigliari, Londra 1779,  
• T. II, lettera XXIX.*

Non posso omettere un po' di risposta a quella vostra sentenza, che sia cosa da barbaro l'offendere altrui. Il rintuzzare la tracotanza d' uno sciocco ; il reprimere un insolente che ti dà del pedante perchè biasimi le vituperose filastrocche del Goldoni; l'indicare il vero a molti, a' quali è del tutto ignoto; in sostanza il dare il suo alla ragione, alla giustizia, pare a me che non si dovrebbero chiamar cose da barbaro, e cose da porsi nel numero delle offese che si fanno altrui. Io non cerco d' offendere i pidocchi comé il Verri, e gli altri pidocchi suoi pari, quando li veggio stare in quel modesto buio, nel quale ogni pidocchio dovrebbe stare ; nè veruno d' essi in tal caso mi caverebbe mai una sillaba di bocca, una sola goccia d' inchiostro dal calamaio. Ma quando hanno un tratto salito in su la cattedra, e che si hanno di quivi dette di molte bestialità, e quando so che quelle bestialità sono approvate dal grosso delle genti, gli è allora che mi scuoto, e che ne li riprendo agramente, se posso farlo subito ; e se non posso, me la lego al dito, per ricordarmi di farlo quando mi sarà permesso. I savi, i prudenti all'ultima moda non fanno così, è vero ; ma io non voglio essere un savio, un prudente all' ultima moda ; e se il mio soavissimo don Francesco vuole lasciarsi portare dalla corrente, tal sia del mio soavissimo don Francesco.

FINE.

## INDICE

*Notizie intorno alla Vita . . . . .* Pag. 5

## LETTERE ISTRUTTIVE

*Tre lettere sugli studi d'un giovane. » 11 16 26*

*Lettera ad una fanciulla milanese. Del modo  
di studiare . . . . . » 31*

*— al sig. co. Al. N. della Lingua It. » 36*

*— al sig. N. Della corrotta lingua che si  
parla ne' varii Stati d' Italia. » 50*

*— al sig. Franzini. Se la lingua che si  
scrive in Italia, debbasi chiamare  
fiorentina, toscana o italiana. » 64*

*— al med. Dell' Ella, del Voi e del Tu. » 74*

*— al sig. d. N. N. Degli Storici It. e Fr. » 80*

*— ad una dama inglese. Del miglior mo-  
do per imparare una lingua . » 87*

## LETTERE DESCRITTIVE

*Proemio fatto in nome del primo editore  
delle Lettere contenenti il viaggio  
dell' autore in Ispagna. . . » 91*

*Cinque Lettere a' suoi fratelli:*

*1. La festa de' tori in Lisbona. . » 94*

*2. Il Terremoto di Lisbona. . » 101*

*3. La Fiera e i Balli d' Elvas. . » 108*

*4. Il Corregidor di Talavera . . » 118*

*5. Divertimento di Meaxaras . . » 126*

## 'LETTERE FAMILIARI

*Lettera a Giambatista Chiaramonti . . » 134*

*Lettere a D. Francesco Carcano . » 136 a 168*

*— al co. Vincenzo Buiovich . . » 145 a 155*

*Lettera alla monaca Caterina Bicetti . . » 170*

*— ai suoi Fratelli ; . . . . » 175*

*— al marchese Alessandro Carcano . » 185*

*Opinioni letter., polit. e morali dell' autore. » 188*







BIBLI